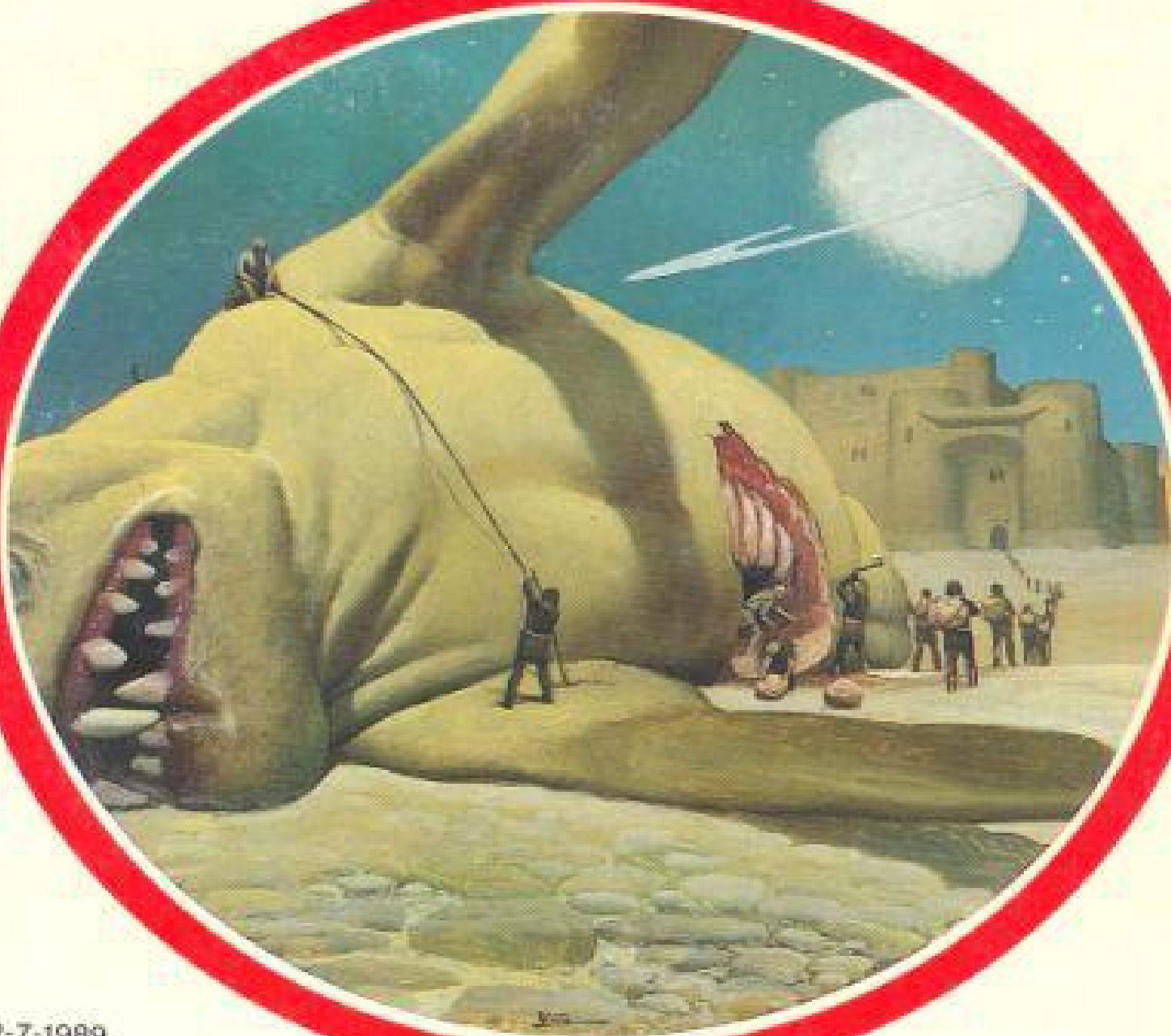
URANIA

I ROMANZI

SONNO DI SANGUE

Serge Brussolo

MONDADORI

2-7-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Serge Brussolo

SONNO DI SANGUE

Sommeil dè sang

(Editions Denoel; 1982 - trad. Mario Morelli)

In appendice:

L'intervista: *SERGE BRUSSOLO di Gianni Montanari*

Il racconto: *LA MALIGNITÁ DEL DEMONIO di Marion Zimmer Bradley*

1

La montagna cominciò a sanguinare solo all’alba del terzo giorno.

Il pomeriggio precedente, il bambino aveva intravisto galoppare i cammelli-carapace attraverso le vibrazioni fluttuanti dell’aria surriscaldata, ma non aveva voluto prestarvi attenzione e aveva preferito rannicchiarsi nel bozzolo della tenda di tela bianca, nel groviglio delle lenzuola che assorbivano pian piano il suo sudore. Una voce fuori aveva però mormorato un gruppo di sillabe gutturali che il bimbo sapeva di dover tradurre come “i predoni” oppure “i briganti”. Non c’era di che preoccuparsi, i pirati delle sabbie non si azzardavano mai a salire su per le montagne verdi che spuntavano dal deserto, gobbe assurde dai pendii ripidi ricoperti di erba dura, così folta che non lasciava vedere il terreno in nessun punto.

La nutrice si era subito raddrizzata sulle ginocchia, facendo tremolare la monumentale architettura delle cosce lardellose su cui ricadevano a ondate successive i vari rotoli di grasso del ventre dalla pelle lustra e tesa.

Dopo aver arrischiato un’occhiata attraverso l’apertura della tenda da riposo, aveva mormorato in tono sprezzante: — Sono solo ladri, sporchi ladruncoli. Seguono la carovana da tre giorni senza mai decidersi a passare all’attacco.

E siccome il piccolo aveva accennato ad alzarsi, la donna lo aveva rigettato all’indietro con una manata sul petto.

— Non uscire! Vuoi farti ferire? Eh? È questo che vuoi?

Il piccolo si era stretto nelle spalle, guardando la megera ricadere sul suo giaciglio a gambe aperte, con il mappamondo del ventre solcato dall’intreccio di smagliature e le mammelle gonfie come otri, che ricadevano da una parte e dall’altra del torso gocciolante di sudore.

La donna non aveva mai avuto il minimo senso del pudore e il bimbo si ricordava ancora dello spavento provato quando, all’età di cinque anni, l’aveva vista per la prima volta spogliarsi del tutto ed entrare con lui nella

vasca d'acqua calda adibita alle abluzioni. Vedendo i suoi occhi sbarrati, la donna aveva esclamato: — Mi credi una balena, piccolo idiota? Credi proprio che farò traboccare la vasca?

Aveva la testa rasata come tutte quelle della sua corporazione, e la mancanza di capelli non faceva che accentuarne l'obesità. Che età poteva avere? Il bambino non avrebbe saputo dirlo con esattezza.

Il sole arroventava pian piano la tela bianca della capanna, divorandone le fibre e riempiendo l'interno del rifugio di un odore di cotone bruciato come se un ferro da stiro dimenticato strinasse i teli di protezione sistemati in fretta e furia dai capi del convoglio.

All'inizio, il bambino si era lasciato coinvolgere dal torpore che si abbatteva sull'accampamento a ogni sosta. Sdraiato sulla coperta di iuta, braccia e gambe inerti, si era abbandonato alle mani della donna che gli asciugavano il corpo nudo con una pezzuola imbevuta di essenza vegetale, ma poi il caldo aveva avute ragione della resistenza della donnona, che era crollata anche lei, pachiderma di pelle merbida, su cui apparivano le prime rughe dell'età. Di tanto in tanto la nutrice alzava la testa lottando contro l'abbrutimento di un sonno sgradito e balbettava: — Non uscire, è pericoloso, mi ascolti?

Ma il ragazzino non rispondeva e si limitava ad alzare le spalle, infastidito.

— Sono zoticoni — ansimava la donna. — Zoticoni...

E la voce continuava a gemere alle spalle del bambino quando questi sollevava i lembi di tessuto e usciva. Sapeva che la donna non avrebbe mai avuto la forza di alzarsi, di lottare contro il proprio peso per inseguirlo e farlo tornare nella cuccetta umida di sudore.

Così il ragazzino usciva due o tre volte al giorno, conscio della propria imprudenza, ma incapace di resistere allo spettacolo della carovana ancorata ai piedi della montagna, con la fila di cammelli-carapace dal pelo bianco, con le zampe e il ventre ricoperti da un grosso strato di materia cornea che li proteggeva dalla sabbia avvelenata del deserto. Gli uomini andavano e venivano a piedi nudi nell'erba folta dei pendii, dopo essersi gettati sulle spalle gli stivali dalle suole corrose che avrebbero dovuto riparare di nuovo

prima della partenza, se non volevano lasciare la pelle degli alluci esposti al morso della sabbia acida che copriva la piana. Si cambiavano le scarpe a ogni sosta, e i più poveri chiudevano i buchi con toppe di cuoio spesso cucite in fretta. I mercanti agiati si riconoscevano subito dagli stivali di acciaio snodati, che ricoprivano le gambe fino al ginocchio.

— La cosa peggiore — aveva detto al bambino un vecchio dalla faccia nascosta sotto una pezza di seta nera — la cosa peggiore è quando si alza il vento e spazza via la sabbia come una nube di vetriolo. I granelli si insinuano dappertutto, in ogni piccola piega della stoffa, nella più piccola apertura. Come uno sciame di vespe impazzite.

Eh si, voglia il cielo che né tu né i tuoi siate mai colti da una tempesta. Non attraversare mai il deserto senza un cappuccio di cuoio di cui avrai cucito tutte le aperture, né senza guanti. Non fare come me, che allora, giovane e stupido, mi credevo al riparo dagli uragani...

E il vecchio aveva sollevato il velo esponendo al sole una faccia devastata dalle cicatrici, una palla di carne corrosa, in cui naso e guance parevano scolpiti sulla superficie di una spugna. Tutte le guide portavano stigmate simili. «I baci del deserto sono più focosi di quelli delle puttane delle oasi!» dicevano sempre i cammellieri, mostrando gli sfregi lustri che spiccavano sui loro zigomi. E così il bambino andava da un gruppo all'altro, tendendo l'orecchio alle storie dei commercianti, alle lamentele degli emigranti, gironzolando tra pacchi di mercanzie, tra rotoli di tessuto che grandi fogli di carta stagnola proteggevano dallo scirocco.

— Vuoi un uccello-fuoco d'artificio? — gli aveva chiesto un venditore appollaiato su un mucchio di casse di bambù rozzamente intrecciato. — Guarda! Sono bestie stupende, ancora giovani, tra un po' di tempo le loro piume saranno abbastanza lunghe, abbastanza folte, e prenderanno fuoco in pieno volo per l'attrito con l'aria. Non hai mai visto uccelli-fuochi d'artificio? Peccato, ragazzo! Guarda, sono affascinanti, le loro piume secernono una sostanza infiammabile ed esplosiva. All'apogeo del loro volo si trasformano in torce! Se vuoi, posso darti un assortimento di vari colori, per lo stesso prezzo... Ma si! Dopo un pasto, dopo una cerimonia, un lancio di uccelli-fuochi d'artificio è una vera raffinatezza... Aspetta, non te ne andare!

Il bambino aveva tentato di svicolare, ma il venditore ambulante gli si era aggrappato brandendo un cesto di vimini in cui si dibattevano due lepri grigie, spaventatissime.

— Conigli fumogeni — gridava l'uomo — una cosa rarissima! Veri conigli fumogeni. Quando corrono, l'attrito del vento contro il loro pelo provoca un denso fumo nero. È il loro unico modo di difendersi. Un vero e proprio schermo protettivo, una nebbia impenetrabile che dura almeno mezz'ora. Con dieci di questi conigli puoi farti un cappotto che ti renderà invisibile agli occhi dei tuoi nemici! Se ti senti minacciato ti basta correre per sviluppare una nuvola di fumo! Verità sacrosanta! Molti cacciatori di belve li comprano, e anche soldati e uomini politici!

Intorno, la gente rideva. Orgoglioso di sentirsi al centro di tanta attenzione, l'uomo si era disinteressato del bambino e aveva continuato la sua arringa: così il piccolo era riuscito a filarsela tranquillamente in mezzo ai curiosi.

Poi finalmente la nutrice era andata a prenderlo, avvolta in una coperta di cotone leggero chela lasciava mezzo nuda.

— Tu sei matto! — aveva esclamato, urlandogli nell'orecchio. — Completamente matto! Uscire per andare a mescolarti a quella gente!

La donna era senza fiato, rossa per lo sforzo. Dietro a lei, i cammellieri divertiti azzardavano qualche carezza. Tutto era finito bene. Il bambino non era stato punito.

All'alba del terzo giorno i predatori si avvicinarono alla montagna. La sosta non era diversa da tutte le altre soste. Da trenta notti i cammelli-carapace zigzagavano tra le dune di sabbia avvelenata seguendo un percorso noto solo al capofila. Nessun viaggiatore poteva mettere piede a terra, e se qualcuno aveva un bisogno impellente doveva orinare o defecare dall'alto della navicella di vimini agganciata alle gobbe pelose dell'animale. Molti soffrivano di nausee dovute al dondolio continuo dell'abitacolo, e il loro vomito continuo lasciava strisce scure sui fianchi della bestia che li portava.

L'imbarazzo e il cattivo umore dei passeggeri divertivano i cammellieri. Quando un venditore si metteva a urlare lamentandosi della mancanza di

comodità, della sporcizia e del prezzo esorbitante della traversata, il nomade più vicino diceva immancabilmente: — Se non sei contento,scendi e prosegui a piedi!

E metteva così fine alla discussione.

Infatti tutti avevano potuto vedere che fine aveva fatto una gallina scappata da una gabbia mal chiusa, qualche giorno prima. Appena il volatile aveva toccato la superficie del terreno, i suoi strazianti strilli di dolore avevano costretto parecchi emigranti a tapparsi gli orecchi.

— È la sabbia cannibale — aveva mormorato un vecchio seduto vicino al bimbo.

— Ai miei tempi la chiamavano così. Qualcuno diceva che non era proprio sabbia, ma che ogni granello era in realtà un minuscolo insetto carnivoro.

Siccome nessuno ascoltava i suoi discorsi, il vecchio era ripiombato nel suo torpore.

Il bambino aveva provato un enorme sollievo quando in fondo alla piana vuota si era stagliato il profilo scuro della montagna.

— Ci potremo lavare — aveva detto indicando la spessa coltre di erba verde che copriva i fianchi della collina.

— Un'oasi!

Accanto a lui, un cammelliere si era messo a sghignazzare.

— Non è un'oasi, e non c'è acqua! — aveva detto.

Era vero, e se ne erano resi conto tutti appena sbarcati. La cupola erbosa, senza rocce né asperità di nessun genere, si prestava magnificamente alla coltivazione dei cocomeri o di altri frutti dissetanti, ma non nascondeva alcuna sorgente, nessuna palude o laghetto, e lo stabilimento dei bagni, allestito in fretta in fondo al pontile dove venivano attraccati i cammelli, alimentava le vasche a pagamento messe a disposizione dei viaggiatori ricorrendo a bidoni portati dalla colonna in marcia.

— Strana oasi! — aveva concluso la nutrice tentando di strappare un ciuffo d’erba su cui le sue dita erano scivolate senza trattenere nemmeno un filo.

I predoni si aggirarono per tutto il giorno intorno alla montagna. Il bambino, dal punto in cui si trovava, riusciva a vedere di loro solo le macchie blu o nere dei vestiti e i lampi improvvisi che il sole faceva sprizzare a tratti dall’acciaio delle armi.

— Ma insomma, che cosa vogliono? — aveva chiesto. — Perché non vengono all’assalto?

La donnona si era stretta nelle spalle.

— Forse sperano di intimorirci per ottenere un pedaggio. Se li ignoriamo se ne andranno.

Non se n’erano andati, anzi. All’alba del terzo giorno, il bambino li vide mettere in posizione un mortaio, fissando il tubo lanciarazzi tra le gobbe di un cammello con cinghie di cuoio tagliate appositamente.

— Sparano! Sparano! — gridavano i venditori raccolti sulla piazza, in mezzo a gabbie piene di volatili starnazzanti, la cui puzza di sterco si faceva largo nel buio fin dentro le tende. — Sparano!

L’arma emise una specie di singhiozzo, per niente impressionante, che fece fare uno scarto all’animale, poi il fumo cominciò ad alzarsi con un sibilo lamentoso, come di seta strappata, che diede al bambino la sensazione di uno scalpello gigantesco che stridesse sulla pelle del cielo.

Tutt’intorno si scatenò il panico: uomini, donne, animali, si urtavano in una fuga disordinata, calpestando le stoffe e gli orci di olio prezioso, polverizzando nuvole di piume e di peli spaventati. Un coniglio fumogeno si mise a e correre su per il fianco della collina, sollevando subito nella sua scia uno schermo di fumo, acre come la fuliggine, che ricoprì in un attimo la sommità della montagna. Il bambino non si era mosso. Gli parve di sentire un tonfo sordo sulla sua sinistra, un rumore uguale a quello di una grossa pietra che caschi nell’acqua densa di uno stagno, ma fu tutto. Né fiamma, né

esplosione, né schegge sibilanti nell’aria. Niente! Solo uno schiaffo molle e umido.

— Sei coperto di fuliggine! — aveva urlato la nutrice vedendolo in piedi, immobile, a pochi metri dal punto dell’impatto. — Potevi farti ammazzare!

Il ragazzino si era voltato alzando le spalle. Già i beduini correvano verse il punto di caduta, con le braccia cariche di lenzuola. Si unì a loro.

C’era una buca tonda, bruciacchiata agli orli, che emanava uno strano odore di carne bruciata. “L’erba, probabilmente” pensò il bambino facendosi largo per arrivare in prima fila.

I cammellieri, inginocchiati intorno alla buca, cercavano di arginare con grande quantità di filaccia un getto brunastro e ribollente che sgorgava a fiotti inondando l’erba tutt’intorno, colando in un piccolo rivolo lungo il versante, arrossando al passaggio tende e vestiti.

Un odore dolciastro riempiva l’aria, un lezzo da mattatoio che impuzzolentì improvvisamente tutta la comunità. Il bambino si protese in avanti e, dimenandosi, riuscì a infilare la testa nel cerchio dei curiosi. La bomba si era infilata nel terreno molto profondamente provocando, a quanto sembrava, la fuoriuscita di un liquido denso e nauseabondo che si coagulava in croste brune sulle ginocchia e sulle mani degli uomini. Il piccolo si sentiva sconvolgere lo stomaco dalla nausea. Ai suoi piedi il cratere sbavava, palpitava, come una ferita viva. Tutt’intorno le voci angosciate dei venditori scandivano in toni impauriti: — La montagna è ferita! La montagna è ferita!

— Come sei pallido — sussurrò la nutrice all’orecchio del bambino — dovresti andare a sdraiarti, lo sai bene che non hai mai potuto sopportare la vista del sangue...

Il piccolo trasalì. Sangue? Non era possibile, eppure i cammellieri tamponavano il punto di impatto con mucchi di stracci arrossati e bagnavano gli orli della buca (o della ferita?) con grandi getti di alcool di riso, facendo inevitabilmente pensare a un’équipe di chirurghi in piena azione.

Il bambino cominciò a sentirsi male. Dietro di lui si stava svolgendo un

dialogo insensato.

— Ma cosa aspettano? Bisogna suturare!

— No, bisogna cauterizzare! È il sistema migliore, non ci sarà infezione!

Già due servitori dai turbanti disfatti portavano un braciere dove stavano diventando incandescenti alcune larghe lame simili a falci. Una mano grassoccia si strinse sul braccio del bambino.

— Andiamo via, ti sentirai male.

La nutrice aveva ragione, ma il piccolo non riusciva a distogliere lo sguardo dalla ferita che boccheggiava in mezzo all'erba.

— È soltanto una sorgente — continuava a ripetersi. — Solo una sorgente. Forse è fango, esistono i fanghi rossi, certo, non può essere nient'altro! — Quando le scimitarre incandescenti coprirono il cratere, ci fu come un fremito del terreno, una vibrazione breve che veniva da molto lontano, un irrigidirsi del pendio della collina che non poteva non ricordare la contrazione muscolare di una schiena che si ritrae.

“Sono pazzo” pensò il bambino.

L'assembramento andava sciogliendosi. Due cammellieri si sedettero a terra vicino alla cicatrice, spalmando il terreno con una sostanza che sembrava un balsamo analgesico di fattura artigianale. Era tutto finito e il bambino si lasciò trascinar via dalla nutrice.

Dormì malissimo, quella notte. Verso le due, il caldo all'interno della tenda lo strappò al sonno, ansante e madido di sudore. Era incomprensibile: le notti del deserto erano sempre caratterizzate da una temperatura bassissima, vicina allo zero, e bisognava avvolgersi in molte coperte se non si voleva finire congelati. La donna si agitava nel buio e tutto il suo corpo luccicava. Il piccolo si accorse d'un tratto che il terreno sotto le sue mani scottava, come corroso da un fuoco interno.

“La montagna è un vulcano!” pensò spaventato. “Si sta preparando

un’eruzione!

Bisogna scappare!”

Si liberò delle lenzuola che lo soffocavano e si precipitò fuori.

Nella notte gelida, la foschia di calore che saliva dalla cima formava un alone di nebbia. Il piccolo avanzò e si accorse che, più si avvicinava alla ferita, più la temperatura del terreno aumentava sotto i suoi piedi nudi.

Un cammelliere lo fissò con sguardo assente.

— Si sta preparando un’eruzione, vero? — disse il bambino sottovoce, non volendo diffondere il panico nell’accampamento.

L’uomo aggrottò le sopracciglia e voltò la testa brontolando. Al bambino parve di udire le parole “infezione, non eruzione”.

Non potendo fare altro, tornò a sdraiarsi accanto alla nutrice, appoggiando la guancia e l’orecchio all’erba grassa e dura. Subito il calore gli si propagò a tutta la faccia, un calore spiacevole di febbre che rendeva umida la terra. Pareva che tutta la collina stesse sudando.

Dopo un po’ ebbe la netta sensazione di una pulsazione sorda e regolare contro la tempia, il martellamento di una pompa sotterranea, che a tratti accelerava come per effetto di improvvisi attacchi di tachicardia.

— Un cuore! — sussurrò il piccolo, dando una manata sulle natiche della donna.

— Lo senti? Sembra un cuore!

Ma la donnona si limitò a borbottare qualcosa di incomprensibile e si girò dall’altra parte.

Fino a mattina il bambino rimase con l’orecchio incollato al terreno, incurante dei crampi che gli tormentavano la schiena, ad ascoltare il cuore della montagna che batteva a un ritmo sempre più disordinato. Pareva che un enorme cavallo dagli zoccoli pesantemente ferrati salisse verso la superficie,

accelerando di ora in ora l’andatura, cambiando il passo in trotto, il trotto in galoppo...

Quando il sole si alzò, il piccolo svegliò senza tanti complimenti la donna.

— Presto — le sussurrò — credo che stia per succedere una catastrofe, raccogli la roba e sbrigati!

Fuori, la febbre sotterranea pareva avere contagiato i viaggiatori. Tutti si affaccendavano intorno ai cammelli, le casse e le gabbie stivate in fretta e furia oscillavano pericolosamente a ogni sbandamento delle bestie. Il bambino scosse lentamente la testa.

— Guarda, sembrano i passeggeri di una nave che sta affondando, che litigano per le scialuppe di salvataggio!

La donna e il piccolo piegarono in fretta la tenda da riposo, si misero gli zaini in spalla e scesero la china seguendo gli altri. Fecero molta fatica a issarsi sulla navicella a loro riservata.

— Presto — ansimò il venditore di conigli fumogeni — bisogna allontanarsi. Il proiettile era avvelenato, non c’è dubbio, la bestia sta risvegliandosi.

Il bambino cominciava a intuire la verità. Si sistemò accanto alla nutrice e cominciò a guardare il monte con occhio diverso. Lassù accanto alla cima, la ferita si era chiusa e un rivolo di sangue, misto a umore, scendeva verso la piana emanando un odore nauseabondo, serpeggiando tra l’erba in complicati arabeschi.

I cammellieri incitavano gli animali con la voce e la frusta, facendo allontanare la carovana dal pontile, imprecando contro gli ultimi ritardatari che bisognava issare in marcia, col rischio di farli cadere sulla sabbia. Il bambino si morse a sangue le labbra.

La montagna fremeva, ondeggiava, andava da destra a sinistra come se tentasse di liberare le proprie radici per lanciarsi all’inseguimento dei fuggitivi. Il bambino si sentì venire la pelle d’oca. Era uno spettacolo da incubo. Intorno alla collina la sabbia si ritirava e d’un tratto comparve una

zampa! Un arto anteriore corto e grosso, uguale alla zampa di una tartaruga e, come quella, coperto di scaglie sovrapposte su cui la micidiale acidità della sabbia pareva non avere alcun effetto. Altre zampe emersero sconvolgendo la piana, spezzando le rocce e le croste di sale: la testa sbucò per ultima.

Era una palla ricoperta d'osso e di corno, nella quale bocca e occhi erano completamente invisibili.

Il venditore di conigli scoppiò a ridere notando l'espressione sbalordita del bambino...

— Non avevi mai visto niente di simile, eh? Le chiamano bestie-montagna. Si seppelliscono durante il letargo, lasciando sporgere dal terreno solo il dorso, e possono restare così mille anni, prima di tornar fuori. Nel deserto avvelenato rappresentano il solo punto dove ci si può fermare con tranquillità...

— E l'erba?

Il venditore rise di nuovo.

— È pelo, piccolo mio, pelo!

Dietro a loro, la gigantesca tartaruga finiva di liberarsi dalla ganga sabbiosa che le era servita da riparo durante il letargo, le sue unghie poderose remavano in cadenza e graffiavano la terra provocando un suono stridulo, quasi insopportabile.

— Dove va? — chiese il bambino, osservando le mosse straordinariamente lente dell'animale.

Il venditore abbozzò un gesto vago.

— A morire da qualche parte. Il proiettile lanciato ieri doveva essere avvelenato. È un vero peccato, resta una tappa in meno sulla via delle carovane.

Fino a sera tutti poterono osservare la lunga marcia della collina vivente che si stagliava come un'ombra cinese contro il sole al tramonto. L'oscurità che

scendeva le dava un aspetto di iceberg alla deriva e, di tanto in tanto, il vento scavava solchi nel suo pelame, aprendovi fugaci sentieri come tra le alte erbe di una prateria...

Il mattino dopo, la montagna era scomparsa.

2

Insinuandosi all'interno del gigantesco edificio, il vento giocava nella foresta di ganci da macellaio nichelati, che tintinnavano appesi alle loro sbarre. Era così ogni mattina, una filastrocca cristallina e delicata, un suono di acciaio inossidabile che evocava nella mente dei dormienti la canzone tagliente dei bisturi allineati sul bordo di un tavolo operatorio. An aprì gli occhi. Il naso le spuntava fuori dal sacco a pelo macchiato di sangue raggrumato, captando i messaggi del vento: la ragazza si sentì torcere lo stomaco. Aveva dormito male, per tutta la notte un topo aveva rosicchiato la tela del suo piumino con la ferma intenzione di entrarvi, ma per fortuna i sacchi a pelo degli addetti ai mattatoi erano confezionati con lo stesso materiale dei giubbotti antiproiettile. Una cerniera lampo permetteva di chiudere l'involucro sopra la testa, lasciando solo alcuni fori d'aerazione protetti da solidi ribattini. Ogni notte i topi danzavano una sarabanda infernale scorrazzando su e giù per le sale di lavoro del gigantesco macello, ed era inutile sperare di poter uscire a orinare o a respirare un po' d'aria se non si riusciva a dormire, perché la torma villosa e squittente dai denti aguzzi si sarebbe gettata immediatamente sul malcapitato dilaniandolo nel giro di un quarto d'ora. Appena si alzava la luna, l'unico posto davvero sicuro dentro il mattatoio era il sacco a pelo. Con il tempo non si faceva più caso alle cavalcate incessanti dei roditori, alle loro passeggiate sul ventre o sulle spalle dei dormienti. Nelle sere di insonnia, An si divertiva a prenderli per le zampette o a punzecchiar loro la pancia con la punta del dito, attraverso il guscio di nylon che la proteggeva. Il buio del rifugio, il caldo a volte soffocante che vi regnava, le davano una strana sensazione di invulnerabilità simile a quella di un bambino, che uscendo da un incubo, caccia la testa sotto le lenzuola, come se quel fragile e irrisorio riparo di tessuto bastasse a isolarlo per sempre dai fantasmi. Insomma, dopo il tramonto era meglio chiudersi nel proprio bozzolo portandosi dietro un paio di bottiglie vuote se si era soggetti alle minzioni notturne.

An fece scorrere la lampo arrugginita e liberò le spalle magre e nude, su cui ricadeva la massa bianca dei suoi capelli dalle ciocche straordinariamente folte. La tribù dormiva ancora, fila di bruchi azzurri freddolosamente rannicchiati in posizione fetale. I topi erano tornati nelle loro gallerie, e il mattatoio, con la sua stanza di squartamento, i suoi pannelli di lavoro mobili,

le porte blindate delle celle frigorifere, assumeva nella luce livida dell'alba un aspetto solenne, del tutto irreale. An sgusciò fuori, scostando il piumino come una pelle morta, una corazza ormai inutile e ingombrante.

Era esile, slanciata, con una pelle chiara e sottile che metteva in risalto ogni osso.

Le clavicole, le costole, la linea ondulata delle vertebre spuntavano in fuori a ogni movimento, tendendo la pelle e facendola diventare penosamente bianca. A vederla così, dava l'impressione che un gesto un po' più brusco degli altri potesse farla cadere a terra da un momento all'altro, affannata e dolorante, come un frutto troppo delicato improvvisamente spaccato dal peso del nocciolo. Lo stomaco le doleva, la fame le riempiva di fitte il ventre, e la ragazza sapeva che se si fosse alzata subito avrebbe fatto fatica persino a mantenere l'equilibrio. Si portò una mano alla testa, prese una ciocca e tirò. I capelli si staccarono senza procurarle alcun dolore: formavano un torciglione grosso e pieno, ondulato e illuminato da bei riflessi argentei. An lo plasmò tra le mani, ne fece una palla compatta e se la portò alla bocca. Doveva masticare lentamente, il più lentamente possibile. Fino a quando la massa serica non fosse diventata una pasta molle, un po' aspra. Allora avrebbe potuto inghiottirla e lasciare che il bolo alimentare gonfio di proteine scendesse verso lo stomaco dove i succhi gastrici avrebbero finito di scioglierlo estraendone il nutrimento. An afferrò un'altra ciocca che le pendeva sulla fronte e diede un piccolo strappo secco. I peli del pube erano generalmente più gustosi, più nutrienti, ma An preferiva non consumarne troppi perché crescevano più lentamente. I capelli invece seguivano un ritmo di crescita estremamente rapido e quando An aveva fame non esitava a procurarsi una stupenda calvizie pescando a piene mani nella sua chioma, masticando con foga i suoi riccioli. Bastava una notte perché i bulbi vigorosissimi riempissero i buchi, e più di una volta An, dopo essere andata a letto completamente calva in seguito a un banchetto, si era svegliata al mattino fornita di una zazzera irsuta e ribelle al pettine.

An apparteneva al popolo degli autonomi, individui che bastavano a se stessi e vivevano in un'autarchia bionutritiva totale. Ogni capello, ogni pelo era per loro un alimento, una straordinaria riserva di proteine. Si nutrivano di se stessi,veri e propri giardini viventi la cui crescita permanente e rapida sfidava

tutte le leggi della biochimica.

An si inginocchiò e ripiegò con cura il piumino. Intorno a lei, gli altri membri del clan si svegliavano a poco a poco. Sopra le loro teste i ganci da macellaio cantavano ora a un ritmo più accelerato. La ragazza rabbrividì. Sapeva che dovevano mettersi tutti in marcia perché la campanella dei capi-macello aveva suonato per tutta la sera precedente.

Era un ordine al quale era meglio obbedire subito. An si raddrizzò e si agganciò la cintura di cuoio che conteneva i suoi arnesi di lavoro, ganci, trance, pinze per disarticolare, ramponi. L'acciaio della piccozza le raffreddava la coscia destra: la ragazza strinse i denti e si caricò sulla spalla il rotolo di corda appiccicoso. Il mate riale pulito male si rovinava, i canapi imbevuti di sangue e di grasso sfuggivano spesso di mano durante le scalate, bisognava aggrapparsi con tutte le forze per non scivolare trascinando anche gli altri nella caduta. An si appese al collo un paio di scarponi chiodati, l'unico indumento davvero utile durante un'ascensione. Per il resto, tanto valeva restare nudi. Dopo una mezz'ora, la camicia e i pantaloni imbevuti di sangue, irrigiditi dai grumi, diventavano veri e propri intralci. An si concedeva una sola civetteria. Un paio di guanti chiodati che aveva comprato da un venditore ambulante pagandoli un patrimonio, che però le permettevano di arrampicarsi su per la parete di carne con la massima sicurezza.

— Bisogna proprio andare? — gemette una voce accanto a lei.

— Di già? — fece eco un'altra.

An sorrise. Era stata una buona notte, i topi non avevano fatto danni e anche i sacchi a pelo più rovinati avevano resistito all'assalto. Un neonato si agitava tra le braccia di una donna insonnolita.

An si chinò istintivamente e girò il piccolo sul ventre in modo che potesse brucare i capelli della madre.

— Andiamo! — gridò poi, e si mise in cammino.

Gli altri l'avrebbero seguita, lo sapeva. Si sarebbero messi progressivamente

in marcia, formando una lunga colonna caotica e sgraziata, trascinando i piedi, tirandosi dietro a fatica il materiale arrugginito e sferragliante. Ci avrebbero messo un giorno abbondante a uscire dal mattatoio, forse due. Due giorni in mezzo a file di carcasse gocciolanti, due giorni a camminare tra siepi formate da quarti di animali macellati appesi in fila, a vagare in quel labirinto di muscoli dilaniati. Ad An piacevano quelle marce forzate, turbate solo dall'ansimare delle persone e dallo strusciare delle scarpe sul cemento.

La cosa più difficile. .. Sì la cosa più difficile era pensare che degli individui (uomini e donne, non animali), delle persone insomma,potessero nutrirsi di quei pezzi di carne osceni e umidi, che potessero impastarne le fibre con i denti e la lingua senza correre subito a vomitare. Che potessero... An rabbrividì. Suo padre le aveva spesso ripetuto di accettare senza cercare di capire, e lei tentava di seguire quel consiglio, ma l'incomprensione respingeva la logica ed esplodeva in assalti di nausea. Uno scalpiccio alle sue spalle fece capire alla ragazza che qualcuno la seguiva.

Non si voltò e attese che l'inseguitore annullasse il ritardo.

— Sembri maledettamente in forma! — ansimò una voce alitandole contro la spalla nuda.

Era Josep. La ragazza gli lanciò una rapida occhiata. La faccia dell'uomo, un tempo attraente, appariva ora sgradevolmente sfatta. Un reticolo fitto di rughe partiva dagli angoli degli occhi e della bocca. Il cranio quasi calvo luccicava sotto le lampade al neon protette da una grata, che punteggiavano il soffitto della grande sala. I capelli formavano solo una sottile corona sulla nuca e sulle tempie, anche quelle ormai piuttosto sguarnite. L'uomo era il ritratto della malattia, dell'anemia, della denutrizione.

“Sta morendo di fame”,pensò la ragazza, rallentando il passo. La calvizie era un male senza rimedio. Privato della sua unica fonte di nutrimento, il calvo si indeboliva in fretta e finiva per morire di inedia. Qualcuno si accontentava dei peli del pube e mangiava solo ogni tre o quattro giorni. Raramente veniva loro fatta l'elemosina perché il dono di peli tra persone che non fossero legate da stretta parentela era sempre stato considerato un'oscenità.

An deglutì, a disagio. Capiva perfettamente il dramma di Josep. Forse anche

lei sarebbe stata colpita dallo stesso male di lì a qualche anno. Era una malattia imprevedibile: un giorno, all'improvviso, i bulbi si atrofizzavano, morivano soffocati sotto l'assalto delle secrezioni seborroiche, il cuoio capelluto cominciava a somigliare a un deserto, a un campo di grano distrutto dalla siccità. I capelli si facevano sempre più radi, più deboli, diventavano una peluria sottile, poi sopravveniva la calvizie. La fame. La morte.

Nessun autonomo avrebbe potuto pensare nemmeno per un attimo di tornare al sistema di alimentazione tradizionale in uso presso gli umani. E poi, lo avrebbe sopportato? An era persuasa che l'ingestione di un pezzetto di carne o il semplice contatto di un pezzo di grasso sulla lingua l'avrebbero intossicata quanto un cucchiaio di cianuro di potassio. No, non c'era nessuna soluzione, tutt'al più uno poteva ritardare il momento fatale mendicando come Josep. E poi...

— Quanti anni hai, adesso? — chiese l'uomo, ansimando. — Lo sai che ho conosciuto tuo padre? E l'ho conosciuto molto bene, anche, lui...

An si fermò di colpo. Diede una rapida occhiata alle sue spalle per accertarsi che nessuno potesse ancora vederli.

— Hai fame? — chiese con un tono duro di cui subito si pentì.

Josep arrossì. La ragazza lo vide irrigidirsi per l'umiliazione e temette che se ne sarebbe tornato subito indietro, invece l'uomo restò immobile, con le labbra tremanti.

Aprì la bocca per dire qualcosa, ma non lo fece.

An si accorse che le sue gengive sanguinavano e che aveva già perso molti denti.

Si strinse stancamente nelle spalle.

— Fai pure — disse.

L'uomo esitò solo una frazione di secondo. Poi avvicinò la bocca alla tempia della ragazza, alitandole addosso il fiato maleodorante. An sentì le labbra

molli succhiarle i capelli, gli incisivi addentarle le radici. Josep le stringeva forte le spalle, facendole male. Il suo odore la assalì, un tanfo di malattia, una via di mezzo tra il sudore e l'urina. Avrebbe voluto respingerlo, gettarlo a terra in una pozza di sangue secco, e ne avrebbe avuto la forza. Adesso l'uomo le mangiava i capelli, strappando via con violenza le ciocche. An lo sentì deglutire più in fretta. Da quanto tempo non mangiava?

An aveva la sensazione di essere schiacciata e divorata viva da un animale in forma d'uomo. Era peggio di uno stupro, avrebbe preferito mille volte aprire le gambe, lasciare che l'uomo andasse e venisse in lei: quell'assalto era insopportabile! La ragazza posò le due mani sul petto di Josep, tese i muscoli e lo spinse via con tutta la forza che aveva. L'uomo cadde sul cemento imprecando, con lo sguardo folle, una ciocca tra i denti.

An si mise a correre. Da lontano cominciavano ad arrivare gli altri e la ragazza spero che nessuno avesse visto la scena.

Tutto il lato sinistro della testa le doleva. Passandoci sopra le dita si accorse di avere metà del cuoio capelluto scorticato e pieno di morsi. Era stata sciocca, bisognava diffidare dei calvi, suo padre glielo aveva sempre detto. Passando davanti alla porta di un frigorifero, cerco di specchiarvisi dentro. Ciò che vide le fece fare una smorfia.

Tutta la tempia sinistra era devastata, le ciocche, tranciate brutalmente, spuntavano in fuori, rigide. La ragazza si strinse nelle spalle e, col dorso della mano, si pulì dalla bava che le colava sulla fronte.

Si sentiva tutta congestionata e affrettò il passo per evitare che il sudore le si raffreddasse addosso.

— An! An!

Qualcuno gridava alle sue spalle. Josep. La ragazza si voltò senza rallentare. L'uomo avanzava zoppicando, curvo, lottando contro il peso del suo fardello.

— Scusami — balbettò — sono diventato matto, erano quattro giorni che...

An abbozzò un cenno vago con la mano facendo capire di aver dimenticato

l'incidente, poi riprese a guardare avanti. Non doveva lasciarsi prendere dalla pietà, altrimenti quella sera stessa se lo sarebbe ritrovato ai piedi, implorante, a guardare con desiderio i riccioli del suo pube. Era la legge del clan, e Josep la conosceva come gli altri, come tutti. Avrebbe avuto sufficiente dignità per andare a morire in disparte, oppure sarebbe impazzito fino al punto di aggredire i suoi simili? An aveva saputo di un paio di casi del genere. Di individui che sgozzavano e scotennavano i loro compagni.

D'ora in poi non si sarebbe fidata di Josep...

Gli autonomi dovevano stare sempre attenti. An sapeva che le grandi epidemie di alopecia dell'inizio del secolo avevano provocato enormi vuoti nelle loro file. Intere popolazioni, vedendo che restavano senza capelli e senza peli, avevano preferito lasciarsi morire piuttosto che riconvertirsi al regime di alimentazione tradizionale.

«Quelle epidemie non erano naturali» continuavano a mormorare i vecchi intorno ai fuochi degli accampamenti, «gli autonomi nuocevano all'economia dei mangiatori di carne ed è stato sufficiente un semplice bombardamento batteriologico per metter fine a tutto...»

An pensava più o meno la stessa cosa. In due anni, un'intera razza era stata ridotta a poche tribù sparse qua e là in balia delle amministrazioni locali. Rimasti in pochi, gli autonomi apparivano improvvisamente dei fenomeni. Qualcuno addirittura non indietreggiava di fronte al termine "mostri". La gente aveva cominciato a prenderli a sassate e loro erano diventati preda dei cacciatori di scalpi (giovani borghesi sfaccendati, per la maggior parte), poi era venuto il periodo delle "riserve". Un buco nella roccia infestato di serpenti in fondo a un canyon, una scogliera nuda esposta alle tempeste di sabbia avvelenata, un villaggio lacustre costruito sulle acque di un lago inquinato da vapori allucinogeni...

An non aveva conosciuto quelle umiliazioni; ad Almoha, il trattato stipulato con i signori dei mattatoi rendeva intoccabili gli autonomi. Un decreto ufficiale li indicava specificamente come i soli esseri viventi abilitati a "muoversi e lavorare sul terreno di stoccaggio in qualsiasi momento del giorno e della notte..." Era una situazione abominevole e An se ne rendeva conto ogni mese un po' di più.

Stare a contatto con quei grappoli di carne morta la nauseava. La ragazza camminava tra le muraglie di carne come in un cimitero o in una necropoli. Nella sua mente il mattatoio si trasformava in sala di dissezione, le celle frigorifere in cassetti da obitorio. I macellai le dicevano sghignazzando: — Non vorrai dire che non ti è mai venuta la tentazione di tagliarti una bistecca!

— E a voi — rispondeva la ragazza — quando camminate in un cimitero, non viene mai voglia di dissotterrare un morto e di mangiarne un pezzo?

Quelle repliche pronte, anche se piene di insolenza, riempivano di gioia i mastri-squartatori. Gli autonomi erano i soli operai dai quali non avessero nulla da temere né per ingordigia, né per abitudine al furto. In cambio li proteggevano contro una popolazione cullata dalla nostalgia del linciaggio, e quello, secondo loro, era un patto nel quale ognuno trovava il proprio tornaconto.

An camminava a gomiti alti, inspirando profondamente l'aria, cercando di tenersi fuori vista.

Come prevedeva già da un po', udì davanti a sé il rumore degli zoccoli di un cavallo, tra la doppia siepe dei quarti di carne in cui camminava.

Succedeva sempre così, perché i capi della macelleria seguivano un cerimoniale vecchio di parecchi secoli. Il palafreno uscì lentamente dal buio, ricoperto di metallo borchiato e lucente, portando in sella l'obeso grande scuoiatore chiuso nella sua corazza di lavoro. Era un uomo sulla sessantina, dalla faccia congestionata e cosparsa di macchie violacee dovute alla rottura di piccole reti di capillari; i rotoli del suo triplo mento ricadevano come un cuscino di grasso sul bordo dell'alzata. Cosciali, schinieri e bracciali erano stati agganciati con grande sforzo e lasciavano intravedere la carnagione pallida che, per effetto del freddo che regnava all'interno dei frigoriferi, si sollevava in una pelle d'oca molto brutta a vedersi. Un sottile strato di brina si andava pian piano formando sulla pellegrina, una specie di cappuccio di ferro che ricopriva il viso paffuto, facendone risaltare l'espressione da mongoloide.

— L'animale sta arrivando — disse il grassone con voce atona — non bisogna perdere tempo, prendete l'ascensore. Guerric vi aspetta...

Indicò con un gesto goffo il montacarichi, e tutto il suo corpo sferragliò. Quanti scudieri ci volevano per issarlo sulla sua cavalcatura? Lo agganciavano a una carrucola come facevano con i blocchi di carne che vendeva? An sorrise, divertita da quell'idea. Senza rispondere, si avviò verso il montacarichi. L'enorme cabina avrebbe potuto contenere una mandria di buoi, ma forse era stata costruita proprio a quello scopo. Dovendo aspettare l'arrivo degli altri, la ragazza si sedette sul linoleum sporco, si mise tre dita in bocca ed emise un fischio modulato, ordinando così al clan di accelerare i tempi. Dopo un'esitazione, il cavallo la seguì. Avanzava con cautela, mettendo avanti una zampa dopo l'altra, facendo vibrare le pareti del montacarichi. Il cavaliere gli accarezzò il collo.

— In quanti saremo? — chiese An, senza nemmeno alzare la testa.

— Il solito numero — borbottò l'uomo — né di più né di meno. La bestia è stanca, ha attraversato un bel tratto di deserto. Gli osservatori mi hanno detto che è stata ferita dai predoni. Può darsi che si tratti di un proiettile avvelenato. C'è da aspettarsi che la carne sia guasta, almeno in parte. Bisogna stare attenti che chi ha ferite alle mani o ai piedi non abbia contatti col sangue avvelenato. I predoni maneggiano i veleni vegetali con grande destrezza..

Tacquero. An controllò di nuovo la disposizione del suo armamentario.

L'atmosfera si era improvvisamente appesantita. Lo scuoiatore batteva regolarmente con l'indice sul pomo della sella, come un metronomo male oliato, il cui battito era sempre accompagnato da un impercettibile cigolio di ruggine. L'ascensore si riempiva in silenzio. Josep passò davanti ad An senza guardarla e andò ad addossarsi alla parete di destra. Volute di vapore uscivano dalle froge del purosangue e dalle bocche degli umani. Ora tutti battevano i denti: il freddo screpolava le labbra, le dita e i seni delle donne. Qualcuno starnutì. An si massaggiò le spalle e il petto per riattivare la circolazione del sangue sotto la pelle.

Poi, finalmente, le porte si chiusero con un cigolio sordo e la cabina cominciò a vibrare. Non si aveva la sensazione di salire; eppure l'abitacolo si arrampicava verso la superficie a velocità vertiginosa.

A disagio, il cavallo anglo-arabo scalpitava nitrendo, e l'uomo gli

accarezzava il collo con la mano guantata di ferro, nella speranza di calmarlo. La salita durava quindici minuti, lo sapevano tutti. Era l'ultima tregua, l'ultima pausa prima della tempesta. An chiuse gli occhi cercando di vincere l'ipnosi che la assaliva sempre in quei momenti e la spingeva a contare i bulloni della parete, le righe del linoleum, i chiodi sotto la briglia del cavallo.

Si sforzò di riempire i polmoni al massimo, e l'aria fredda la fece tossire. Non avvertiva nemmeno più il contatto gelido delle lame contro i fianchi; il rotolo di corda sembrava leggero come una piuma. Macchinalmente prese dalla cintura i guanti chiodati e cominciò a infilarseli. Era troppo presto, non serviva a nulla, ma bisognava pur fare qualcosa per allentare la tensione.

La decelerazione improvvisa mandò a tutti lo stomaco in bocca. Il cavallo fece uno scarto per lo spavento, mosse un passo di lato e urtò una donna che cadde in ginocchio.

— Buono! Buono! Calma!

Le porte si aprirono lasciando entrare il sole e una folata di aria secca. La differenza con la temperatura dei mattatoi era tale che tutti si sentirono soffocare e ammiccarono per la luce intensa.

Erano al livello della prateria, nel punto in cui la sabbia avvelenata terminava in un bordo dall'andamento irregolare.

Tutti uscirono dalla cabina, godendo del soffio caldo del vento sui loro corpi. Ogni secondo assumeva ora un'importanza smisurata, il gesto più banale prendeva l'aspetto di un simbolo.

Lo scuoiatore puntò una mano verso l'orizzonte. An pensò che per lui doveva essere un martirio, prigioniero com'era di quelle placche di metallo su cui il sole cominciava a dardeggiare.

— Eccola! — disse rizzandosi sulle staffe.

Infatti la bestia arrivava dondolando la sua gobba-montagna, facendo schizzar via la sabbia da una parte e dall'altra con rumore sordo. Le vibrazioni dell'aria surriscaldata ne deformavano l'immagine e le davano l'aspetto

curiosamente tremulo dei miraggi. Ma non si trattava di un’illusione ottica, e gli uomini e le donne, allineati sull’erba bassa e bruciata, lo avevano più volte provato sulla loro pelle.

— Eccola! — ripeté An.

L’animale puntava diritto verso di loro. Geografia vivente in cerca di una tana funebre, paesaggio in movimento dal passo sempre più incerto. Il suo fianco destro, sporco di grosse chiazze di sangue coagulato, mostrava una ferita in alto, un cratere dal bordo slabbrato, che lo sforzo della marcia aveva via via ingrandito.

— Ha perso molto sangue — mormorò lo scuoiatore — è un peccato per la carne.

Concentrate tutti gli sforzi sulla pelle.

An annuì in silenzio. Gli stendardi garrirono al vento caldo del deserto, mettendo in mostra lo stemma dei mastri-macellai sopra la testa dei portabandiera aggrappati con forza alle aste variopinte.

A un cenno del cavaliere, i cinquanta violinisti in giustacuore di seta rossa alzarono gli archetti e attaccarono l’inno dello squartamento. La musica iniziò, prima timida, singhiozzante, poi sempre più sicura. An strinse i denti. Detestava quella messinscena di cui i signori del macello andavano tanto fieri, odiava quelle feste sanguinose e le loro danze sfrenate...

La collina era ormai a un centinaio di metri. Enorme eppure grottesca con la sua testa di tartaruga dagli occhi invisibili, minuscoli. Si rendeva conto di essere sul punto di morire oppure si limitava a obbedire a qualche oscuromessaggio scritto nelle profondità del suo istinto?

In quel momento, i tronchi con cui era stata coperta la fossa cominciarono a scricchiolare. Il mostro cieco continuò la sua avanzata. An strinse i pugni. Di lì a un secondo tutto si sarebbe risolto. Talvolta la ragazza cercava di convincersi che la “cosa” avrebbe deviato la sua corsa all’ultimo momento passando al largo dalla trappola, proseguendo il suo trotterellare mostruoso e indifferente verso la città, e devastandola senza nemmeno accorgersene. Ma

si trattava, naturalmente, solo di fantasie prive di speranza. Le bestie-montagna non modificavano mai nemmeno di un pollice il loro percorso, tutto avveniva come se fossero guidate da rotaie invisibili. Ogni volta che una di loro sentiva avvicinarsi la morte, imboccava immancabilmente la stessa strada, lo stesso itinerario.

I mastri-macellai avevano calcolato le coordinate di quella corsa funebre con un'esattezza da marinai, scegliendo come luogo per la trappola il più adatto ai loro scopi, cioè nelle vicinanze dei mattatoi di Almoha.

Con uno scricchiolio spaventoso il pachiderma precipitò nell'abisso. Sembrava una città inghiottita dal crepaccio di un terremoto. Il colpo si ripercosse lungo la piana, gettando a terra musicisti e portabandiera. Il cavallo si impennò, nitrendo spaventato.

An, raggomitolata su se stessa, sentì la vibrazione percorrerle lo scheletro. Una nuvola di polvere avvolse tutti, crepitando.

Un muggito spaventoso salì dalle profondità del gigantesco buco. An si mise a correre facendo tintinnare gli attrezzi appesi alla cintura. Sapeva che l'animale si era infilzato nei pali di acciaio piantati in fondo alla fossa e che di lì a un minuto al massimo sarebbe morto, con le viscere dilaniate, allagate dal fiotto delle molte emorragie.

Tutti correvano verso l'orlo della fossa, con lo stomaco sconvolto, incapaci del minimo pensiero, del minimo sentimento. Erano solo macchine. Dietro a loro, i violini avevano ripreso a suonare.

An correva, con gli occhi fissi sulla gobba erbosa che spuntava fuori dalla trappola.

Pensò che doveva gettarsi nel vuoto con le mani in avanti, che...

Non si rese nemmeno conto di saltare e si ritrovò con la faccia tra i peli grassi e verdi, a cui si aggrappò con ambedue le mani.

I sussulti dell'agonia scuotevano la montagna dall'alto al basso, propagandosi alle sue braccia. La ragazza doveva tenersi salda se non voleva cadere. Piantò

in fretta tre ramponi nella parete viscida e vi passò dentro i moschettoni della sua cintura di cuoio.

Intorno a lei gli uomini gridavano per dominare la paura, saltavano nel vuoto, rimbalzavano sui fianchi della bestia, sparivano nelle profondità senza riuscire a rallentare la caduta. Una gran puzza di sangue, di urina e di escrementi saliva verso l'alto.

Ferito da ogni parte, l'animale stava morendo dissanguato; di lì a qualche minuto sarebbe forse rotolato su un fianco, schiacciando contro la parete tutti quelli che gli si erano aggrappati da quella parte. Era quello il pericolo maggiore: trovarsi dalla parte sbagliata.

An liberò rapidamente i moschettoni, srotolò il cavo e se lo passò attorno ai fianchi. Doveva scendere. Scendere molto in basso. Incidere la pelle nel punto in cui apparivano le prime scaglie, fare il giro di quella montagna di carne e di grasso con la trancia in mano, frugando tra l'erba e il pelo, tagliando, tranciando, scalpando...

A mano a mano che scendeva il buio si faceva più fitto. Urtò due o tre volte contro qualche membro del clan, senza però riuscire a identificarli. Ora la musica dei violini non si udiva più, gli ultimi rantoli dell'animale coprivano tutto. L'aria usciva sibilando dai polmoni squarciati. Un gorgoglio inquietante saliva dal fondo della buca. Sangue, probabilmente; se gli operai si attardavano troppo, li avrebbe sommersi col suo fiotto acre e vischioso. An dovette lottare contro la nausea che le sconvolgeva le viscere. Toccò con i piedi nudi il primo strato di scaglie. Doveva stare attenta, la sabbia avvelenata che le ricopriva poteva corroderle i talloni nel giro di pochi minuti. Risalì di un metro, liberò la trancia e conficcò orizzontalmente il ferro nella muraglia che aveva davanti. Un getto bollente, viscido e salato le investì la faccia. Stavolta vomitò senza ritegno.

Indifferenti, condizionate da ore di analoghe esperienze, le sue mani continuarono a lavorare spostandosi qua e là, ingrandendo sempre più la piaga che creavano. An sapeva di dover arrivare a quello stadio di semincoscienza meccanica in cui la paura l'avrebbe abbandonata per rifugiarsi in un cantuccio del suo cervello e smettere così di paralizzarle le braccia, lasciandole liberi i muscoli e le articolazioni, facendo di lei una

macchina perfetta.

Chiuse gli occhi. “Dormo” pensò, “dormo e sto facendo un brutto sogno. Tra un’ora tutto sarà finito, mi sveglierò nel mio sacco a pelo, avrò freddo...” Non c’era altra soluzione che ricorrere a quella litania mentale, a quella recitazione ipnotica che le faceva dimenticare lo spazio e il tempo. E intanto le sue mani andavano e venivano, piantavano un rampone, agganciavano il cavo, stringevano il manico di legno della lama...

— An... An...

Il grido ci mise un tempo indefinito ad attraversare il guscio di indifferenza di cui si era avviluppata. Più che vederlo, An intuì il viso di Josep due metri sopra di lei. Si chiese da quanto tempo era lì, impegnata ad aprirsi la strada nella prateria untuosa.

Da un’ora, da due ore?

Josep dondolava in silenzio, con le dita strette attorno alla corda. Probabilmente era stremato fin dall’inizio delle operazioni, e si era accovacciato lì come un gatto terrorizzato dalle vertigini.

— An... An...

La sua voce veniva dall’alto. An alzò lo sguardo e un po’ di sangue le gocciolò negli occhi, accecandola. Il disgusto le fece abbandonare la presa: precipitò di un metro, sentì il morso della sabbia sulla pianta dei piedi e si aggrappò con tutte le forze alla corda per tirarsi su.

— Sta’ zitto! — urlò. — Sta’ calmo e scendi, santiddio, scendi,stanno per scuoiare!

Era vero, aveva appena sentito il segnale delle trombe che annunciava il lancio delle catene. Di lì a pochi istanti tutto il contorno della pelle incisa sarebbe stato agganciato a uncini arrugginiti. In alto, sulla prateria, a un cenno dello scuoiatore, i trecento cavalli avrebbero cominciato a tirare. E l’epidermide della bestia-montagna si sarebbe scollata lentamente, con un orrendo rumore di risucchio, lasciandosi dietro soltanto la cupola di muscoli

messi a nudo, una gobba striata sorretta dall'armatura delle costole enormi.

— Scendi!

An si assicurò a tastoni al di sopra del solco sanguinante, richiamò il cavo e infilò i piedi nelle staffe di corda. La presa era buona. Sopra di lei, le catene scivolavano sferragliando. I ganci pitturati di vernice fosforescente oscillavano come pendoli. La ragazza afferrò il primo che le passò a portata di mano, lo agganciò tra i peli, stando attenta a intaccare solo lo strato superficiale.

— Josep! Presto!

L'uomo si muoveva con estrema lentezza, forse perché non aveva più la forza di controllare la propria discesa. Già le catene iniziavano il movimento di risalita, maglia dopo maglia. An si scosse, stava perdendo la cognizione del tempo, venti minuti si condensavano in pochi secondi, doveva assolutamente riprendersi. La stanchezza le segava le spalle e quasi le venne voglia di lasciarsi cadere come un fagotto.

— An!

L'urlo era pieno di terrore. L'epidermide, staccandosi, aveva spinto indietro Josep.

La ragazza lo vide cadere, sbattere contro la parete della fossa, precipitare. Passandole davanti, l'uomo tentò di afferrarle un braccio ma non ci riuscì. Le sue unghie le graffiarono la gamba dalla coscia al ginocchio. An urlò. Un tonfo sordo fece eco al suo grido. Gocce viscide le schizzarono sulla schiena. Josep era caduto nel lago di sangue che stava pian piano riempiendo la fossa.

Se la bestia, come aveva pensato lo scuoiatore, era stata colpita da un proiettile avvelenato, Josep non avrebbe tardato a sentirne gli effetti...

— I secchi! — urlò An. — Giù i secchi, in nome di Dio!

Cosa aspettavano a calare i secchi? La pelle continuava a staccarsi con un rumore di risucchio. Si trattava di un lavoro delicato, An lo sapeva. In alto,

sulla prateria, bisognava controllare l’avanzata dei cavalli, dosare la trazione nel modo più giusto, per impedire che la pelle si lacerasse. An non si sbagliava nel pensare che lei e gli altri contavano meno di quei due o tre chilometri quadrati di pelle.

Si aggrappò alla corda, sforzandosi di trovare la calma. Di lì a una decina di minuti tutto sarebbe finito, non le restava che aspettare. Il sangue coagulato le tappava gli orecchi, gli occhi, le narici. Appena chiudeva la bocca non riusciva più a respirare. Si sforzò di trattenere il fiato.

“Uno, due, tre... Uno, due, tre...”

Fino a quel momento l’animale non si era mosso, nessun sussulto post mortem lo aveva gettato contro la parete. Era un fatto importante. Non appena la pelle fosse stata portata in un luogo sicuro, sarebbe cominciata la cerimonia dello squartamento vera e propria. Il grande scuoiatore avrebbe fatto prelevare un pezzo di carne per mezzo di un uncino e lo avrebbe gettato all’assaggiatore. Se questi (un ragazzetto di una decina d’anni) soccombeva all’ingestione dei tessuti avvelenati, il capo-macellaio avrebbe dato ordine di sospendere lo squartamento, bollando la bestia come non commestibile. L’enorme carcassa sarebbe stata fatta saltare con le mine e la montagna si sarebbe ridotta a un ammasso di carne smembrata da ricoprire subito con la calce viva. Se invece l’assaggio non si rivelava tossico, An e compagni si sarebbero dovuti trasformare in minatori per scavare gallerie su gallerie in quella muraglia di muscoli morti, zappando, ripulendo, forando fino al momento in cui i loro attrezzi non sbattevano contro la superficie liscia e lucente di un osso. Una catena ininterrotta avrebbe poi trasportato la carne nel cuore dei frigoriferi per mezzo degli ascensori, consegnando al ghiaccio i pezzi tagliati in fretta e furia, e infine il mattatoio-fortezza si sarebbe richiuso sul suo bottino per sei mesi, per un anno...

Il suono di un corno di ottone lacerò l’aria e la sentenza fu pronunciata con voce solenne.

— Squartate!

An gettò indietro la testa: un nodo le bloccava la gola. Pensò alla prateria, al sole.

Lassù i violinisti imprecavano contro il caldo. Di lì a un'ora avrebbero riposto i loro strumenti, si sarebbero seduti all'ombra delle torrette a stappare le bottiglie di birra tiepida ammonticchiate fin dal mattino sotto il sottile getto d'acqua di un vecchio rubinetto arrugginito. Solo il capo scuoiatore sarebbe rimasto fermo al suo posto, nel forno della sua armatura arroventata dai raggi del mezzogiorno, immobile sull'orlo della trappola, frenando con le ginocchia le velleità di rivolta del cavallo.

An chinò la testa e le lacrime le rigarono le guance. “I nervi” pensò, come per scusarsi del suo atteggiamento. “Soltanto i nervi”. Adesso era stanchissima, aveva bisogno di dormire, di mangiare. Ma non poteva sperare di farlo prima di parecchie ore.

Se voleva mangiare, si sarebbe prima dovuta lavare i capelli impastati di grumi, e per il momento non era possibile.

L'ordine si ripeté.

— Squartate!

Con mossa fiacca, An si sganciò il piccone che aveva al fianco. La punta, affondando nel muro scarlatto, produsse un rumore sordo, penoso...

An lavorò per tre ore, scavandosi una caverna tra due costole, gettando i pezzi di carne nei grandi panieri a pulegge, calati con corde oliate. Ogni colpo di piccone le procurava un dolore breve ma intenso in tutto il corpo. Avrebbe voluto posare l'attrezzo, rannicchiarsi al centro della cavità organica, chiudere gli occhi e dormire. Un paio di volte dovette lottare contro il torpore che la assaliva. Non poteva permettersi quel lusso perché le bestie-montagna imputridivano con una rapidità incredibile. Alla fine della giornata, la carcassa in cui lei lavorava sarebbe già stata una spaventosa carogna che si liquefaceva sotto l'azione di un processo degenerativo accelerato. Lavorando come schiavi, gli operai sarebbero a malapena riusciti a riporre nei congelatori una parte uguale a un ventesimo della massa iniziale.

Il piccone le sfuggì di mano. An si rese improvvisamente conto di avere le mani scorticate. Si stese bocconi cercando di vincere il disgusto. L'oscurità all'interno del buco era quasi totale, e la ragazza cercò mentalmente di

determinare la propria posizione. Stava probabilmente penetrando pian piano in direzione del cuore, un organo mostruoso che pesava all'incirca due tonnellate. Doveva avanzare con estrema prudenza perché da un momento all'altro la parete muscolare poteva rompersi e allora ci sarebbe stato il tuffo nelle profondità dell'abisso viscerale, la caduta nel toboga di una vena, l'impantanarsi nel mare gorgogliante degli intestini. Molti erano finiti così, affogati dopo una scivolata nel serbatoio di un ventricolo ancora pieno del suo liquido vitale, soffocati nella fanghiglia escrementizia del grande colon, digeriti dai succhi gastrici di uno stomaco moribondo.

An si muoveva con cautela, attenta ad allargare al massimo la superficie di pressione. "Non restare mai in ginocchio, piuttosto striscia. Non sederti, semmai sdraiati".

La voce di suo padre le risuonava negli orecchi. Lei aveva sempre seguito alla lettera quei consigli e fino a quel momento non se n'era mai dovuta pentire.

— An! An...

La voce veniva da dietro a lei, simile a un gorgoglio. La ragazza dovette fare uno sforzo enorme per girare la testa. Era Josep. Era riuscito a issarsi sull'orlo del crepaccio. Tutto il corpo era coperto da uno strato di sangue coagulato.

— Non stare qui! — ansimò la ragazza. — Siamo troppo pesanti, la carne cederà!

Per amor del cielo, risali, esci di qui, presto!

Ma Josep non si muoveva, fantoccio scarlatto, grottesco e terrificante insieme. Nella semioscurità della fossa faceva pensare a uno scorticato fuggito da una sala di dissezione. An fu tentata di respingerlo a calci, di spaccargli la testa con la piccozza.

— Vattene! — sibilò, assalita improvvisamente da un odio che stupiva lei stessa.

— Vattene!

Josep fece allora ciò che la ragazza temeva fin dall'inizio: si inginocchiò, si appoggiò sulle mani e cominciò a camminare carponi. Immediatamente la parete di fibre striate vibrò come la pelle di un tamburo. An trattenne l'urlo che le saliva alla gola.

Le pareva di udire lo scricchiolio dei tendini che si stavano rompendo. Agitò le braccia e le gambe come un nuotatore colto da un crampo e che sta affogando, ormai in preda al panico. Ebbe il tempo di pensare: "È assurdo, è assurdo". Poi la caverna cedette e aspirò entrambi all'interno. An vide Josep passare sopra di lei in volo planato e avvertì un forte dolore alla mano destra. Si rese conto che lui l'aveva arpionata col suo piccone, trapassandole involontariamente da parte a parte il palmo della mano, rompendo e devastando carpo e metacarpo.

Josep e la ragazza caddero in un rumore di deglutizione informe e mostruoso, come inghiottiti da una bocca gigantesca, nera e sdentata. Un colpo brutale mise fine alla caduta della ragazza, togliendole il respiro. Era finita contro lo spigolo di una costola. Vi si aggrappò con tutte le forze, come un naufrago a un relitto. Josep era sparito, inghiottito dal baratro di quell'incredibile anatomia. Accecata dal sangue, la ragazza riuscì ad arrampicarsi sull'osso e a strisciare verso l'esterno. Si sentiva soffocare.

La mano ferita le provocava insopportabili fitte di dolore, e se non fosse stato per la paura che teneva desta la sua mente, sarebbe svenuta e avrebbe fatto la fine di Josep.

Uscì dal cratere di carne devastata sull'orlo di una crisi di nervi. Aveva perduto la cintura, gli attrezzi, il rotolo di corda, e se voleva uscire non c'era che una soluzione.

Piegando il braccio contro il petto, si gettò nel vuoto in direzione di un paniere mezzo pieno di pezzi di carne, pregando che le corde resistessero e che la navicella di vimini non cedesse sotto il colpo.

Tutto andò come sperava e finì senza inconvenienti sul materasso umido. Qualche minuto dopo le corde cominciarono a tirare. An si sforzò di non

muoversi, sapendo che la più piccola mossa falsa avrebbe potuto compromettere il fragile equilibrio dell'insieme.

A mano a mano che saliva, il buio della fossa diminuiva. "È finita" pensò, "è finita". E questa constatazione la riempì di una gioia simile all'ebbrezza. Chiuse gli occhi. Il calore del sole sulla pelle le fece capire che aveva raggiunto il bordo della fossa. Alcune mani la afferrarono saldamente e la deposero sull'erba bassa e secca che le pungeva le spalle e la schiena.

Rimase a lungo immobile, prostrata. Il sangue le si coagulava sul corpo rinsecchendole la pelle. Si decise ad aprire gli occhi. Per prima cosa si guardò la mano e non poté trattenere una smorfia di disgusto: il pollice, l'indice e il medio erano stati strappati via. Le falangi dell'anulare erano gialle, completamente scarnificate, come un dito di scheletro, assurdo e terrificante. An vomitò. Si rese conto di soffrire terribilmente.

Adesso che la paura era scomparsa il dolore la assaliva, tormentandole nervi e muscoli,come un'invasione di termiti dalle mandibole di acciaio incandescente...

Vide un'ombra su di sé. Certamente un soccorritore. Udì il sibilo di un vaporizzatore anestetico. Un freddo glaciale le rese insensibile il braccio fino al gomito. Avrebbe voluto mormorare "È bello!" come un bambino che ringrazia goffamente, con la bocca piena dei dolci che gli hanno appena regalato, ma l'infermiere si era già allontanato. An si sollevò su un gomito. I membri del clan uscivano dalla fossa uno dopo l'altro. Il sole era basso sull'orizzonte; di lì a una mezz'ora tutt'al più, la carcassa rosseggiante, dilaniata, avrebbe iniziato il suo processo di decomposizione.

Lo scuoiatore se ne stava sempre diritto sul suo cavallo. Fece cenno ad An di avvicinarsi. La ragazza si alzò, tenendo il braccio piegato sul petto. Il viso paffuto chiuso nel camaglio si torse in una smorfia.

— Brutta faccenda — esclamò l'uomo, indicando la mano mutilata — bisognerà sistemarla o sarà un handicap. Tieni, rimedia al più presto...

An lo vide frugare nella sacca della sella e tirar fuori una borsa segnata col suo sigillo (piena di monete d'oro, probabilmente) e lanciargliela. An la

afferrò al volo mentre il cavallo si stava già voltando.

— Era una buona giornata — mormorò il grassone — davvero una buona giornata...

La ragazza non seppe cosa rispondere, i violini avevano attaccato l'aria che preludeva alla fine dello squartamento.

An si mise in cammino dietro agli altri. Nella luce del sole al tramonto le alte muraglie del mattatoio assumevano uno strano colore rosa. La fila passò davanti al gruppo dei suonatori e allo schieramento dei portabandiera, dirigendosi verso i bagni. Per un attimo An ebbe l'impressione di far parte di una squadra sportiva che rientrava negli spogliatoi. Come sempre, si sentiva piena di un'incredibile euforia. Le sembrava d'un tratto che la vita le si aprisse davanti, meravigliosa, piena di promesse.

"Sono totalmente idiota" pensò, ed entrò nella sala piastrellata di bianco, nella quale l'acqua calda e limpida usciva dalle docce. Un infermiere la prese per la spalla e la trasse in disparte. Dopo averle pulito la mano, gliela chiuse in un guanto protettivo antiurto, antisettico, anestetico e impermeabile.

— State attenta — disse asciugandosi le mani sul camice — il sedativo cesserà di fare effetto domattina, verso le nove o le dieci, sentirete un gran male. Regolatevi di conseguenza.

La ragazza annuì. Adesso la stanchezza accumulata nel corso della giornata si faceva sentire. Trascinò i piedi fino alla doccia e si sedette per terra sotto il getto. Il sangue coagulato che le copriva il corpo si scioglieva lentamente, le scorreva sulle gambe in rivoli rossi e usciva schiumando dal buco di scarico. La ragazza alzò la mano e si strofinò i capelli sporchi, pieni di pezzetti di carne. Un inserviente gentile le versò in testa mezzo bicchiere di shampoo. An si sentì rinascere.

Restò lì una mezz'ora, col viso coperto di ciocche bianche e gocciolanti, a occhi chiusi.

Desiderava solo una cosa: chiudersi sopra la testa la lampo del sacco a pelo e piombare nel sonno, indifferente ai giochi dei topi.

Dormire, sì, dormire...

3

Nella cella livida del congelatore l’alito si condensava in nuvole dense. An guardava la vecchia Rebecca, le cui dita incartapecorite parevano giocare con i gomitoli di filo da sutura e gli aghi chirurgici. La sua testa quasi calva, ossuta e pallida, si stagliava sul fondo rosso delle carcasse squartate che dondolavano appese ai ganci... Si era passata attorno al collo il metro da sarta come una strana collana centimetrata e aveva infilato le grosse forbici da sarto nella cintura che le stringeva la vita.

— Non ti preoccupare, piccola — mormorò la vecchia — alla tua mano ci penso io. Ti cucirò un bel guanto di carne che ti rimetterà a posto in tre giorni.

An sorrise. Non aveva mai creduto molto alle straordinarie proprietà che si attribuivano alle spoglie delle bestie-montagna. Sapeva però che tutti i dignitari di Almoha pagavano un patrimonio per avere il diritto di usare anche il più piccolo pezzetto di muscolo. In quell’istante stesso, venti o trenta donne dell’alta società andavano su e giù per i corridoi dei frigoriferi drappeggiate in cappotti di carne rossa tagliati quella mattina stessa da Rebecca. Quando era piccola, An si divertiva molto a quello spettacolo. Seduta sui gradini della cella frigorifera si godeva l’andirivieni di quelle signore del gran mondo, dalle pettinature sofisticate e dalle palpebre colorate, che sfilavano nude nei loro abiti sanguinolenti.

— Il contatto con la carne delle colline viventi ringiovanisce i tessuti umani, lo sanno tutti! — diceva Rebecca in tono sentenzioso. — Basta portarlo addosso per un’ora al giorno e si resta giovani.

An sorrideva, scettica, ma per nulla al mondo si sarebbe privata di quello spettacolo di mogli di ufficiali o di commercianti, che si pavoneggiavano nei loro corsetti di bistecca, che si infilavano i cappotti di costata cercando di resistere alla meno peggio agli odori nauseabondi del mattatoio. E bisognava tendere l’orecchio per captare nel brusio delle conversazioni frammenti pittoreschi in cui si udivano frasi come: «...Ma sì, mia cara, ve lo assicuro, una ruga qui sull’anca, sparita! Per non parlare della cellulite!» seguite da

risposte dello stesso tipo: «...quanto ai miei seni! Figuratevi che il mio amante non li riconosceva più!».

An si metteva allora le mani sulla bocca per non scoppiare a ridere. E intanto Rebecca tagliava, cuciva, univa tra loro pezzetti flaccidi, orlando un collo con un festone di grasso, tirando senza tregua il filo.

In un altro corridoio attendevano i feriti, i malati. Quelli che ritenevano che l'applicazione prolungata di una fetta sanguinolenta su un cranio calvo potesse far rinascere i capelli, far chiudere una ferita aperta, o addirittura far rispuntare un arto amputato.

Quanta parte aveva il mito in quelle credenze? An non avrebbe saputo dirlo con certezza. Restava il fatto che il noleggio di vestiti di carne cruda fruttava grossi guadagni ai gestori, perché i tessuti animali finivano invariabilmente col necrotizzarsi dato che il freddo poteva solo rallentare la putrefazione naturale e conveniva rinnovare il guardaroba ogni settimana se si volevano mantenere i vantaggi del trattamento.

Era uno spettacolo curioso e divertente vedere i borghesi della città correre ai mattatoi ogni lunedì, come se si fosse trattato di negozi di moda. Allora le alte sale dai pavimenti di ceramica della macelleria gigante si riempivano del brusio delle conversazioni, dei trilli delle risate mondane, come una qualsiasi sala da tè dei quartieri eleganti.

Proprio così, le signore venivano a sfilare regolarmente come per la presentazione di qualche moda barbara e carnivora, buffi manichini sanguinolenti, il cui più piccolo gesto faceva venire in mente rumori di masticazione e sogni cannibaleschi.

Sentendo il freddo pungerle le spalle, An si alzò, entrò nell'ascensore e raggiunse il pianterreno. Appena uscita dalla cabina si trovò immersa in una formidabile attività.

Colonne di inservienti si accalcavano, trascinavano spazzoloni, secchi e stracci in una baraonda di ordini urlati a squarciagola. La pelle della bestia-montagna era lì...

Due chilometri quadrati di pelo verde stesi a terra come una gigantesca moquette.

Anche da vicino l’illusione era perfetta, e, affondando i piedi nel folto pelame, si provava la sensazione di camminare sull’erba di un prato. D’altra parte, a pensarci bene, c’era poca differenza tra un vero prato e la pelliccia che in quel momento la squadra della pulizia stava spazzolando. La pelle della bestia-montagna era la sola capace di resistere al morso della sabbia. Per uno di quei capricci di cui la natura è prodiga, la micidiale acidità del deserto non riusciva a intaccarla e la struttura molecolare della pelle trionfava risolutamente contro tutte le corrosioni, come se stata un metallo straordinariamente malleabile. Bastava arrotolarla come un tappeto gigantesco e caricarla su un centinaio di cammelli-carapace allineati in bell’ordine per portarsi dietro una porzione di terreno sicuro dove si voleva, attraverso le dune. Le tribù nomadi adoravano quel sistema. Quando il clan decideva di stabilirsi in un posto, srotolavano il prato sulla sabbia avvelenata e piantavano le tende in mezzo a quella distesa morbida e sempre verde, così soffice che la notte non c’era bisogno di preparare un giaciglio. Bastava sdraiarsi direttamente sul pelame,e si stava comodi come davanti a un caminetto. Il cuoio perdeva in fretta la semplice funzione di tappeto, diventava una vera e propria porzione di terreno, gli si dava un nome. E la gente cominciava ad amarlo...

An aveva visto una paio di volte accampamenti simili, piantati in mezzo alla loro macchia di pelo verde, strane oasi senza acqua, sperdute in un deserto che corrodeva come polvere di vetriolo. La gente ci viveva nella massima tranquillità. Basta con le marce interminabili senza nessuna sosta perché non si poteva trovare un posto dove piantare un bivacco e si camminava per mesi o per anni sulla piana di fuoco che divorava tutto ciò che toccava. La maggior parte dei bambini nasceva sul dorso dei cammelli e divideva le navicelle di vimini con le donne fino a un’età avanzata, anche venticinque o trent’anni, senza mai vedere il più piccolo corso d’acqua, senza mai mettere piede a terra per più di qualche minuto.

Bisognava imparare a vivere nel dondolio continuo degli animali, nello spazio esiguo della navicella, fissando ogni oggetto perché non rotolasse di qua e di là. Si diceva che le donne, costrette per tutta la vita nello stretto

abitacolo che serviva loro da casa, non fossero capaci di stare in piedi più di tre minuti perché i muscoli degli arti inferiori erano atrofizzati.

Era un viaggio senza fine, interrotto soltanto dalla morte di una cavalcatura e dai frequenti incidenti che facevano cadere i malaccorti o gli sfortunati giù dal loro cammello. Alcune tribù abbastanza ricche, però, all'apice della loro prosperità potevano comprare l'epidermide sognata. Di solito si trattava di clan di minatori che sfruttavano in gran segreto qualcuno dei rari giacimenti che foravano il territorio avvelenato di Almoha.

Una volta sistemati sul tappeto di pelo, bastava praticare con un coltello un'incisione in un punto precedentemente rasato e infilarvi un seme per vedere la pianta da frutto o l'ortaggio maturare nel giro di tre o quattro giorni...

Era una delle particolarità delle pelli, e non la meno importante. Tutto avveniva come se quegli strani cerchi di cuoio fossero stati impregnati di una prodigiosa riserva di vitalità: inserire tra le labbra di una ferita appena aperta una qualsiasi radice significava ritrovarsi di lì a poco ricchi di frutta e di ortaggi. Le piante dissetanti supplivano magnificamente alla mancanza d'acqua.

Enormi zucche gorgoglianti piene di un liquido asprigno e rinfrescante servivano da sorgenti e crescevano con grande facilità tra i ciuffi di peli lanosi sui quali giocavano i bambini.

Quando il clan desiderava riprendere la sua migrazione per un motivo o per l'altro (miniera esaurita, filone inaridito), si ripiegavano le tende, si estirpavano le piantagioni e si arrotolava il gigantesco tappeto fino alla successiva sosta prolungata.

I nomadi se ne infischiavano del deserto, non era mai venuto loro in mente di rivendicarne questa o quella porzione. La sabbia era di tutti, cioè di nessuno. Solo le pelli contavano, erano quelle il loro vero regno, la loro terra, il loro paese. Arrotolata e trasportata a dorso di cammello come una moquette qualsiasi, o stesa sul mare di sabbia, la pelle era un'isola di sicurezza, un rifugio, una zattera morbida e pelosa dalla quale dipendeva la vita di tutti.

Questo quadro però perdeva in parecchie occasioni i suoi bei colori. An sapeva che le pelli si consumavano pian piano e perdevano il loro potere nutritivo. Allora frutta e ortaggi smettevano di crescere, il cuoio si denudava al vento del deserto, che portava via i peli a ciuffi. Poi c'erano le malattie, incurabili, senza speranza, come il restringimento, le cui due forme, quella lenta e quella galoppante, finivano col ridurre i due chilometri quadrati iniziali alle dimensioni di un asciugamano da bagno. Le affezioni allergiche, orticaria, eczema, impetigine, striavano la terra di croste sanguinolente dove nessuno osava far crescere alcun nutrimento. E parlando di piaghe, bisognava ricordare i roditori delle dune, orribili animaletti scagliosi simili a grosse talpe, che sbucavano a frotte dalle loro gallerie e rosicchiavano la prateria artificiale a velocità vertiginosa, accompagnando la loro masticazione con squittii di soddisfazione.

E poi, naturalmente, c'erano i predoni, quei vandali che si facevano vanto di non rispettare nulla e, approfittando delle notti senza luna, cospargevano di napalm le pelli.

Insomma, i tappeti di pelle non erano eterni e i signori del mattatoio ne erano ben contenti, perché, piuttosto di riprendere la loro vita errabonda stretti nelle navicelle di vimini, i membri dello sfortunato clan erano disposti a qualsiasi sacrificio pur di procurarsi un nuovo territorio, e questo permetteva ai venditori di aumentare ogni volta il prezzo molto oltre i limiti ragionevoli.

An si scosse e tornò indietro verso la scala di metallo che portava alla cima dell'edificio fortificato.

I bastioni odoravano di pietra calda, e, costeggiando la linea dentellata dei merli, la ragazza ebbe la sensazione di stforare la parete di mattoni di un altoforno in piena attività. Era come se un vulcano nascosto avesse spinto la sua lava dentro un reticolo di vene scavate nel profondo della muraglia, irrigando la fortezza con un fiotto ininterrotto di fuoco liquido: quell'impressione era così forte che An non ebbe il coraggio di appoggiarsi all'orlo delle feritoie per guardare la piana.

In lontananza, la bufera di sabbia cancellava pian piano le tracce lasciate dall'animale gigante. Gli squarci del deserto assumevano via via un aspetto più levigato. I graffi si richiudevano come cicatrici. Di lì a qualche giorno

anche la fossa sarebbe sparita, riempita dalla valanga impalpabile delle onde di sabbia. In fondo al campo di battaglia in pieno processo di cicatrizzazione, simile a una sottile linea scura che si stagliava sull'orizzonte, appariva già la fila delle prime carovane. Avrebbero oltrepassato il ponte levatoio della grande macelleria di lì a due ore al massimo, riempiendo il cortile delle voci stridule delle donne e dei bambini. E allora le donne si sarebbero raccolte intorno alla pelle spazzolata di fresco e sarebbero cominciate le vendite.

An si mise a correre lungo l'antico cammino di ronda, verso la torre d'angolo in cui si apriva la cabina dell'ascensore. L'esterno la consumava almeno quanto la sabbia e perciò aveva fretta di ritrovarsi nel dedalo azzurrognolo dei frigoriferi in cui ogni spigolo, ogni angolo erano coperti di brina. An aveva imparato ad amare il freddo, il vapore che le usciva sempre dalla bocca al minimo movimento delle labbra, si era abituata alla pelle d'oca come a un vestito, e sospirò di sollievo quando sentì la cabina sprofondare nelle viscere gelide dei mattatoi.

Odiava però quel luogo, e talvolta, al momento di addormentarsi, si lasciava andare a sogni di strani congiurati che confabulavano a lume di candela, con la faccia coperta da un cappuccio, da qualche parte in fondo a una cella frigorifera, alla ricerca di un mezzo per far cambiare strada alla prossima bestia-montagna, attirarla sulla città e trasformarla in una specie di bulldozer vivente, strumento di una cieca vendetta.

Ogni volta che le veniva in mente quell'eventualità, immagini sorte dall'infanzia salivano pian piano dall'oblio. Rivedeva allora la città di vetro in cui si era fermata con suo padre al termine di una lunga marcia. Era un agglomerato di mura trasparenti, fatte di vetri sovrapposti, uniti tra loro da un sottile filo di piombo, sulle quali il sole si rifletteva accecante. Ogni riquadro di vetro, tinto di blu, di rosso o di giallo, contribuiva a dare la sensazione di un bastione la cui estrema fragilità dava i brividi.

— È una specie di specchietto — le aveva spiegato suo padre. — La città è stata costruita, per ignoranza degli architetti, sul percorso funebre delle bestie-montagna, e l'asse della loro ultima corsa vi passa esattamente in mezzo. Finora nessun animale è riuscito a oltrepassarla, come puoi immaginare, e tutti sono morti prima di raggiungere le sue mura, ma un giorno o l'altro...

Era vero. Dall'alto dei merli di vetro azzurro, An aveva potuto vedere gli scheletri giganteschi sparsi sulla piana, con il mostruoso intrico della loro gabbia toracica, in cui spiccavano costole che sembravano tagliate nell'avorio più puro. La sabbia li ricopriva a poco a poco, e il vento cantava come in un flauto funebre nelle ossa ormai prive di midollo.

— Si stanno avvicinando — aveva detto alla ragazza una vedetta — il più lontano, quello che le dune coprono ormai quasi completamente, è morto nel '91, e da allora sono stramazzati sempre più vicino.

Con un cannocchiale di ottone, An aveva constatato che le carcasse calcinate dal sole erano lontane un centinaio di metri l'una dall'altra. L'ultima in ordine di tempo si trovava a un tiro di sasso dalle mura. La ragazza aveva pensato che la volta seguente alla bestia sarebbe stato sufficiente lottare qualche secondo in più contro l'agonia, graffiare il terreno per qualche istante ancora con le sue zampe moribonde, per riuscire a infilare la testa nelle fragili fortificazioni e radere al suolo interi sobborghi...

— Perché gli abitanti non fuggono? — aveva chiesto An.

Suo padre aveva abbozzato un gesto vago e non aveva risposto.

Sulla piazza principale troneggiava un enorme sismografo.

L'ago, mettendosi a vibrare prima leggermente e poi sempre più forte, da un capo all'altro del quadrante, rivelava l'avvicinarsi dei pachidermi agonizzanti. Era una precauzione del tutto inutile perché nessuno usciva mai dalla città nel momento cruciale, anche perché uno speaker seduto in cima alla torre più alta commentava l'avvicinarsi della collina vivente e i suoi sforzi per resistere alla morte, secondo per secondo. La sua voce echeggiava di strada in strada, ritrasmessa da tutta una rete di altoparlanti di latta ammaccata. «Cammina» urlava lo speaker, «resiste... Ancora duecento metri...

Scuote la testa. Sta arrivando...»

— Perché non se ne vanno? — aveva chiesto ancora An, ma suo padre si era limitato a stringersi nelle spalle senza dare spiegazioni.

La ragazza non ci aveva messo molto a capire che la città era sovrappopolata e che era molto difficile trovare una casa libera, il che era quantomeno paradossale.

Per una sorta di ironia dolorosa, di sfida permanente alla morte, si era voluto fare di ogni strada, di ogni casa un'opera d'arte. I selciati di ceramica finissima erano dipinti a mano, ognuno con un motivo diverso. Le pietre delle case, lavorate con lo scalpello da maestri scultori, erano altrettanti bassorilievi. Ormai non si contavano più i laboratori di vetrerie d'arte, i negozi di cristallo o di porcellana pregiata. Una fabbrica produceva soprattutto squisite miniature, ninnoli di meravigliosa fattura che sarebbero stati più adatti a un museo.

Più passavano i giorni, più la ragazza si era lasciata prendere da uno strano incantesimo. Le era sembrato di poter restate lassù un'eternità, a percorrere senza stancarsi il cammino di ronda, saltando da una casella azzurra a una gialla, guardando al di là della linea ondulata delle dune il dondolio cadenzato delle montague in marcia.

Nel momento in cui suo padre, prendendola per mano, se l'era trascinata dietro per riprendere il viaggio, aveva visto l'ago del sismografo iniziare il suo movimento.

— Guarda! — aveva gridato. — Arriva la bestia!

— Lo so — aveva risposto laconico l'uomo.

Erano ripartiti senza voltarsi, e da allora An si era spesso chiesta se la città di vetro fosse sfuggita ancora una volta al suo destino o se l'enorme carcassa l'aveva polverizzata, spaccata, ridotta a un ammasso di schegge lucenti.

Non lo avrebbe mai saputo.

Mai. Oltretutto, ora aveva ben altro di cui preoccuparsi.

Odiava i macellai e soprattutto le frange estremiste carnivore i cui membri arrivavano al punto di farsi togliere i canini e di farsi avvitare nella mascella denti di tigre o di leone che poi mettevano ostentatamente in mostra durante i

ricevimenti mondani, orgogliosi di quei denti a sciabola che spuntavano fuori dal loro labbro inferiore come terribili pugnali di smalto. Perfino le donne spendevano patrimoni per procurarsi un

“sorriso da pantera”, e quando facevano l’amore cercavano sempre di mordere le spalle del loro amante urlando come belve.

Tutta la città si nutriva esclusivamente di carne cruda, era un rito che conveniva rispettare. Durante i ricevimenti si tagliava la carne usando esclusivamente la bocca e tenendola con le mani.

An sapeva che Almoha aveva un tempo accolto tre sistemi di alimentazione: i macellai, esclusivamente carnivori; i nomadi, essenzialmente vegetariani, dato che si nutrivano degli ortaggi seminati sulle pelli, e gli autonomi, che si nutrivano di se stessi e potevano quindi fare a meno di allevamenti o di colture. Questi tre modi di vita avevano sviluppato altrettante correnti filosofiche. Aggressività spinta e deliberatamente ostentata nei carnivori; calma e serenità nei beduini; profonda tendenza alla meditazione negli altri.

I “bevitori di sangue” avevano ben presto dimostrato nei confronti dei “mangiatori di erbe e di capelli” un disprezzo misto a rancore che non aveva tardato a degenerare in aperta ostilità. Gli indipendenti che “non producevano niente, non consumavano niente” erano stati tacciati di inutilità e si era fatto tutto il possibile per ridurne il numero al minimo indispensabile. Gli erranti invece erano sfuggiti allo sterminio nella misura in cui stavano al gioco, comprando o vendendo, scambiando i prodotti delle miniere con gli oggetti di prima necessità di cui mancavano quasi sempre.

Era stato lasciato loro il deserto avvelenato, e fino a che non avessero tentato di uscirne per stabilirsi nelle città, tutto sarebbe andato bene per loro, perché, bisogna pur dirlo, mai i signori dei macelli avrebbero accettato di vivere nella stessa città con quei “mangiatori di rape” che avevano per territorio solo “un tappeto”.

Così le sabbie velenose costituivano per i popoli vagabondi di Almoha la migliore protezione. E comunque le loro soste alle porte delle fortezze-mattatoi erano sempre molto brevi.

La civiltà dei macellai si era sviluppata sul culto della carne e delle sue proprietà.

Aggressività, forza, virilità, salute. La carne veniva masticata con la convinzione che conferisse la santa potenza. Pezzi di carne scelti con infinita cura si accumulavano nei congelatori come se fossero stati lingotti d'oro. An aveva molte volte visitato quelle sale in cui le casseforti-frigorifero chiudevano le loro serrature a combinazione su pile di bistecche congelate, su fette di polpa accuratamente sistemate, come se fossero state banconote o pacchetti di azioni. Un giorno, il grande scuoiatore l'aveva fatta entrare, parlando sottovoce in segno di rispetto, in una cella frigorifera che custodiva il patrimonio storico del mondo della macelleria. Avevano camminato in mezzo alle scaffalature, tra il ticchettio dell'armatura picchiettata di ruggine. «E un museo» sussurrava il soldato obeso, «un vero e proprio museo. Qui ci sono tutti i tesori della nostra civiltà». Si mordeva eccitato le labbra screpolate, sfiorando con le dita paonazze gli imballaggi ingialliti dal tempo.

E An leggeva le scritte con divertimento crescente. «Due deliziose bistecche alle cipolle tritate» diceva ad alta voce, osservando l'espressione di devozione che appariva sul viso dell'uomo. «Lingua di bue intera, cotta nel vino...» E continuava così per un po', divertita dalla beatitudine del suo interlocutore in estasi rispettosa davanti a quei pacchi di cellofane trovati fra le macerie di qualche supermercato due o tre secoli prima.

An aveva percorso spesso i corridoi bianchi di brina, tra le file di cassetti sprangati, in cui erano ammucchiati gli scrigni con i gioielli di tutte le mogli degli alti dignitari.

C'erano diademi, collane, ciondoli tagliati da abili gioiellieri nella carne cruda e di miglior qualità. Un vero patrimonio protetto da una fila di porte a segreto. E An fremeva di disgusto al pensiero che delle donne potessero, senza vomitare, agganciarsi agli orecchi grossi pendagli di grasso umido, o mettersi al collo una collana di girello di bue tutta cesellata e andare poi a pavoneggiarsi e a danzare in una sala da ballo refrigerata. Sapeva che molti sarti rivaleggiavano tra loro in abilità nel tagliare abiti di gala nello spessore di una costata o di un filetto di bestiamontagna. E quando quei vestiti e quei gioielli marcivano, dopo qualche notte di festa, venivano gettati dai bastioni ai cani e ai topi dei cortili interni, tra grandi risate che l'abuso dello

champagne e del sangue fermentato rendevano sgradevolmente stridule.

Le leggi dell’opulenza volevano che la gente ostentasse senza lesinare le proprie ricchezze, arrivando a riempire di carne gli appartamenti, facendone tappezzerie, e tende, tappeti, moquette, tutte cose che il calore troppo elevato esponeva all’assalto di nugoli di mosche nel giro di una mattinata.

An si perdeva in meditazioni su quella strana civiltà che oscillava eternamente tra i due poli della tesaurizzazione gelosa e dello sperpero più vergognoso. La potenza delle città mattatoio restava tuttavia stranamente fragile perché sarebbe bastato un semplice guasto prolungato del sistema di refrigerazione per rovinare tutta una filosofia basata sull’utilizzazione del freddo artificiale. Senza frigoriferi, l’impero dei signori dei macelli sarebbe crollato, e An sapeva che un giorno o l’altro una congiura organizzata dai nomadi e dagli autonomi sarebbe riuscita a sabotare in modo definitive i pannelli solari che assicuravano la produzione di elettricità. Era solo questione di tempo. Una semplice questione di tempo...

In numerose circostanze, alcuni ignoti avevano riempito il sagrato della chiesa di scritte minacciose, le cui grandi lettere tremolanti dicevano in sostanza: “Il futuro sarà caldo!”. Ma il popolo dei mattatoi, con la sua solita arroganza, aveva ignorato l’avvertimento, e nel corso delle riunioni religiose i membri del partito carnivoro calpestavano ostentatamente le parole di minaccia, mostrando i denti. An era entrata nel luogo santo una sola volta, molto tempo prima, quando era ancora una bambina. Sul timpano troneggiava la trinità adorata dai mastri macellai: il bue, il vitello e il maiale.

Quegli animali, i più prelibati che fossero mai stati gustati, erano spariti dalla faccia del pianeta già da molte generazioni e tutti si abbandonavano a confuse disquisizioni sul sapore di quelle bestie ormai mitiche. Ouando si passava davanti al portone chiuso si udivano litanie composte di parole di un rituale incomprensibile, nelle quali tornavano come un leitmotiv i termini: “ lombo, girello, petto, costoletta...”. Allora gli autonomi scappavano via tappandosi le orecchie come per sfuggire alle esalazioni di uno spaventoso sudiciume.

— È una religione infame! — diceva la vecchia Rebecca. — Bisognerebbe interdirla. Un culto demoniaco che scimmiotta le Scritture. Si dice che abbiano un reliquiario che racchiude la coda di un bue e che possiedano

alcuni trittici in cui sono raffigurate le immagini dei tre esseri maledetti che loro venerano! Un giorno o l'altro saranno puniti come meritano...

An non capiva bene tutte quelle sottigliezze religiose. Sapeva che i carnivori praticavano riti barbari nel corso delle cerimonie funebri, sezionando i loro morti o scuoiandoli per poi attaccarli, una volta eviscerati, a ganci da macellaio nel segreto di tombe frigorifere smaltate di nero. Tali abitudini destavano nella ragazza una cupa repulsione che le dava quasi la nausea. Tanto che non avrebbe mai voluto conoscerle.

La cabina dell'ascensore si fermò bruscamente e la ragazza, sbilanciata, batté la spalla contro la parete di metallo. Il colpo le ridestò il dolore alla mano ferita. L'anestesia si stava esaurendo, e di lì a qualche ora An avrebbe sofferto le pene dell'inferno. Forse però il guanto di carne promesso da Rebecca le avrebbe portato un po' di sollievo. La ragazza osava sperarlo, ma non ci credeva troppo. I suoi passi risuonavano nella grande stanza vuota. Il vento giocava con i ganci tintinnanti. An si fermò presso il rotolo del sacco a pelo, sciolse i lacci e aprì la lampo. Che altro poteva fare se non dormire? Dormire e aspettare il prossimo suono di tromba, con l'annuncio dell'arrivo di un altro pachiderma. Un giorno o l'altro non ci sarebbero state più bestie-montagna, su Almoha. Il regno dei signori dei macelli sarebbe allora crollato, minato da un decadimento accelerato? An non lo sapeva.

Nessuno può prevedere il futuro, e comunque gli autonomi non sarebbero stati lì ad assistere allo spettacolo. Sarebbero stati eliminati prima. Molto prima...

An si infilò nel piumino blindato, si chiuse la lampo sopra la testa e poi bloccò la chiusura di sicurezza. Dopo un attimo, le parve di udire un raschiare di unghie vicinissimo. I topi. Chiuse gli occhi, indifferente. Di lì a pochi istanti l'avrebbero ricoperta come una coltre vivente di pelo grigio, comunicandole il loro calore.

Quando il primo roditore le salì sul ventre, lei dormiva già...

4

La città era un forno di mattoni, dalle strade deserte. Sorpresi dal torpore, gli abitanti si erano ritirati nelle cucine delle loro case per cucinare al riparo delle zanzariere e sfuggire così agli sciami di mosche che ronzavano nella luce troppo bianca.

L’aria vibrava deformando tutti gli oggetti, e il deserto sembrava un miraggio tremulo nel quale spuntava qua e là la gobba pelosa di una cima, di un crinale addormentato. Il vento giocava tra l’erba intrisa di sangue denso, sibilava, urlava, spazzava le cime dei monti, senza però riuscire a provocare un solo brivido nelle grandi masse in letargo, sprofondate in un sonno che nessun sogno turbava mai.

Gahl era dovuto scendere dalla navicella di vimini un’ora prima di avvistare la porta sud della città, per recuperare un cammello-carapace che aveva avuto la pessima idea di rompere la cavezza. Adesso i suoi stivali di metallo snodato, pesanti e scomodi, gli tormentavano la carne a ogni passo. La maglia di ferro, i guanti, il cappuccio di cuoio con i due buchi per gli occhi, costituivano sotto il sole un insieme insopportabile, degno della migliore stanza di tortura. Gahl camminava nel suo abito di piombo, con la sensazione di muoversi dentro un’armatura immersa in un lago di olio bollente.

Di tanto in tanto la vecchia Sarah sporgeva la faccia grinzosa dal palanchino e faceva gocciolare il contenuto di una fiaschetta sulla testa di Gahl. L’acqua evaporava quasi istantaneamente, e quell’attimo di sollievo non faceva che rendere ancora più penosa la marcia del capo carovana. Questi strinse i denti: di lì a poco la colonna avrebbe varcato le alte mura che il sole al tramonto tingeva di rosa. Il clan era ricco; non avrebbe avuto alcuna difficoltà a trionfare nella vendita all’asta e a portarsi via la pelle-territorio: era a questo pensiero che Gahl doveva aggrapparsi.

L’uomo alzò il pugno in segno di vittoria e alle sue spalle la tribù esplose in urla di entusiasmo.

Gli ultimi sei mesi non avevano lasciato nessun ricordo piacevole. Gahl si era

lasciato irretire in un tentativo di gemellaggio con un clan amico, che aveva una miniera vicina alla sua. Si trattava di un atto simbolico. Si accostavano le due praterie orlo contro orlo, e un uomo pratico di medicina si prendeva l'incarico di cucirle in tutta la loro lunghezza, come due pezze di stoffa. La cerimonia di fusione permetteva ai membri delle due tribù di mescolarsi e di contrarre matrimoni tra una pelle e l'altra, cosa che in tempi normali era assolutamente vietata. Questo vantaggio aveva la sua importanza perché le tende di Gahl nascondevano più ragazze che giovanotti, mentre dall'altra parte era l'inverso, con la proporzione di dieci uomini contro due donne. Situazioni come quella nuocevano notevolmente agli interessi di un gruppo. Le liti rovinavano lo spirito della collettività, e l'omosessualità creava un'atmosfera torbida.

Quando i primi harem femminili si erano formati nella sua tribù, Gahl aveva pensato che era venuto il momento di reagire. Le ultime informazioni gli avevano fatto sapere che le operaie del territorio vicino si mettevano all'asta e che molti lavoratori lottavano tra loro per parteciparvi, disertando le gallerie della miniera.

I due territori erano stati quindi cuciti insieme, a piccoli punti molto stretti, nella speranza di ristabilire la situazione favorendo gli scambi. Molti vecchi avevano protestato, ma Gahl se ne infischiava, non voleva che si ripetessero le aberrazioni alle quali aveva assistito da bambino, quando la mancanza di rappresentanti del gentil sesso spingeva i vedovi a sposare le loro figlie e ogni bambino diventava preda di tutti i pederasti del cantiere.

In un primo tempo tutto era andato bene. Dopo un'ondata di matrimoni-lampo tra i due clan, la gente aveva ritrovato l'equilibrio e tutti avevano ripreso la via della miniera, con i sensi in pace.

Ma una sera l'uomo addetto alla sorveglianza era entrato nella tenda di Gahl con un'espressione che non annunciava niente di buono.

— L'innesto non è riuscito — aveva sussurrato. — Le due pelli si respingono. La linea della cucitura è ridotta a una piaga purulenta. Non c'è niente da fare.

Gahl gli aveva subito ordinato di non parlarne con nessuno, nella speranza

che si trattasse di un fenomeno passeggero; ma purtroppo, nelle settimane successive tutti avevano potuto vedere che il male progrediva. Un odore di marcio saliva dal terreno, l'erba spariva e lasciava il posto a vistose ulcerazioni violacee. Il punto in cui il filo teneva uniti i due territori era ridotto a una piaga viva, a una specie di lungo solco sanguinante, che emanava puzza di cancrena.

Allora erano cominciati i mormorii. «Di chi è la colpa?» chiedevano molti, con l'aria di saperla lunga. «La nostra terra è sempre stata in buona salute. È un bel tappeto di nomadi, che ha dato ottime prove! Ma cosa ne sappiamo degli altri? Eh? Chi può dire che il male non viene da loro?»

Gahl aveva tentato di calmare gli spiriti, ma inutilmente. Tutti sapevano che, in caso di separazione, si sarebbero visti costretti a rispedire la moglie o il marito al campo di origine, perché così voleva la legge, e la preoccupazione non faceva altro che surriscaldare gli animi.

Il male era peggiorato in fretta, minando il terreno artiticiale. Il cuoio diventava fibroso, perdeva consistenza, e in alcuni punti i piedi attraversavano lo strato necrotizzato e affondavano nella ganga corrosiva della sabbia.

— Non c'è speranza — aveva detto l'uomo della sorveglianza — Le pelli sono rovinate, sono già cadaveri in decomposizione.

Era vero, gli avvoltoi volteggiavano instancabili e avidi al di sopra delle tende.

Gahl aveva dato l'ordine di evacuazione. Appena la cosa si era risaputa, erano scoppiate vere e proprie risse tra i padri venuti a reclamare le loro figlie e i generi che si rifiutavano di consegnare le loro mogli. Tutti chiedevano rimborsi, indennizzi. La gente rivendicava il possesso di un oggetto, di un bambino...

C'erano stati parecchi morti.

La notte, Gahl e ciò che restava del clan erano saliti sui cammelli-carapace. Avevano camminato a lungo... molto a lungo.

E adesso la città era lì, a due passi. La fortezza rosa dei mastri-macellai; Dall’apertura della grande porta si vedeva all’interno la macchia verde di un paese ancora senza nome, senza storia e senza abitanti... un paese che l’indomani all’alba sarebbe forse stato il loro.

Gahl alzò il pugno in segno di vittoria. Dietro a lui, la colonna fece udire di nuovo il suo grido di entusiasmo.

5

Natanesh, il grande scuoiatore, si fermò ansante a metà della rampa di scale; avvertiva la solita fitta dolorosa al petto, che lo assaliva ogni volta che si sottoponeva a uno sforzo prolungato. Era come una freccia incandescente che gli si conficcava d'un tratto nei polmoni, infischiandosene della corazza di metallo che gli proteggeva il busto.

Il sangue gli saliva al viso e gli gonfiava le guance, arrossandogli la pelle granulosa.

In quei momenti la vasodilatazione aumentava al punto che gli pareva di sentir scoppiare tutte le mille venuzze sparse nel suo corpo. Con l'andare del tempo, le micro-emorragie si erano moltiplicate, cospargendogli la faccia di tante piccole macchie indelebili.

Natanesh si lasciò andare contro la parete intonacata a calce del palazzo d'estate, e la corazza produsse uno strano rimbombo. Il malessere diminuì. L'uomo si slacciò maldestramente una delle cinghie che gli stringevano i fianchi; la morsa del guscio di ferro sul ventre si attenuò leggermente. Il grande scuoiatore ricominciò a salire.

Stava diventando vecchio. Troppo vecchio. La sua età assumeva ogni giorno di più proporzioni scandalose: aveva cinquant'anni, mentre quasi tutti i carnivori morivano giovani, poco più che trentenni, minati da strane malattie a cui non si sapeva dare un nome e di cui si taceva l'esistenza. Dai diciotto anni in poi il processo di invecchiamento accelerava, ogni anno contava per due. Nessuno sapeva perché, e le tare erano tenute segrete. Natanesh non ignorava che gruppi di eretici si riunivano in vari punti della città e andavano dicendo che la carne delle bestie-montagna era nefasta per l'organismo umano.

«Ci stiamo intossicando ogni giorno di piu!» dicevano i manifesti incollati la notte sui muri dei mattatoi. La milizia dei carnivori pattugliava senza sosta le strade, abusando dei propri poteri, procedendo ad arresti arbitrari, torturando e uccidendo senza alcun mandato legale.

Natanesh detestava quella violenza; la stanchezza gli minava l'organismo e lo spingeva talvolta sull'orlo della nausea. E se quelli che erano stati soprannominati i “dietisti” avessero avuto ragione?

Lui stesso aveva più volte notato in chi gli stava vicino i sintomi di uno strano indebolimento. Un rallentamento progressivo dei movimenti, che rendeva goffo il comportamento, una crescente difficoltà a concludere un discorso coerente senza finire per impastare insieme lingua e parole, un rifiuto sempre più evidente per la posizione verticale, e, soprattutto, la cosiddetta “sindrome dello struzzo” che poteva essere sinteticamente descritta come una tendenza patologica a nascondersi...

A quello stadio del male, i carnivori si inginocchiavano nella posizione di preghiera delle tribù musulmane e infilavano la testa nel terreno, regredendo verso una specie di vita larvale, di letargo simile a quello dei rettili.

— La posizione è sintomatica — dicevano i medici — simboleggia senza alcun dubbio quella della bestia-montagna...

Naturalmente bisognava far tacere quei blasfemi, ma Natanesh si chiedeva spesso se quell'ipotesi non fosse attendibile. Nel frattempo i malati, sradicati dai luoghi pubblici in cui avevano purtroppo l'abitudine di scavarsi il loro buco, venivano trapiantati nelle cantine della fortezza e lasciati morire lentamente senza che riprendessero mai conoscenza.

— È un circolo vizioso — aveva detto un ricercatore — la carne delle montagne viventi ci intossica quanto un veleno, ma senza di lei invecchieremmo tre volte più in fretta!

Natanesh deglutì a fatica. In un orrendo sferragliare di ruggine, i suoi piedi lo portarono sull'ultimo scalino. Subito le mosche lo aggredirono come impazzite, sbattendo con rumore cupo contro l'armatura. Natanesh aveva sete, molta sete. La stanchezza rendeva approssimativo ogni suo movimento e gli dava la sensazione che, se la corazza non lo avesse sostenuto, sarebbe caduto a terra come un fantoccio. Ogni mattina indossava il pesante guscio come un secondo scheletro, una specie di garanzia di verticalità, un rimedio contro le cadute. Era nota in lui la puerile convinzione che fino a quando fosse rimasto chiuso tra le sue pareti di lamiera bullonata avrebbe resistito a

quel desiderio di infilare la testa nel terreno, da cui talvolta si sentiva assalire.

Attraversò zoppicando la grande sala, rivolgendo appena un'occhiata a sua figlia Vanessa, sdraiata con un nuovo amante in mezzo alla carcassa senza viscere che le serviva da letto. Parecchie bottiglie di champagne erano sparse sul pavimento di marmo, e un vestito da ballo finiva di putrefarsi sullo schienale di una sedia. Natanesh si voltò dall'altra parte.

Era già molto tempo che lui e Vanessa non avevano più nulla da dirsi, e Natanesh sospettava che la figlia gli desse ospitalità solo perché la sua posizione all'interno del clan le garantiva una certa protezione contro l'aggressività dei creditori, un'avida muta che non la lasciava mai in pace.

Natanesh si avvicinò a un tavolino di bronzo che si trovava in un angolo della stanza. Una pila di fatture ancora sigillate vi era ammucchiata sopra, come al solito. Vanessa era indebitata ben oltre i limiti consentiti. Ogni notte sperperava al casinò della torre ovest somme favolose. Lei stessa calcolava le sue perdite intorno ai venticinque chilometri quadrati di carne cruda, il che rappresentava lo stipendio annuo di un alto funzionario dell'amministrazione dei mattatoi. Prima o poi avrebbe finito col ritrovarsi rinchiusa in una cella sotterranea. A più riprese gli ufficiali giudiziari avevano fatto irruzione nella villa con la ferma intenzione di sequestrare tutti gli oggetti di lusso che potevano essere messi all'asta. E ogni volta, per loro sfortuna, avevano trovato solo tappeti, tende e copriletti di dubbia freschezza, svuotati del loro sangue, rinsecchiti, sui quali le mosche che infestavano la casa avevano deposto miriadi di uova. Se n'erano perciò ripartiti borbottando minacce, con lo sguardo truce, tra grandi fruscii di carte bollate.

Natanesh distolse lo sguardo dalle ingiunzioni di pagamento e si avvio versò la terrazza. Il sole calava dietro l'orizzonte, una carovana si snodava sotto le mura e il forte puzzo di sudore dei cammelli-carapace saliva fino a Natanesh, riempiendogli le narici di effluvi acri. Il vecchio si lasciò cadere su una panchina di pietra, e il rumore che fece attirò l'attenzione dei bambini che giocavano in fondo al patio.

I marmocchi si misero a correre tutti verso di lui, agitando le mani. Erano tre maschietti e due femminucce, i cui padri senza nome né viso si erano succeduti nel letto di Vanessa negli ultimi anni.

Natanesh sospirò. Solo la prodigiosa fecondità dei carnivori permetteva alla razza di sopravvivere. I rapporti sessuali venivano incoraggiati fin dalla più tenera età ed era normalissimo che le ragazze diventassero madri verso i tredici anni. Era l'unica soluzione per evitare che le città-mattatoio si trasformassero in giganteschi branchi di struzzi: la morale non c'entrava per niente.

— Nonno! Nonno!

Le grida facevano dolere gli orecchi a Natanesh, malgrado la protezione del cappuccio metallico. Il vecchio abbozzò un sorriso. I bambini lo avevano circondato, orda trepidante di corpi nudi, dalle mani sudicie.

— Hai ammazzato la bestia? — chiese il più grande dei ragazzini. — Di', l'hai ammazzata?

Vanessa, obbedendo a chissà quale forma di snobismo, aveva deciso, malgrado la loro tenera età, di far trapiantare ai figli dei denti di giaguaro, che ora spuntavano fuori dalle loro labbra sottili come in una smorfia bestiale, che metteva sempre a disagio Natanesh.

La sua "vecchiaia" gli permetteva ora di sfuggire a simili mascherate ed era con evidente sollievo che rifiutava le proposte dei dentisti di corte. «Oh, no, grazie, grazie mille, ma le mie vecchie mascelle non sopporterebbero l'operazione. E poi, alla mia età avrei l'aria del vecchio che vuol fare il giovane maschio. No, mi prenderebbero in giro tutti. Lasciamo queste cose ai giovani...»

— La bestia — gridavano i bambini. — La bestia! Quanti chili di carne hai preso?

Racconta! La mamma dice che diventerai ricco, è vero?

Stordito dal chiasso, Natanesh accarezzava distrattamente le testoline. "Un giorno o l'altro decideranno di fornirsi di artigli" pensava, "e allora si strapperanno le unghie; poi verrà di moda il pelame e tutti si faranno impiantare una pelliccia, a meno che non scelgano l'innesto di una coda di pantera." Natanesh si rendeva perfettamente conto dell'assurdità di quei

pensieri, ma, in attesa della morte, voleva liberarsi da ogni menzogna. Cos’altro poteva succedergli che avesse davvero ancora importanza?

— Era un animale stanco — mormorò — molto stanco, è morto in fretta. Ma la carne era buona.

— Racconta, racconla!

La stanchezza lo bloccava, gli impediva di liberarsi dei marmocchi. Appoggiò la testa al muro bianco di intonaco.

— Faceva caldo... — cominciò.

Quante volte aveva raccontato la stessa storia a quei bambini attenti, dai denti di felino, che parevano solo attendere il segnale di un invisibile capobranco per saltargli addosso e sbranarlo, ridendo felici?

— La fossa era stata ricoperta...

Il vecchio sapeva che i morsi dei bambini erano pericolosi e che nel corso delle risse nei cortili delle scuole, al momento della ricreazione, ci scappava spesso il morto.

Bisognava sentirli, la sera, allenarsi a soffiare e a ruggire; e poi, arrivati all’adolescenza, imitare il verso della tigre maschio in attesa della femmina! Roba da far gelare le ossa! «È solo una moda» diceva la gente, divertita, «passerà!»

Ma Natanesh non ne era molto sicuro, e a volte morire non gli sembrava più così difficile come nel passato. Era come se gli fosse stato accordato il privilegio di andarsene alla vigilia di un cataclisma, e questo gli procurava un’intima gioia.

E intanto continuava a parlare, a raccontare di squilli di trombe, di bandiere al vento. Vedeva gli occhi dei piccoli brillare di desiderio e di orgoglio. Come avrebbe potuto raccontar loro la verità? La verità tabù, quella che due o tre saggi si sussurravano all’orecchio e che non era scritta da nessuna parte? La verità su Almoha, come lui l’aveva sentita da suo padre, e questi dal suo, che

a sua volta...

No, non poteva farlo. E, comunque, la conosceva davvero la verità? Parlava. Raccontava. E posava lo sguardo lucido, impietoso, sui visini alzati verso di lui, sui pollici infilati tra la doppia fila di denti smaglianti.

Lui li aveva visti, sì, quei piccoli. Li aveva spiati col binocolo mentre nel cortile dell'asilo o del giardino d'infanzia si accalcavano con i compagni attorno alla fossa piena di sabbia carnivora, con i loro secchielli colorati in mano, dai quali di tanto in tanto tiravano fuori un animaletto, topo, rana o criceto che fosse, e lo gettavano nella sabbia della vasca per vederlo contorcersi e poi sparire divorato, digerito, dissolto.

Li aveva spiati per ore e ore.

Da allora aveva perso ogni dubbio, era contento di morire...

6

La città era un forno di mattoni, dalle strade deserte. Sorpresi dal torpore, gli abitanti si erano ritirati nelle cucine delle loro case per cucinare al riparo delle zanzariere e sfuggire così agli sciami di mosche che ronzavano nella luce troppo bianca.

L’aria vibrava deformando tutti gli oggetti, e il deserto sembrava un miraggio tremulo nel quale spuntava qua e là la gobba pelosa di una cima, di un crinale addormentato. Il vento giocava tra l’erba intrisa di sangue denso, sibilava, urlava, spazzava le cime dei monti, senza però riuscire a provocare anche un solo brivido nelle grandi masse in letargo, sprofondate in un sonno che nessun sogno turbava mai.

7

Rebecca lavorava con estrema precisione, infilando le sottili lame delle forbici sotto ogni giro del filo da sutura, tagliando con delicatezza il punto per poi passare a quello successivo senza la minima impazienza. A poco a poco il guanto di carne si disfaceva, si apriva come un vestito le cui cuciture avessero pian piano ceduto. An si sforzava di non guardare. Era così tesa che avrebbe lacerato a morsi quella fasciatura di carne cruda. La vecchia si rese conto del suo nervosismo e cercò di calmarla con un gesto.

— Ho quasi finito — sussurrò — ho quasi finito.

An sospirò. Non sentiva più male, questo era certo, ma sotto il guscio rosso e molle le sue dita non avevano ritrovato l'agilità di prima, e faceva molta fatica a stringere il pugno per più di qualche secondo. Le pareva che i tendini si rompessero e le articolazioni volessero uscire dal loro alloggiamento. "È rovinata" pensava sempre più spesso, "completamente rovinata..."

Rebecca tagliò col bisturi le ultime cuciture e aprì del tutto l'impiastro sanguinolento, mettendo in piena luce la mano mutilata. An avvertì una sgradevole fitta al cuore. Le ferite si erano chiuse abbastanza bene, doveva ammetterlo, un tessuto cicatriziale solido copriva i punti lacerati. E non c'era la minima traccia di purulenza. In poche ore la mano straziata era guarita così bene da presentarsi sotto un aspetto che in un normale processo di cicatrizzazione si sarebbe potuto ottenere solo dopo parecchie settimane di lotta faticosa contro l'infezione. Da quel punto di vista il successo era indiscutibile, ma soltanto da quel punto di vista, perché le dita mancanti non si erano riformate. "Lo sapevo, lo sapevo" pensava angosciata la ragazza, "non poteva andar bene". Si rammaricava di non essere riuscita a evitare la speranza, di avere sia pure per un attimo pensato che sotto la benda sanguinolenta le sarebbero spuntate le falangi nuove, come dicevano le leggende.

Per un minuto si dibatté tra il rancore e la disperazione, con gli occhi fissi su quella cosa informe che le penzolava in fondo al braccio. Era una chela, una zampa di insetto, qualunque cosa fuorché una mano.

— Non senti più male?

La voce di Rebecca la strappò all'abbattimento. An scosse la testa.

— No, brucia un po', ma non sento più nessun male.

Scese un silenzio imbarazzato. Rebecca continuava a far schioccare le punte delle forbici, nervosamente, senza rendersene conto.

— È strano — disse — con i carnivori funziona, l'ho visto più di una volta. Può darsi che noi non siamo fatti come loro...

An si chiese se la vecchia stesse cercando di scusarsi o se si limitasse a constatare un dato di fatto. Le domande le si affollavano nella mente a velocità pazzesca. Che ne sarebbe stato di lei? Fino al giorno prima era una delle migliori squartatrici del clan, e certamente la più agile. Adesso si ritrovava nell'impossibilità di lavorare sulla parete di grasso, di aggrapparsi con una mano e tagliare con l'altra, di... Risollevò la testa e fissò la vecchia con la forza della disperazione.

— Credi che sarebbe possibile fabbricare una protesi? Un uncino, per esempio, che mi serva da piccozza o da trancia?

Rebecca abbassò gli occhi per sfuggire il suo sguardo.

— Piccola mia, ti voglio molto bene, lo sai — disse poi in tono esitante — quello che ti è successo è brutto, e non so che consiglio darti, ma...

— Ma...

— Sta' in guardia, ecco cosa voglio dire. Ogni volta che qualcuno è diventato inabile al lavoro, i macellai sono venuti a prelevarlo. Lo sai meglio di me. È stato sempre così. Ricordati di Micha col suo piede dilaniato, di Lana con la sua anca bloccata.

Semplici fratture, che però li rendevano inabili, poveri rottami che avevano ormai bisogno di aiuto e che rallentavano il lavoro dei loro compagni. Se li sono portati via per affidar loro dei lavori meno faticosi, così hanno detto, ma chi li ha più visti? Chi?

Nessuno.

An rabbrividì, quelle cose le sapeva anche lei. Conosceva tutti i racconti che gli autonomi, razza perseguitata, erano abituati a sussurrarsi la sera, in fondo ai piumini blindati, già da molte generazioni.

— Si dice che abbandonino gli infermi al clan dei carnivori — continuò Rebecca, accostando la bocca all'orecchio della ragazza — perché ne hanno paura e così vogliono tenerseli buoni offrendo loro di tanto in tanto... una distrazione. Tremano davanti ai loro figli, anche Natanesh lo scuoiatore, lo sanno tutti, e i macellai ci odiano come odiano i nomadi. Anche guardando le cose con ottimismo e ammettendo che Natanesh si limiti a gettarti in mezzo alla strada, cosa farai? Per quanto tempo sfuggirai alle retate degli estremisti, quei piccoli bastardi, figli dei ricchi, che approfittando delle notti senza luna vanno a caccia di qualcuno da scalpare, per strofinargli la testa e il ventre con una di quelle lozioni depilatorie che fanno cadere in modo definitivo peli e capelli? Quanto tempo passerà prima che si divertano a guardarti morire di fame gettandoti pezzi di carne che cercherai di inghiottire perché il tuo stomaco grida per la fame, e che ti faranno vomitare, se non ti avveleneranno addirittura? Non sto esagerando, molti dei nostri hanno subito simili torture e i loro cadaveri sono diventati preda dei cani e dei topi dei cortili interni. I mattatoi sono la nostra prigione e il nostro unico rifugio, mettere piede sulla strada vuol dire suicidarsi.

— Cosa devo fare, allora?

Rebecca aveva posato la mano magra e grinzosa sulla coscia soda della ragazza.

— Fuggi dalla città — rispose. — Cerca un passaggio sulla prima carovana che farà scalo tra le nostre mura e inoltrati nel deserto, dove nessuno verrà a cercarti.

— È quello che faresti tu stessa?

— È quello che farei io stessa. Che cosa ti trattiene qui? — disse la vecchia. — Non hai né marito né figli. I tuoi genitori sono morti nella fossa ormai da

molto tempo. Parti. Se non fossi così vecchia verrei con te. Parti, finché Natanesh e gli altri ancora non sanno della tua infermità. Domani potrebbe essere già troppo tardi, gli infermieri avranno fatto il loro rapporto, i capi cominceranno a porsi delle domande sulle tue capacità di lavorare, ti convocheranno davanti a una commissione medica, due terzi della quale sarà dalla parte dei carnivori. Sarai dichiarata inabile in men che non si dica. Due miliziani verranno a prenderti e poi...

Il tono si era fatto veemente e An se ne sentì sconvolta.

Non aveva mai voluto pensare a quelle cose. Per anni si era tranquillizzata ripetendosi che era la migliore, che non le sarebbe mai potuto accadere nulla di veramente spiacevole. Adesso quelle puerili illusioni si rivelavano null'altro che castelli di carta.

— Va' sulla piazza del mercato — riprese Rebecca. — La bestia è stata uccisa. Stasera le carovane saranno qui per comprare la pelle e vendere i prodotti delle miniere, sarebbe davvero una jella se tu non trovassi da imbarcarti. Non avere l'aria di chi scappa, trova una ragione per il tuo viaggio, una scusa convincente. Domani sarà troppo tardi, te lo ripeto, come ho fatto con Micha e Lana. Scappa via senza voltarti indietro, pensa che alle tue spalle ci sono i denti dei cani, dei topi... e degli abitanti di questa città.

Rebecca tacque, senza fiato. Un po' di bava le colava giù per il mento. An si sentiva gelare fino alle ossa, era come se, per la prima volta dopo tanti anni, si sentisse dentro il fiato gelido dei frigoriferi. Si scosse.

— Sì, me ne vado — sussurrò.

La mano di Rebecca si fece più pesante sulla sua gamba. Le due donne non avevano più nulla da dirsi. An si alzò, tenendo goffamente teso in avanti il braccio destro, come una scultura di gesso fresco, che bisogna accuratamente tenere al riparo dei colpi.

— Va'.

La ragazza non si voltò: si avviò lungo il corridoio, attenta a soffocare il rumore dei suoi passi. In fondo al sacco a pelo recuperò la borsa con dentro il

denaro dei premi concessi dai macellai a ogni scuoiatura riuscita, e una cappa di tela sdrucita, di cui tirò il cappuccio sui capelli. Non aveva bisogno di nient'altro, e comunque non possedeva altro. Nel momento in cui entrò nell'ascensore che doveva portarla ai piedi delle mura del mattatoio, si sorprese a pensare: "È un sogno, un brutto sogno". E sperò puerilmente che quell'esorcismo potesse dissipare come una formula magica le nebbie da incubo nelle quali si trovava avvolta dall'inizio della serata. Ma non fu così.

"Dove potrei andare?" La domanda continuava a danzare nella sua mente, senza che lei riuscisse a trovare nemmeno l'ombra di una risposta. Si sentiva come una prigioniera che lascia la cella per ritrovarsi in pieno deserto. Un vecchio sogno d'infanzia finì con l'emergere dalla coltre di oblio che lo ricopriva. "La città-vetrata!" Perché non andare a cercarla? "Mio Dio!" pensò d'un tratto, "sto ritrovando le mie stesse tracce, il cerchio si chiude..."

L'ascensore frenò con un fruscio di aria compressa. La porta scorrevole si aprì. An si ritrovò sulla grande piazza. Gruppi vocianti la urtarono. Da ogni parte la gente correva verso i luoghi delle aste, i vinai facevano rotolare botti di sangue fermentato, garzoni tiravano carrettini carichi di carne cruda. Qua e là, i carnivori ridevano sguaiatamente, prendendo in giro i nomadi.

— Sono pallidi come le loro rape! — esclamò un giovanotto dagli occhi accesi, provocando le risate isteriche delle ragazze che erano con lui. Quelli del deserto andavano da un negozio all'altro a comprare oggetti di prima necessità: coltelli, attrezzi vari, crema da barba. Venivano serviti con commenti ironici e grossolani, e il più piccolo acquisto li costringeva a lunghe discussioni. I venditori si divertivano a farli aspettare, ad aumentare i prezzi vergognosamente. Ogni pretesto era buono per battute meschine e umilianti. I nomadi abbassavano il capo stringendo i denti, imponendosi la calma, pensando che una notte di fastidi valeva bene dodici mesi di pace. Sorridevano, pensando che all'alba sarebbero stati sulla via del deserto, lontani dall'agglomerato opprimente della città, simile a un bubbone spuntato tra la sabbia. An si avvicinò a un vecchio che aveva la giellaba tutta bruciacchiata. Cicatrici lucide gli solcavano le guance grinzose e il dorso delle mani, i punti cioè più sferzati dal vento.

— Vorrei un posto in una carovana — disse la ragazza — posso pagare. A chi mi devo rivolgere?

Il vecchio rimase per un po’ senza rispondere, tanto che An pensò che fosse sordo o che non volesse rivolgerle la parola. Nel momento in cui stava per andarsene, udì la voce dell’uomo, roca come se avesse perso l’abitudine di parlare.

— C’è una sola carovana che ti può interessare stasera, bella mia. Quella della tribù di Gahl. Sono ricchi, avranno la pelle. Gli altri se ne ripartiranno come sono venuti, senza nulla. Non andranno lontano, riusciranno solo a comprare vecchi tappeti che si strapperanno tra due settimane, oppure resteranno in città fino a quando la milizia dei carnivori li getterà nei fossati: e allora diventeranno ladri, cercheranno di impadronirsi con la violenza o con il furto del terreno altrui. Se ne andranno in giro per il deserto arrampicandosi sul dorso delle bestie-montagna, tendendo imboscate ai viaggiatori isolati. Se vuoi essere sicura di partire, va’ a trovare Gahl, solo lui stasera ripartirà con una pelle nuova e solida, con una terra fertile per la sua tribù. I suoi cammelli dormono sotto le mura orientali. Va’ a trovarlo, e se non hai abbastanza soldi per pagare, offrigli il tuo ventre, è un uomo libidinoso!

Il vecchio scoppiò a ridere e ripiombò nella sua apatia. An si strinse nella cappa logora, e si allontanò verso est facendosi largo a gomitate tra la folla che si accalcava sempre di più.

8

I cammelli erano disposti in file ordinate lungo il perimetro del cortile interno della città-mattatoio. Nella tenda di tela grigia alzata in tutta fretta, Gahl si stava sfilando la tuta mezzo corrosa dalla sabbia. Sul corpo aveva alcune bruciature, fortunatamente superficiali. Bolle piene d'acqua gli gonfiavano la pelle nei punti in cui il cuoio aveva ceduto, divorato dalle particelle di silicio acido. Gli sarebbero rimaste alcune cicatrici, era inevitabile, larghi cerchi lucidi privi di peli, lisci e chiari come la pelle di una vescica troppo gonfia.

Gahl sospirò. La tensione nervosa cedeva il passo a una immensa stanchezza, sebbene la notte fosse appena all'inizio. Alle sue spalle, il lembo di tessuto che nascondeva l'apertura frusciò, spostato dalle forme voluminose di Sarah, la nutrice calva e obesa. Gahl non si voltò. Sapeva che la donna era lì, dietro a lui, con la mano destra posata sulla spalla del bambino nudo, che non si staccava più da lei da quando... La donna guardava probabilmente i suoi polpacci gonfi, forse teneva in mano un vasetto di unguento sedativo. Di lì a un attimo gli avrebbe chiesto se voleva che glielo spalmasse, se...

Gahl si infilò in fretta la tunica di tessuto rosso e le brache, stringendo i denti quando la stoffa gli strusciò sulle piaghe. Sarah non parlò. Gahl ormai non voleva più il suo aiuto. Tutto era finito tra loro.

Ma non poteva ignorare più la presenza della donna: si voltò con un sorriso forzato.

— C'è molta gente?

La nutrice abbozzò un gesto stanco.

— Stanno arrivando. La pelliccia è molto bella, bisognerebbe...

Gahl non voleva consigli da lei. Era lui il capo. Il capo. Lei avrebbe dovuto saperlo e comportarsi di conseguenza, invece di starsene lì a tormentare la clavicola di quel ragazzino pallido e rachitico, dallo sguardo assente e sornione, dal...

Gahl gonfiò il petto, riempiendo i polmoni al massimo, come un gallo che si prepara al combattimento. L'asta, ormai doveva pensare solo all'asta, andare in piazza, giudicare gli avversari, stimarne la forza. No, era inutile, la conosceva già. Si trattava solo di un pretesto, di un puro e semplice pretesto per allontanarsi da Sarah e dal bambino. Ebbe un gesto di impazienza.

— Digli di uscire! — ordinò in tono secco.

Era un bluff. Per un attimo credette che la nutrice gli ordinasse di tacere, magari che lo schiaffeggiasse: invece la donna si limitò a spingere il piccolo verso l'apertura della tenda, senza parlare.

— Hai fatto i conti? — chiese Gahl, tanto per dire qualcosa.

La donna gli porse una pergamena piegata in quattro, e Gahl finse di leggerla. Il chiasso che veniva da fuori lo stordiva. Qua e là, orchestrine paesane attaccavano musiche vivaci, accompagnate dal frastuono delle grancasse e dai colpi metallici dei tamburelli.

— L'asta sta per cominciare — urlò una voce distorta da un altoparlante — inizio dell'asta tra un'ora. Un'ora...

— Hai l'aria stanca — disse Gahl, in un tono che voleva essere gentile — riposati.

Sai bene che non possiamo non vincere l'asta, siamo i più ricchi, si tratta solo di una formalità...

La donna si strinse nelle spalle.

— Non è questo che mi preoccupa — mormorò. — Ti ricordi cosa devi fare? Cosa devi cercare?

Gahl dovette fare uno sforzo per dominare la collera. Per chi lo prendeva? Per uno senza cervello? Per un...

— Pensa a riposarti, tu! — ordinò in tono secco. — Appena finita l'asta andrò...

— Non abbiamo più molto tempo — ribatté la donnona. — Pensaci bene...

Gahl alzò le spalle e guardò Sarah sdraiarsi sul giaciglio. Nuda, mongolfiera di carne liscia, balena bianca dai grossi seni che le ricadevano sulla pancia dilatata, quasi trasparente. A volte Gahl aveva la sensazione che stesse per scoppiare, per spaccarsi come un frutto maturo che cede sotto il proprio peso. Il cranio rasato, lucido, ne accentuava la nudità e l'obesità, ma malgrado tutto Sarah non ispirava disgusto. Le sue curve monumentali non erano prive di una loro bellezza sensuale, di una grazia strana e molle. Era come se non fosse anormale, ma di un'altra razza, di un altro mondo. Era bella, abbondante, eccessiva. Straripava, rotolava, marea di grasso, marmo liquido leggermente venato di azzurro. Quanti anni aveva? Da dove veniva? Gahl non lo sapeva.

Sapeva una cosa sola: che su Almoha le nutrici accompagnavano spesso il loro protetto fino alla tomba. Una antica tradizione accordava loro un posto fisso nel letto coniugale quando il ragazzo di cui si erano occupate si sposava. E non era raro, nel corso delle cerimonie di unione, di veder regalare ai coniugi un giaciglio a tre posti, comunemente chiamato "letto della saggezza". Si diceva che in caso di sterilità della giovane sposa, la nutrice avrebbe assicurato la continuità della stirpe facendosi fecondare dal padrone. Naturalmente la cosa restava segreta, ma questo non impediva alle malelingue di definire alcuni bambini "figli del terzo guanciale". Gahl, nella ridda delle sue angosce di adolescente, si era spesso chiesto se anche lui non fosse figlio del "terzo guanciale", ma le indagini che aveva fatto non avevano mai confermato in alcun modo le sue ipotesi.

Uscì dalla stanza, passò da un gruppo all'altro, ascoltò le storie dei mercanti, i lamenti degli emigranti. Qualcuno lo riconosceva, lo salutava.

— I miei rispetti, Gahl! Come va? E la tua nutrice? Bel tipo, eh? Quando me la presti? Sta' attento, non sei molto robusto, ti sfinirà fino al midollo. È meglio non fare troppo l'amore, nel deserto!

Battute del genere erano all'ordine del giorno. I vecchi ridevano, felici delle loro spiritosaggini, i cammellieri si scambiavano gomitate, torcendo la bocca in smorfie oscene. Gahl sorrideva, passava senza rispondere. Sapeva che la consuetudine obbligava le nutrici a soddisfare i bisogni sessuali del loro

padrone quando questi restava senza moglie. Era un comportamento ritenuto normale e sulla cui legittimità nessuno aveva più dubbi già da molto tempo. Gahl preferiva non pensarci. Nel suo intimo, una voce gli diceva che Sarah poteva essere sua madre, anche se non aveva mai fatto nulla per farlo credere, e tale possibilità lo sconvolgeva, anche perché era quasi certo di averla presa con la forza una sera di baldoria un po' di tempo prima che quel dubbio gli si insinuasse nella mente. Per quanto ricordava del suo passato, l'ombra della governante lo aveva sempre protetto. Era cresciuto tra le raccomandazioni di Sarah, tra i timori di Sarah, tra gli ordini di Sarah, tra...

Non c'era mai stata tenerezza tra loro, solo manifestazioni animalesche. La testa di Gahl sul ventre nudo della nutrice, la mano tra i seni enormi.

— Sei il mio cavallo — le diceva talvolta — mi piacerebbe montarti in groppa e farti galoppare. Ti piacerebbe farti frustare, vero? Dimmelo. E gli speroni?

Lei rispondeva sempre allo stesso modo.

— Si, mi piacerebbe.

Un paio di volte, quando Sarah era più giovane, Gahl l'aveva costretta a portarlo in spalla da un capo all'altro del paese, a farsi frizionare la schiena, di sera, con un tampone di paglia che le lasciava sulla pelle lattea enormi graffi. La tiranneggiava, godendo del proprio potere appena conquistato. In quel tempo, Sarah lo affascinava. Gli pareva di essere il padrone di una montagna di carne rotolante, di un pachiderma dalla pelle morbida. Gli pareva che, se avesse voluto, la nutrice sarebbe riuscita a sfondare un muro con un colpo d'anca, a fermare un cavallo al galoppo stringendoselo al seno, a svuotare del loro liquido seminale tutti gli uomini di un corpo di guardia, a partorire un branco di ippopotami. Col tempo, Sarah aveva perso la sua prodigiosa vitalità. Il vagabondare di città in città, la fatica dei viaggi continui, le avevano a poco a poco tolto quell'aura di dea wagneriana, e talvolta, la sera, osservandola con la coda dell'occhio, Gahl si sorprendeva a pensare che ormai era solo una donna obesa e stanca, bolsa e inquieta...

— Questo è il mio ultimo viaggio — aveva mormorato Sarah al momento di prendere posto nella carovana — il mio ultimo viaggio.

Per istinto, Gahl sentiva che era vero.

Adesso che erano arrivati ai mattatoi, Gahl era terribilmente stanco e Sarah non sembrava in forma migliore. La sua pelle aveva assunto un colorito grigio, terreo, molto brutto a vedersi. Spesso si fermava col braccio sinistro come bloccato da un crampo maligno e si portava la mano destra al petto. Poi inspirava una grande boccata d’aria e imprecava. “Sta per morire” pensava Gahl, senza saper bene se quella realtà gli procurava dolore. “Sta per morire...”

Il viaggio era stato lunghissimo. Si erano accampati due volte sul dorso delle bestie-montagna. Una sera, Sarah aveva attirato a sé Gahl, e lui si era accorto che l’odore della donna era cambiato, che i suoi occhi erano cerchiati di scuro.

— Sai che cosa devi fare? — gli aveva sussurrato Sarah all’orecchio. — Non dimenticartene: dovrai trovare qualcuno che mi sostituisca e si occupi del bambino, quando non ci sarò più. Conto su di te. Dovrai cercare una sostituta. Hai trent’anni, ormai, devi diventare uomo!

Diventare uomo! Gahl detestava quell’idea, detestava i suggerimenti di Sarah, detestava Sarah. Avvolto nella sua coperta, se n’era stato per più di un’ora a pensare fino a che punto sarebbe cambiata la sua vita dopo la morte della nutrice.

Lo spettacolo della piazza piena di gente lo distolse dai suoi pensieri. La folla si era accalcata attorno alla gigantesca pelle. Alcuni uomini, probabilmente capi-tribù, ne provavano la morbidezza passandovi sopra la mano o afferrandone un ciuffo di peli: poi si raddrizzavano e annuivano con aria da intenditori. Gahl preferiva evitare quei gesti da mercanti di cavalli, che non davano nessuna garanzia. Una pelle nuova era sempre impeccabile al momento dell’acquisto e rivelava le sue imperfezioni solo con l’andare degli anni: le eventuali falle non erano riscontrabili al momento della vendita. Perciò non serviva a nulla far finta di intendersene e di conoscere tutti i trucchi. Lì, per fare un buon affare, bisognava contare solo sulla fortuna.

Gahl si sedette su una delle poltrone riservate ai dirigenti. Tutto si sarebbe svolto in fretta perché lui disponeva di molto denaro. Strinse le mani sui

braccioli, impaziente di concludere. I veri problemi sarebbero venuti dopo. Gli parve di udire le parole di Sarah: «...Qualcuno che mi sostituisca, che si occupi del bambino quando non ci sarò più...».

Il gracchiare di un altoparlante che annunciava l'inizio dell'asta lo fece trasalire.

Subito un silenzio di tomba scese sullo spiazzo circondato dalle alte mura della fortezza.

— Primo lotto — attaccò il megafono di metallo che diffondeva la nenia dei banditori — un tappeto-terreno, nuovo. Superficie, 2 mila metri quadrati. Spessore medio: l5 centimetri. Pelo in perfette condizioni, molto folto, senza pellicola né parassiti. Peli non biforcuti, secrezioni seborroiche normali...

Gahl chiuse gli occhi. La descrizione durò ancora un minuto abbondante, e poi si udì la rituale formula che dava il via alla contrattazione.

— Prezzo base, due milioni di crediti o l'equivalente dopo perizia e valutazione.

Le prime offerte piovvero a ritmo accelerato, e poi, a mano a mano che la cifra assumeva proporzioni più considerevoli, le urla dei compratori si fecero meno rumorose.

— Quattro milioni di crediti o l'equivalente — disse d'un tratto una voce roca.

— Uno... Due...

— Cinque milioni — disse Gahl, sbadigliando.

Si sentiva la schiena indolenzita dal sedile duro e scomodo, e desiderava una cosa sola: passare al seguito del programma, l'unica cosa davvero importante. Intorno a lui si udirono alcuni mormorii scandalizzati. Non aveva rispettato la lenta progressione usuale, impedendo così in maniera scortese qualsiasi rilancio, come se si stesse annoiando a morte. Si levò qualche commento sulla maleducazione dei giovani capi, ma Gahl se ne infischiava. Un

incaricato dei mattatoi gli si avvicinò e annotò i dati della carovana, per poter valutare gli oggetti dati in cambio.

— Quattromila conigli fumogeni — disse Gahl — ottomila uccelli-fuochi d’artificio a sei e a nove colori. Ce n’è per più di dieci milioni di crediti!

L’addetto mormorò educatamente una parola di ammirazione, prese nota del marchio del clan e impresse su una tavoletta di argilla molle il sigillo di bronzo saldato sul pettorale di Gahl.

— Sarà tutto pronto per domani — disse, e si allontanò dopo aver fatto un inchino.

I banditori erano già passati al secondo lotto, pezzi di pelame di seconda scelta.

Gahl se ne andò con una smorfia di disgusto.

A pensarci bene, si rendeva conto che tutto era cominciato nel momento in cui aveva fatto la sua comparsa il bambino. Quando aveva visto Sarah tornare, dopo due mesi di assenza, tenendo per mano quel bambinetto magro, dalla pelle troppo bianca e costellata di lentiggini, aveva capito che il suo dominio era finito, che Sarah lo relegava fuori dai confini del suo affetto. Lui era un uomo, non aveva più bisogno di lei.

Da quel momento la donna avrebbe avuto per lui solo parole distratte, frasi vuote e cortesi come quelle che avrebbe potuto dire un estraneo. Sarah lo aveva dimenticato.

Nei primi tempi Gahl aveva tentato di fare amicizia con quel bimbo ossuto e nudo: lo aveva fatto per puro calcolo, per tentare di riavvicinarsi alla nutrice, ma la donnona, come se si fosse resa conto del tranello, era sempre riuscita a sottrarre l’adolescente ai suoi tentativi di seduzione.

— Lascialo stare — gli diceva in un tono autoritario che Gahl non le aveva mai sentito usare in passato. — Lascialo stare, non deve fare la stessa vita degli altri. Non è come gli altri. Nessuno deve parlare con lui, non farebbe bene né a lui né a noi.

Lì per lì Gahl si era stretto nelle spalle perché in quelle parole aveva visto solo un mezzo per umiliarlo, un modo per fargli capire che lui non era più niente, solo un uomo volgare e senza cultura, un corpo massiccio, rugoso, tutto peli. E per un istante aveva invidiato la pelle diafana del suo rivale, il viso glabro, il ventre totalmente privo di peli, il naso roseo, trasparente come la porcellana, e aveva sputato per il dispetto. Poi, però, aveva capito che le parole della nutrice nascondevano tutto il peso di una minaccia incombente, l'ombra di un potere malsano e pericoloso, e allora aveva cominciato a guardare il piccolo con la diffidenza che di solito si ha per le belve addomesticate, che possono ritrovare tutta la loro ferocia quando uno meno se lo aspetta.

Molte domande restavano senza risposta: la nutrice, dove lo aveva trovato quel suo protetto? Con quale scopo? E perché quel viaggio estenuante intrapreso quando la sua salute in declino le avrebbe invece consigliato di evitare qualsiasi fatica? Gahl ricordava i preparativi minuziosi che avevano preceduto la partenza, le carte consultate, i libri di magia pieni di annotazioni, le pile di rotoli. E quando la donna aveva finalmente trovato ciò che cercava da anni, aveva gettato tutte le sue scartoffie alla sabbia divoratrice, senza lasciarsi dietro niente che potesse fornire l'ombra di una spiegazione. Se n'era andata con un cammello-carapace, senza una parole per Gahl, e per molte settimane questi aveva creduto davvero che avesse abbandonato la tribù per andare a morire nel deserto, come spesso facevano i cammellieri, che preferivano lasciare il proprio corpo mummificarsi sulla navicella di vimini piuttosto che abbandonarlo alla digestione della sabbia che non ne lasciava traccia e proponeva l'immagine desolante di un nulla definitivo. Gahl si era sbagliato: lo aveva constatato vedendo tornare la nutrice, smagrita, più malata che mai, con quel bambino trovato chissà dove e che, da allora, se n'era andato in giro nudo, tutto ossa sporgenti, senza mai unirsi ai giochi dei suoi coetanei.

Gahl sapeva che Sarah, come molte delle sue simili, possedeva cognizioni approfondite in molti campi scientifici ed esoterici, e ora era certo che la donna, sentendosi vicina alla fine, aveva voluto risolvere ad ogni costo il problema che aveva studiato e ristudiato per tutta la vita nel segreto della sua mente, unendo alla sua esistenza di serva e di schiava una prodigiosa attività intellettuale che la affrancava dai pericoli della sua condizione. Tant'è vero

che spesso si invocava il suo intervento quando una pelle presentava i sintomi di una malattia che avrebbe potuto nuocere al clan. Lei conosceva i filtri e gli unguenti calmanti, i...

Gahl strinse i denti. Alla morte di Sarah, il bambino ne avrebbe preso il posto? Che la donna avesse voluto farne l'erede del suo sapere, ritenendo il suo precedente protetto troppo ottuso per far tesoro della pur minima lezione? Il giovane capo si sentiva assalire da una rabbia fredda e velenosa. Per colmo di sfortuna, l'unione delle pelli che aveva ordinato e su cui contava per aumentare il proprio prestigio di nuovo capo, si era risolta in un disastro. Per un attimo era stato tentato di rovesciare la situazione con frasi tipo: «Da quando questo bambino è qui, ci capitano solo disgrazie», ma la vergogna gli aveva bloccato le parole sulle labbra, impedendogli di prendere due piccioni con una fava. E se lo rimproverava amaramente.

Talvolta, prima di addormentarsi, si lasciava andare al pensiero che, appena la nutrice si fosse dissolta nella sabbia del deserto, lui avrebbe cacciato via per sempre il ragazzino, oppure avrebbe fatto tutto il possibile per perderlo nel dedalo delle strade di una città di tappa, abbandonandolo alla ben nota crudeltà dei mastri-macellai. Naturalmente si trattava solo di fantasie senza consistenza. Non avrebbe mai avuto il coraggio di portare a termine un'azione simile. Però sperava che, morta Sarah, non si sarebbe dovuto piegare ai capricci del suo erede, giovane mostro imbevuto di cognizioni misteriose che esercitavano un grande fascino sulla folla.

Gahl sentiva che doveva rafforzare in fretta il proprio potere. La scelta della sostituta di Sarah poteva permettergli di farlo. Gli sarebbe bastato trovare una persona malleabile, e farsene un'alleata a furia di privilegi, di... Purtroppo non disponeva di molto tempo per scegliere la persona giusta. Doveva ad ogni costo assumere una straniera, una donna in grado di non farsi coinvolgere dagli intrighi del clan e che pensasse solo ad andarsene appena raggranellata una somma considerevole. Gahl avrebbe così potuto cambiare nutrice ogni anno durante lo scalo rituale nelle città-mattatoio, quando si barattavano i prodotti delle miniere. Questo costante cambiamento di personale avrebbe impedito che si creassero legami troppo stretti tra il ragazzo e la governante. La cosa non doveva essere troppo difficile da realizzare: dodici mesi sulla pelle potevano rappresentare una vera tortura per

un abitante delle città.

Gahl sorrise, rasserenato. Il piano era buono. Senza rendersene conto, Sarah gli aveva fornito lo strumento per rimontare in sella. Affrettò il passo senza saper bene dove andava. Stava già camminando da parecchie ore, per le stradine grigie brulicanti di una folla anonima e rumorosa, incappando nelle palizzate che ostruivano certe strade e su cui spiccava il solito cartello: “Vietato passare. Pericolo. Branchi di topi”. Un lezzo di carne avariata pesava sulla fortezza, e Gahl aveva pensato che salendo più in alto sarebbe riuscito a sfuggire a quella puzza spaventosa. Si era sbagliato: sui bastioni le esalazioni erano ancora più forti, alimentate dagli ultimi raggi del sole. Gahl aveva avuto la sensazione di trovarsi davanti allo sportello di un forno acceso, nel quale un cuoco impazzito aveva messo a cuocere un pezzo di carne in avanzato stato di putrefazione. Per poco non aveva vomitato fuori dai merli. Da quel momento stava ancora cercando, mentre alle sue spalle si spegneva il chiasso della vendita all’asta che attirava il popolino. Aveva visitato parecchie taverne. I visi femminili che vi aveva visto rivelavano vizio e disordine, e non era davvero il caso di assumere una donna lì dentro. Aveva parlato con negozianti, con venditrici di stoffe, con artigiani, esponendo in termini appropriati il suo problema. Desiderava una nutrice, una donna che accettasse un anno di esilio sul tappeto del clan, in cambio di una buona paga. Il tintinnio della borsa che non mancava di scuotere accendeva gli sguardi, ma l’annuncio della durata dell’ingaggio provocava immancabilmente una smorfia priva di qualsiasi entusiasmo.

— Cosa? — gli aveva replicato una robusta matrona, i cui seni prosperosi schizzavano fuori da una camicetta troppo scollata. — Un anno a mangiare verdura? Nessuno ci resisterebbe, mio buon signore! Qui siamo tutti carnivori, non troverete nessuno disposto ad accettare di avvelenarsi, qualunque sia la somma che offrite! Potete starne certo!

Gahl si era limitato a stringersi nelle spalle, e le ore erano passate senza successo.

E adesso cominciava a dubitare della riuscita dei suoi tentativi, ma doveva assolutamente trovare qualcuno se non voleva che, morta Sarah, il ragazzo venisse affidato a una donna della tribù, la quale non avrebbe fatto altro che favorirne l’integrazione.

Nel momento in cui riattraversava la piana in direzione delle mura orientali, una mano rugosa lo afferrò per la manica. Era quella di un vecchio scheletrico, e per un attimo Gahl pensò che il cammelliere gli chiedesse l'elemosina. Mentre stava cercando in fondo alla tunica qualche moneta, il vecchio gracchiò: — Hai trovato la bella ragazza che ti cercava?

— Una ragazza?

— Sì, una ragazza dal mantello bianco, che voleva un posto nella tua carovana.

Gahl si sentì percorrere da un fremito di gioia.

— Hai detto una ragazza col mantello bianco?

E si mise subito a guardare verso la folla variopinta, che andava facendosi sempre più densa. Si allontanò dal vecchio, salì su un mucchio di casse e vide la macchia bianca di un cappuccio che si muoveva tra la fila dei negozi. Lavorando di gomiti e di spalle, si fece largo nella fiumana di gente maleodorante. Quando posò la mano sul braccio di An, la ragazza trasalì.

— Cercavi me? — chiese Gahl.

— Sei Gahl?

— Sì, e so cosa vuoi. Puoi venire, a una condizione: pagare il passaggio nel modo che voglio io.

— Ho del denaro...

— No, non mi serve.

An si morse le labbra: sapeva che una donna sola che affrontasse una traversata doveva normalmente essere disposta a offrire il proprio corpo a tutti i componenti del clan che ne manifestavano il desiderio. Era una convenzione in uso da sempre. Gahl indovinò i pensieri di An e abbozzò un gesto di diniego.

— No, non si tratta di quello che pensi. Io ti porterò dove vuoi a condizione

che tu accetti di occuparti di un ragazzino la cui nutrice sta per morire.

— Per quanto tempo?

— Non so, diciamo un anno...

La proposta non era esagerata. Chi intraprendeva il lungo viaggio nel deserto doveva adattarsi ai ritmi del clan, che si spostava di miniera in miniera e sostava nelle città solo una volta ogni tredici o quattordici mesi.

— D’accordo — mormorò la ragazza — d’accordo per il ragazzino. Io sto cercando una città-vetrata, la conosci?

— Ne ho sentito parlare — mentì Gahl — andiamo...

Prese per mano An e la condusse verso una tenda che il vento gonfiava come una palla di tela. In piedi sulla soglia, il bambino li guardava avvicinarsi, tenendo gli occhi fissi su di loro, senza che si potesse capire cosa pensava. An rimase colpita dall’impressionante assenza delle sue pupille, i cui due punti simmetrici parevano aprirsi su una pozza di acqua torbida. Per un attimo la ragazza ebbe l’impressione di trovarsi di fronte a un rarissimo fenomeno di auto-ipnosi e fu tentata di alzare la mano e far schioccare le dita sotto il naso del ragazzino per farlo uscire dal suo strano torpore.

Notò che le dita magre del bambino si stringevano sulla copertina di un voluminoso libro di magia rilegato in pelle e che molte chiazze di sudore e di grasso macchiavano la copertina telata.

— È lui? — chiese sottovoce.

— È lui — rispose Gahl.

— Come si chiama?

Il capotribù si strinse nelle spalle.

— Non ha nome.

Entrarono nella tenda. Si sentirono avvolgere da un’afa da serra, umida e

pesante.

La ragazza, abituata al freddo gelido dei frigoriferi, si sentì quasi svenire. Fece qualche passo barcollando e inciampò nel corpo di una donna molto grassa, sdraiata per terra, che respirava a fatica ed era colta da frequenti accessi di tosse.

— Sarah — disse Gahl — ecco la ragazza che volevi.

An si inginocchiò e si tirò il cappuccio sulle spalle.

— Autonoma? — mormorò la nutrice, il cui cranio rasato luccicava di sudore.

Allungò una mano e toccò le pesanti ciocche chiare. An annuì.

— Non importa — sussurrò la malata — non importa...

Gahl ebbe un gesto di stizza.

— Partiamo domattina all'alba — disse per tagliar corto a qualsiasi effusione.

Mentre si rialzava, An avvertì dietro la nuca il mormorio di una nenia indistinta, della quale si coglievano brani di uno strano conto alla rovescia. Girando lo sguardo, vide il ragazzino immobile in un atteggiamento ieratico. Il suo viso, chino sul libro aperto, aveva raggiunto uno spaventoso grado di spersonalizzazione. La ragazza gli passò accanto senza osare rivolgergli la parola, affascinata dalle grandi pagine lucide, dalle colonne di cifre parallele. Si trattava probabilmente di un formulario, o di qualche tavola numerica usata ai tempi delle scuole. Quando le scuole esistevano ancora...

9

Per molte ore An aveva lottato contro lo sconvolgimento dello stomaco in rivolta, deglutendo a ritmo sempre più rapido. Il clan aveva camminato per settimane intere tra le dune. A dorso di cammello.

Il dondolio continuo della cavalcatura aveva gettato An, stravolta, in fondo al palanchino di vimini, sotto lo sguardo divertito dei nomadi, e la ragazza si era dovuta cacciare in bocca uno straccio per non vomitare davanti a tutti. Era stata davvero una traversata interminabile.

Sarah non aveva mai smesso di tenerle la mano.

— Non bisogna essere troppo schizzinosi — sussurrava porgendole a intervalli regolari una fiasca piena di acqua tiepida, perché potesse pulirsi il mento dal vomito che lo insozzava. — L'importante è arrivare sani e salvi.

Aveva ragione.

Alla fine di un lungo giro, la pelle era stata srotolata in un punto imprecisato del deserto. An ormai aveva perso completamente il senso dell'orientamento. La piana gialla, di una uniformità allucinante, non offriva alcun punto di riferimento, e la duna o il gruppo di rose del deserto che si cercava di prendere come pietra miliare si ripetevano tali e quali cento metri più avanti, tanto che uno cominciava a dubitare di progredire e si sentiva pian piano assalito dalla paura di girare in tondo in quel labirinto piatto, in cui pietre, dune e cristalli avevano tutti lo stesso aspetto.

A poco a poco la testa di An si era trasformata in una vescica dalle pareti fragili, piena di un sangue denso che martellava con colpi sordi. Ogni passo del cammello, ogni urto, si ripercuotevano in pulsazioni dolorose nella colonna vertebrale della ragazza, mentre il dondolio cadenzato dell'animale imprimeva al suo stomaco un atroce movimento sussultorio. Quando finalmente gli animali avevano bloccato le loro lunghe zampe ricoperte di scaglie, gli uomini avevano srotolato la pelle, che l'eccessiva freschezza rendeva molle e appiccicosa.

— La stanno ancorando — aveva spiegato la nutrice indicando un gruppo di cammellieri che, a distanze regolari, piantavano sul terreno, attraverso lo spessore del tappeto, grossi chiodi di fattura artigianale. — È necessario farlo, almeno all'inizio. Nei giorni immediatamente successivi alla concia, un territorio ha sempre la febbre. I nervi nascosti sotto il pelo si ricordano delle incisioni, della raschiatura, dei tagli, e i muscoli superficiali si contraggono. Tutta l'aria è allora agitata da spasmi che finiscono col provocare un vero movimento di reptazione. È come se un rettile tagliato in due si mettesse a strisciare alla ricerca della sua metà inferiore, o come una moquette gettata via, che si lanciasse all'improvviso all'inseguimento dell'insieme di cui faceva parte: l'appartamento, lo stabile...

An aveva aggrottato le sopracciglia.

— Intendi dire che ogni pelliccia tenta di raggiungere il corpo da cui è stata separata?

Sarah aveva annuito, in silenzio.

Dopo, le due donne non avevano più avuto occasione di parlare. Era stato necessario piantare le tende, simili a quelle dei pellerossa, confezionate con pezzi di tela ruvida sovrapposti fino a formare uno spessore di tre centimetri, e cuciti con filo di rame. Le bufere di sabbia corrosiva divoravano quelle capanne con un appetito esasperante, infischiandosene della loro confezione, anche se era analoga a quella dei giubbotti antiproiettile che si usavano un tempo. Solo alcuni notabili disponevano di rifugi speciali fatti di scampoli di epidermide di bestie-montagna, recuperati nei mattatoi. In seguito, in ginocchio per lunghe ore, con la schiena torturata dai crampi, An, fianco a fianco con le altre dorme, aveva dovuto spostarsi all'indietro, incidendo il cuoio ogni due o tre centimetri per infilarvi con cura i semi tirati fuori dal sacchetto che una matrona le aveva appeso al collo, come a tutte le altre. Le seminatrici indietreggiavano tutte insieme, carponi, inseminando il tappeto vivente, cercando di dimenticare il contatto ruvido della cordicella che segava loro il collo, lo strusciare del sacchetto contro i seni nudi.

— I grani rossi danno gli spotiak, cioè i frutti dissetanti — aveva spiegato ad An una delle sue vicine di lavoro — quelli azzurri e gialli producono tuberi per fare la zuppa e la farina. Quelli verdi...

Quando il sole aveva cominciato a calare all’orizzonte, An si era potuta finalmente rialzare. Le pareva che una sbarra le bloccasse i lombi, saldando le vertebre con il cemento della stanchezza. Sarah l’aveva allora presa per mano e trascinata, fino a una tenda i cui due primi spessori si andavano spellando come per effetto di ripetuti colpi di sole.

Il buio era sceso molto in fretta, celando i confini dell’isola di pelliccia.

— Non bisogna uscire di notte — aveva sussurrato Sarah — non c’è luna, si rischia di uscire dalla superficie protetta senza accorgersene e finire sulla sabbia. È successo più di una volta perché non c’è illuminazione, né fuochi né torce, i capi hanno paura di un incendio, che consumerebbe la pelle e farebbe fuggire i cammelli.

An si era sdraiata sull’“erba”. I peli erano umidi del sudore dovuto a una leggera febbre e, di tanto in tanto, An avvertiva sulla schiena un’improvvisa contrazione del terreno. Aveva però dormito bene. L’indomani mattina, la sua curiosità era stata sollecitata dall’insolito maneggio di un ometto obeso inginocchiato sulla piazza del villaggio. Armato di una tosatrice, il personaggio in questione aveva cominciato a radere un quadrato di circa un metro di lato, attentissimo a ottenere dei perfetti angoli retti, ripulendo con la mano la parte tosata, ritoccando qua e là la linea di taglio, cospargendo il terreno di schiuma da barba, affilando un lungo rasoio.

— Cosa fa? — aveva chiesto An, stupita.

Sarah aveva abbozzato un gesto vago.

— È lo storico della tribù. Deve tatuare settimana per settimana la nostra storia sulla pelle, come sulle pagine di un libro. Se ci fermeremo molto, i suoi scritti serpeggeranno dappertutto sotto i nostri passi, tra le file di ortaggi, tra i ciuffi di peli, in una linea tortuosa e violacea, dove saranno riportati i nostri fatti e le nostre gesta. È una pratica normale. Parlerà di te, di me, dei pettegolezzi, degli inganni, in piccoli caratteri indelebili. Non si preoccupa molto della verità, gli interessa solo il pettegolezzo. Se sei curiosa, domani potrai andare a leggere cosa pensa di te, o cosa mormorano gli altri sul tuo conto. Di solito si resta molto stupiti. Il tatuatore non corre rischi, il suo lavoro è protetto dall’immunità sacerdotale; può permettersi le maggiori

maldicenze senza doversi mai giustificare e senza dover citare le sue fonti di informazione: questo, naturalmente, serve solo a incoraggiare le confidenze e la delazione. Vedrai spesso, all’alba, i gelosi e le donne adultere fingere di cogliere gli ortaggi per guardare con la coda dell’occhio le ultime cronache e vedere se si parla di loro. Alcuni cercano perfino di tagliuzzare la pelle per cancellare questo o quel brano in cui vengono citati in termini poco gloriosi, ma questo modo di agire comporta terribili sanzioni. Punizioni che prevedono persino la possibilità di ritrovarsi con la schiena o il ventre cosparsi di sabbia corrosiva...

Sarah si era interrotta rabbrividendo al ricordo di una scena poco piacevole.

Qualche tempo dopo, An ebbe l’occasione di accompagnare un ragazzo della tribù in uno spostamento a dorso di cammello. Si sprofondò subito nel vano della traballante navicella di vimini, convinta che il palanchino si sarebbe rovesciato da un momento all’altro. Il calvario durò quattro ore. D’un tratto, mentre An stava scivolando nel sonno, il ragazzo che teneva le redini indicò un rettangolo scuro, abbandonato tra due dune.

— Guarda! — disse con voce resa stridula dall’emozione. — Una pagina di libro.

An, stupita da quel fiotto inaspettato di parole, non seppe fare altro che restare a bocca aperta, fissando stupidamente quel quadrilatero rosato,che ricordava davvero un foglio manoscritto, una lettera gigantesca.

— Mi sembra una lettera, piuttosto che una pagina stampata — disse poi.

— È una vecchia pelle — spiegò il ragazzo — secca, sterile. Gli abitanti l’hanno abbandonata per comprarne un’altra. Guarda, è così vecchia che il cuoio è completamente pieno di tatuaggi.

Il giovane aveva ragione: sporgendosi dal palanchino, An distingueva perfettamente le file di grandi caratteri inclinati che ricoprivano da un capo all’altro la superficie ormai priva di peli, luccicante.

«Oggi Maria ha dato alla luce due figli» lesse la ragazza, «il primo è stato chiamato Lauro, il secondo Nel...»

A mano a mano che l'animale avanzava, i paragrafi si succedevano fitti, e con loro gli anni.

«Ieri Lauro ha ucciso suo fratello Nel durante una rissa» lesse ancora An, «e i due gemelli avevano trentatré anni...»

La ragazza era affascinata. Quegli individui se n'erano andati, dimenticando il loro passato, la loro storia. Lasciando che quell'effemeride di cuoio venisse sfogliata secondo il capriccio del deserto, seminando qua e là anni e anni di cronache indelebili. An si sentiva cogliere da un leggero senso di vertigine.

— Fermati! — ordinò. — Voglio scendere!

— Non è prudente — rispose il ragazzo — il tappeto potrebbe essere marcio, il tuo piede lo attraverserà, tu...

Ma già An si era lasciata scivolare giù dalla cavalcatura. Sfiorò coi talloni i pieni e i filetti di una frase di cui non riusciva a capire il senso e che correva via ininterrotta, senza incertezze, e terminava duecento metri più avanti. La ragazza si chiese scioccamente se le parole potessero scolorirsi al contatto con la sua pelle sudata e, per un attimo, pensò alla pianta dei suoi piedi tatuata in modo definitivo con un susseguirsi di sillabe profetiche di cui non avrebbe mai capito il significato.

— Dobbiamo andare — disse il ragazzo.

An si scosse.

— Nessuno si occupa di tutto questo? — chiese risalendo sulla navicella di vimini.

— Sì — rispose il ragazzo. — Se ne occupa un pazzo. Lo chiamano l'eremita. Con i suoi cammelli rimorchia ogni pelle fino al suo campo. Ne ha recuperate più di cento, in questo modo; le mette una sull'altra e le rilega, come un libro. Chiama questa raccolta la sua "cronaca del deserto". Se non perdiamo troppo tempo, può darsi che tu lo veda prima del tramonto.

I due non parlarono più per il resto del viaggio. Verso sera, mentre gli ultimi

raggi del sole al tramonto infuocavano le dune, An poté vedere, tra le ombre dell'imbrunire, l'accampamento del pazzo. Il vento del deserto giocava tra le pagine di pelle del gigantesco volume, facendole schioccare come colpi di frusta. Da lontano pareva che una mano invisibile sfogliasse un diario intimo, alla ricerca di un ricordo dimenticato, oppure che un colosso consultasse febbrilmente la sua agenda, alla ricerca di un misterioso appuntamento cosmico. La ragazza pensò che un giorno il suo nome avrebbe dormito incancellabile in quel libro magico frusciante, e si sentì rabbrividire.

La vita si svolgeva lenta a bordo delle pelli. Era una specie di presente immobile, fatto di ripetizioni continue, di sequenze eternamente riprodotte e sempre uguali.

Stesse parole, stessi gesti. An imparava l'esistenza monotona della gente del deserto.

A volte seguiva Sarah nelle sue peregrinazioni. Era curiosa di tutto. Grazie a queste numerose passeggiate si familiarizzò con le mille difficoltà dei popoli nomadi. Il suo primo contatto con la malattia si verificò al termine di una gita di due giorni. Faceva caldo, e lei si era addormentata. D'un tratto, udì la voce di Sarah, che le fece l'effetto di un rombo di tuono.

— Stiamo arrivando!

An aprì a fatica gli occhi e vide un riquadro di pelo simile a quello da cui erano partite. La popolazione si era raccolta su uno dei margini, per accogliere i viaggiatori.

Per un momento la ragazza ebbe l'impressione di essere tornata al punto di partenza, tanto la disposizione delle tende e la qualità delle stoffe ricordavano il suo campo base. La nutrice era già saltata a terra e stava parlando animatamente con un uomo che doveva essere il capo-tribù.

— È come paralizzata — diceva il vecchio con veemenza — è impossibile piegarla, arrotolarla. È come una lastra di pietra!

E per dare più forza alle sue parole colpì col tallone il suolo. Il cuoio emise un rumore cupo e non si piegò per niente sotto la pressione. An fece qualche

passo sulla pelle, che in quel punto era rasata. Le parve di camminare su un pezzo di lamiera.

— Che cos’è successo? — mormorò, accostandosi a Sarah.

— Tetanìa! — rispose in un soffio la nutrice. — Capita spesso. Le fibre si contraggono sotto l’azione di un microbo e diventano rigide come un’asse di legno. Guarda l’erba. Ogni filo è eretto, rigido come la spina di un riccio!

An si inginocchiò sul bordo della pelliccia. Era vero. Ogni pelo aveva l’aspetto e la consistenza di un ago. Non sarebbe stato possibile camminarci sopra senza ferirsi la pianta dei piedi. In lontananza si vedevano mucchi di frutti sventrati, bucati da ogni parte, e persino il cadavere di un bambino che doveva essere stato sorpreso dal fenomeno.

In seguito An avrebbe avuto occasione di scoprire numerose altre malattie di cui prima non aveva mai sospettato l’esistenza. L’alopecia, che metteva a nudo la pelle in grandi chiazze, e lasciava una superficie liscia che non poteva non ricordare un cranio calvo o il fianco di un animale malato; cammellieri frizionavano giorno e notte con le loro misteriose lozioni quelle temute zone di calvizie. La senilità precoce, con i suoi territori dal pelame bianco come i capelli di un vecchio e le pelli solcate da lunghe rughe, punteggiate da quelle macchie di vecchiaia, conosciute generalmente col nome di “fiori di cimitero” e che si vedono sulle mani delle persone anziane. E poi i tappeti colpiti dai crampi, che si arrotolavano su se stessi spasmodicamente come molle, imprigionando tutti gli abitanti nelle loro spire. E le pelli emofiliache, che perdevano il sangue alla minima scalfittura, impedendo ai loro occupanti di seminare ortaggi per evitare che si dissanguassero in epidemie torrenziali, formando pantani di grumi di sangue. Le pelli che si riempivano di ematomi sotto i passi degli abitanti, quelle che...

10

La prima volta che entrò nella tenda della nutrice, An vide solo un mucchio di rotoli di pergamena ingiallita. Avvertì subito l'odore di sudore del bambino. Un odore aspro, giovanile. Girando lo sguardo, vide il piccolo accovacciato, nudo, su una coperta di cotone marrone. Le sue labbra cantavano la loro strana melopea cifrata, in una tonalità molto acuta.

"Sembra un perito stimatore in piena crisi di follia!" pensò An.

Il ragazzino apriva il libro con rapidità fulminea, sfiorava con la punta delle dita un susseguirsi di cifre, ne estraeva immediatamente le radici quadrate e cubiche, poi ricominciava. Senza soste.

— Perché lo fa? — chiese An alla nutrice, senza sapere bene se la domanda infrangeva qualche tabù.

La donnona abbozzò un sorriso forzato che non riusciva a nascondere il suo imbarazzo.

— Per non pensare — aveva balbettato — è una specie di... annebbiamento.

Poi diventò pallida, accorgendosi di aver detto troppo. An preferì cambiare argomento. La notte, quando chiuse gli occhi, la ragazza si ricordò che il bambino si era addormentato con la fronte sulle pagine della sua raccolta di numeri. E aveva continuato a muovere le labbra, balbettando il risultato di operazioni troppo complicate, che il suo inconscio effettuava anche nelle nebbie del sogno. An si rilassò. Provava sempre una strana sensazione a dormire così, nuda, senza l'abituale protezione del piumino blindato. Le sembrava che da un istante all'altro la coorte di topi la dovesse seppellire, bucando fuori dalle erbe, orda serrata di unghie e di denti. Malgrado quei pensieri poco rassicuranti, riuscì a dormire senza troppi incubi.

Quando si svegliò, il mattino dopo, la tenda era vuota. Fuori, Sarah stava caricando su un cammello un grosso cesto dove traballava un assortimento di vaschette e di vasi di terra di tanti colori. Unguenti, con ogni probabilità.

Seduto per terra, tra le zampe dell’animale, il bambino sfogliava meccanicamente il suo librone di numeri, e la ragazza udì un mormorio soffocato nel quale risuonavano le sillabe di una enumerazione vertiginosa.

— 87. Quadrato: 7569, cubo: 658503. Radice quadrata: 9,3274, radice cubica: 4,4310...

An pensò che Sarah, come svago, doveva permettergli di recitare la tavola dei logaritmi, la tavola di Mendeleev oppure le strutture elettroniche dei vari elementi...

Dopo aver mangiato qualche ciocca di capelli, la ragazza si arrampicò su per il fianco ruvido del cammello, cercando di non badare all’odore di lana unta che le saliva alle narici. Intanto il bambino si era sistemato in un angolo del palanchino. Quando An gli si sedette accanto, non alzò nemmeno lo sguardo. Dopo qualche minuto salì anche Sarah, paonazza per lo sforzo, stringendo con le dita serrate il seno destro e cercando disperatamente aria, come se fosse sull’orlo dell’asfissia.

— La vecchiaia! — mormorò come per scusarsi, poi tirò le redini.

La bestia si mise in moto in una direzione che solo la nutrice pareva conoscere. An chiuse gli occhi: seguendo il ritmo dei sobbalzi, la gamba del bambino si era appoggiata alla sua, mescolando il sudore delle loro due pelli. Per un attimo la ragazza pensò che si trattasse di una mossa intenzionale, e con la coda dell’occhio guardò il sesso giovanile tra le cosce lentigginose, ma non notò il minimo segno di erezione. L’irritante ed eterna litania le si insinuò nell’orecchio.

— Carbonio, simbolo C, numero atomico 6, massa atomica 12,011. Piombo...

An contrasse le mascelle.

Arrivarono al villaggio dopo una traversata di quattro ore. Si trattava di un intervento di ordinaria amministrazione, di un consulto senza sorprese. Quando tutto fu finito, An si avviò con il suo carico verso la bestia, lasciando Sarah a discutere sul prezzo dei suoi servigi. Faceva caldo, molto caldo. Nel momento in cui saliva a bordo della navicella, An fu colta da un capogiro e

rischiò di perdere l’equilibrio. Fu la mano del ragazzino sulla sua spalla a impedirle di cadere all’indietro col suo cesto di fiale, nel bel mezzo della sabbia acida.

— Grazie — mormorò An, pallidissima.

— Zinco, 3d**10** 4s**2** — disse il ragazzino, guardando nel vuoto.

An si sdraiò sul fondo di vimini intrecciato. Scoraggiata.

Iniziarono il viaggio di ritorno solo al tramonto, quando il sole stava diventando rosso.

— Tieni tu le redini — sospirò Sarah, mettendo una bussola fosforescente in mano alla ragazza — direzione sud, io mi sdraio un po’.

Tre minuti dopo, la donna dormiva già, russando leggermente. An restò sola, con le mani strette sulle cinghie di cuoio.

— Non ti riposi? — chiese al bambino. — Tra poco sarà troppo buio perché tu possa leggere ancora.

— Non importa — rispose il ragazzino con una strana voce di testa — ho delle pagine in braille, per la notte...

An si chiese quale sarebbe stata la reazione del piccolo se gli avesse improvvisamente strappato di mano il libro e lo avesse gettato lontano, sulla sabbia corrosiva.

Quasi certamente avrebbe continuato il suo mormorio, ricorrendo a qualche prodigioso calcolo mentale...

Arrivarono all’accampamento all’alba.

An scoprì il “segreto” della tribù solo molto tempo dopo. La sua attenzione era stata attirata più volte da una strana manovra, una specie di rituale un po’ misterioso, come capita spesso nella mitologia dei clan. A ogni sorgere del sole, Sarah lasciava il suo rifugio, si piazzava al centro del villaggio e riempiva di succo fermentato un enorme recipiente. Quella bevanda

schiumosa, dall’odore acre, era la loro birra, e i nomadi ne facevano grande consumo. Appena suonata la sveglia, tutti gli abitanti sfilavano davanti alla nutrice, con un gavettino in mano; uomini, donne e bambini, senza eccezione. A ciascuno di loro, Sarah versava il contenuto di un mestolo di liquido e la cerimonia si ripeteva il mattino dopo. Invariabilmente.

La ragazza ci mise un certo tempo per accorgersi che la governante aggiungeva a quella bevanda alcune gocce di un liquido contenuto in un flacone nero, che subito rimetteva via come se fosse stato un elisir vitale. Una notte, An riuscì a mettere le mani sulla preziosa bottiglia. Emanava un odore che la ragazza era in grado di riconoscere in mezzo a cento altri: quello del sangue della bestia-montagna! Tormentata dalla curiosità, il mattino dopo chiese spiegazioni a Sarah. Nell’udire la domanda, la donna strinse le mani sul flacone e abbozzò lo stesso gesto che faceva quando il suo cuore perdeva qualche colpo.

— Questa piccola brocca rappresenta un anno di stato di veglia per la tribù. Frutti e ortaggi che crescono sulla pelle sono impregnati di secrezioni delle ghiandole del sonno che si trovano nel cuoio. Sono quelle mucose che fanno dormire i pachidermi per mille anni. Sicché gli steli, la polpa e le foglie secernono un siero carico di narcotico. Se non stessimo attenti, ci addormenteremmo tutti e non ci sveglieremmo più. Il sangue della bestia, che contiene germi di violenza e di ferocia, elimina questo pericolo. Nell’organismo umano, e solo in quello umano, i due effetti si annullano. Se questa bottiglia si rompesse, per un motivo o per l’altro, ci vedresti cadere tutti nel sonno, come le colline viventi...

La nutrice ebbe un attimo di esitazione, poi aggiunse: — Sospendiamo il trattamento in una sola occasione: il letargo. È una specie di rito, di omaggio. Come spiegartelo?

Si strinse nelle spalle e si voltò dall’altra parte.

An non riuscì a farle dire altro.

11

An si rese conto molto presto che, a parte Sarah, i membri della tribù la evitavano, ma non capì se si trattava di diffidenza dovuta alla sua qualità di straniera o del prudente riserbo generalmente osservato di fronte a persone appartenenti a una casta superiore. Ma forse i due motivi si intrecciavano in modo più o meno confuso. Probabilmente i nomadi apprezzavano il fatto che An potesse nutrirsi senza attingere alle riserve del villaggio, o, per dirla in altre parole, che "non rubasse il pane dei cammellieri", ma, d'altra parte, questa aberrazione alimentare suscitava senza dubbio un'invidia mista a disgusto. Reazione negativa subito temperata dai rapporti di An con Sarah, la governante guaritrice, guardiana del bambino sacro, e presunta amante di Gahl, il capo nomade. Quest'ultimo si limitava a salutarla senza eccessi di cortesia. A volte lui e An si scambiavano qualche impressione su Sarah, la cui salute peggiorava di giorno in giorno, oppure sul bambino e sul suo comportamento nei confronti della ragazza. Ma una sera, mentre la notte cominciava a nascondere i confini del tappeto Gahl si dimostrò più affabile del solito.

— Non hai mai visitato le nostre miniere — disse, posando la mano callosa sulla spalla di An. — Vieni con me, te le mostrerò.

Tirò fuori dalla cintura di cuoio una torcia elettrica a dinamo e condusse An all'estremità sud della pelle, dove si apriva una specie di imbuto roccioso che ricordava le valve madreperlacee di certe conchiglie. Schermando con la mano il raggio di luce, illuminò tutta la caverna con una rotazione del polso. Per quanto il movimento fosse stato rapido, An ebbe il tempo di scorgere centinaia di conigli fumogeni, scuri gomitoli di pelo raccolti in cerchio, impauriti, con le orecchie dritte e frementi. Riempivano la sacca calcarea come una fiumana formicolante. Nel momento in cui An stava per fare una domanda, Gahl le mise un dito sulle labbra.

— Non parlare — sussurrò — potrebbero spaventarsi e mettersi a fumare tutti insieme! Resteremmo asfissiati.

Prese la ragazza sottobraccio e la condusse sulla soglia di una seconda

caverna, occupata invece da un'intera colonia di uccelli-fuochi d'artificio.

— Nella terza ci sono i cammelli-carapace — sussurrò Gahl, spingendo An verso il budello di uscita — immagino che tu non la voglia vedere.

An era turbata.

— Vuoi dire che queste bestie vivono sempre così, nelle profondità di queste sacche rocciose, fino al giorno in cui le fate uscire per venderle, come i conigli e gli uccelli, oppure per addestrarle alla corsa, come i cammelli?

Gahl annuì.

— Proprio così. Sono razze troglodite. Se nessuno le va a prendere, non escono mai. Restano in fondo al loro buco e si riproducono fino a schiacciarsi contro le pareti della grotta, oppure si divorano tra loro per ridurre il numero. Se uscissero, dove andrebbero? Solo i cammelli potrebbero farlo, e anche gli uccelli, a condizione però di non posarsi mai e di non essere mai presi dai turbini delle bufere di sabbia. Ma non escono. Né i cammelli, né gli uccelli. Se ne stanno così, nelle profondità della terra, con la polvere corrosiva sopra le loro teste, fino a quando veniamo a prenderli. Uno per uno.

— È difficile?

— No, usiamo esche sedative. Non si accorgono di niente. Gli uccelli servono per le cerimonie, se ne fa un grande uso. I conigli danno la loro pelle all'esercito, per uniformi mimetiche e cortine fumogene individuali. Si possono anche usare sia gli uni sia gli altri come segnale di pericolo nel deserto. Rappresentano un'ottima merce di scambio.

Gahl e An uscirono all'aria aperta, e il vento della sera spazzò via i miasmi degli odori animali che salivano dalle caverne. An si sentì meglio. Tutt'intorno, l'accampamento era deserto, inghiottito dal catrame delle tenebre: più nessuno sarebbe uscito prima del mattino. Le aperture delle tende erano state chiuse per impedire ai bambini le scappatelle notturne, e nella luce della torcia l'agglomerato assumeva l'aspetto di una città fantasma. Il giovane capo e la ragazza camminarono in silenzio. Sotto i loro piedi, i peli fitti formavano come un tappeto di lana che soffocava il rumore dei loro

passi.

— Vieni — ordinò Gahl.

An sospirò. Sapeva che sarebbe andata a finire così fin dal momento in cui lui le aveva proposto di andare a visitare la miniera; non si stupì minimamente quando Gahl la fece stendere sulla pelle prendendola per i capelli e le fece aprire le gambe.

An lo lasciò entrare in lei. Non sentiva niente, era logico. Poteva godere ed essere fecondata solo da un uomo della sua razza.

I movimenti di Gahl nel suo ventre erano erotici come la visita di un ginecologo.

Mentre lui ansimava, An rovesciò la testa all'indietro e tentò di distinguere una stella nell'inchiostro del cielo. Ma non vide nulla. Fecero l'amore così, per più di mezz'ora, sulla piazza del villaggio. Quando Gahl si ritirò da lei, An si chiese se le cronache del deserto avrebbero parlato di quel momento della loro esistenza.

Gahl e la ragazza si lasciarono senza una parola.

La mattina dopo, mentre usciva dalla tenda, An vide una scritta sul terreno: «An, la straniera, la mangiatrice di peli, è una puttana. Fa l'amore con chiunque le capiti...».

L'invettiva era stata evidentemente scritta in fretta e furia. Probabilmente al buio, come dimostravano l'andamento delle righe e l'aspetto irregolare delle parole. Avvicinandosi di più, la ragazza notò un considerevole numero di errori di ortografia e un'indecisione del tratto che faceva pensare alla scrittura di un bambino. An alzò le spalle e si avviò verso il cammello, indifferente alle occhiate ironiche che accompagnavano il suo passaggio. Sarah non tardò a raggiungerla, insieme con il bambino che camminava col naso nel libro, come un curato immerso nel breviario. Fu solo quando gli porse la mano per aiutarlo a salire sulla navicella, che An vide le macchie sulle dita del ragazzino. Macchie di inchiostro da tatuaggio...

Spesso, la sera, An si ritrovava con Gahl sulla piazza del villaggio. Lui la aspettava nudo, con la torcia accesa ma coperta da un pezzo di tela rossa. La prendeva senza parlare, e lei lo lasciava fare. Si offriva ai suoi colpi di ariete come a una visita medica. Lui la possedeva senza alcuna precauzione, inondandola di sperma come se sperasse tra sé e sé di metterla incinta. L'apparente sterilità di An lo infastidiva. Tra i cammellieri aveva sempre goduto la reputazione di essere un maschio, un "fecondatore", e tutti attendevano come una vendetta di vedere ingrossarsi il ventre della straniera. Certo, nessuno sapeva...

Perché An si abbandonava a quel gioco assurdo? Nemmeno lei avrebbe saputo dirlo. Forse si divertiva un po' in quella mistificazione, forse provava un piacere segreto nel veder vacillare così la sicurezza virile di un capo, forse...

Una notte, mentre Gahl si inginocchiava tra le sue gambe aperte, lei gli parlò delle scritte tatuate dal bambino. Da un po' di tempo non passava giorno che An non scoprisse nuovi insulti aggiunti alle righe della solita cronaca.

Gahl fece una smorfia di fastidio.

— È un bambino cattivo — grugnì — sta sempre con gli occhi bassi. Ma Sarah lo adora. È andata a prenderlo all'altro capo del deserto. Lo sai che in un'epoca lontana tutti quelli come lui erano stati dichiarati animali nocivi e che ognuno aveva il diritto di ammazzarli? Me l'ha detto Sarah.

An rabbrividì.

— Ma perché? Sembra inoffensivo!

Gahl abbozzò un gesto vago.

— Non lo so. È certamente una faccenda che ha a che fare con la religione.

— Sono sicura che ci sta guardando — mormorò An nel momento in cui Gahl entrava in lei.

L'uomo si strinse nelle spalle.

— Dirò al tatuatore di non lasciare in giro i suoi aghi.

La vita riprese il suo corso. Talvolta la ragazza sentiva lacerarsi il bozzolo di torpore che la avvolgeva da quando se n'era andata dai mattatoi e che diventava sempre più denso: durante quei momenti troppo brevi di lucidità, la coscienza precisa della sua situazione la accecava. La ragazza aveva poca speranza di integrarsi nella piccola comunità, e d'altra parte non lo desiderava veramente. "Tutti i miei sforzi si riducono a fare l'amore col capotribù" pensava spesso con amarezza. "Ho paura della nutrice, ho paura del bambino, e ho trovato solo il mio corpo per assicurarmi un protettore." Partire? Per andare dove? La città-vetrata della sua giovinezza le appariva ormai come un sogno vuoto. Si stancava nei lavori giornalieri, seminando, raccogliendo, riempiendo sacchi e cesti per non pensare. Una notte pregò Gahl di lasciarla scendere nella miniera a lavorare con gli altri.

— Levatelo dalla testa! — aveva ringhiato l'uomo. — Non è il posto per una donna, e poi con quella tua mano non sapresti far niente. Farai meglio a mettere al mondo un figlio, la tribù si sta spopolando, manchiamo di donne giovani, ci sono troppi matrimoni tra parenti, abbiamo bisogno di sangue nuovo!

Per la prima volta dopo tanto tempo, An pianse nel buio, maledicendo la propria debolezza. Da quel momento decise di diradare i suoi incontri con Gahl e di dedicarsi con un ardore assolutamente ipnotico al servizio di Sarah e del bambino. Come se sentisse avvicinarsi il momento fatale, la nutrice si era immersa in un'attività frenetica, coprendo un'inverosimile quantità di rotoli con la sua grafia piccola e sottile, mescolando prodotti e sostanze, provando i suoi miscugli su se stessa.

— Ci sono tante domande senza risposta — aveva detto una volta, quando An l'aveva esortata a dormire.

Una sera la nutrice partì da sola nel deserto per una delle sue interminabili perlustrazioni, provocando nel bambino una laconica osservazione, che fece nascere un brivido sulla nuca di An.

— Una volta o l'altra non tornerà.

Ma il piccolo si sbagliava, almeno per quella volta, perché la nutrice tornò al tramonto. Nel bel mezzo della notte, però Sarah fu colta da un collasso, che spaventò la tribù.

— A così poco tempo dalla cerimonia! — gemevano le donne. — Cosa faremo, se muore?

Ma era solo un falso allarme. Un'ora dopo, la nutrice, dopo aver bevuto un decotto di erbe mescolate con "sangue della bestia", riprese colore, stesa nella tenda.

— Cos'è la cerimonia? — chiese An, stringendo una spalla al bambino.

Il piccolo si contorse per il dolore, poi disse a labbra quasi chiuse: — Niente... È il letargo.

Poi, imbarazzato come se avesse infranto una regola, si immerse di nuovo nel suo formulario.

12

La bestia ci aveva messo molto a morire. Natanesh, il grande scuoiatore, guardava ora allontanarsi i suonatori in calzamaglia rossa, i portabandiera e gli autonomi sporchi di sangue.

La linea dell'orizzonte stava inghiottendo il sole, e la fossa spalancata sembrava un grande quadrato dipinto per terra, privo di profondità, come la casella di una scacchiera che si fosse staccata e fosse stata spinta fin là dal vento del deserto. Per un po', Natanesh, sfinito per essere stato troppo a lungo in posizione eretta sull'orlo della buca, si divertì a gingillarsi con quel paragone. Gli piaceva molto l'idea di una scacchiera-trappola, di cui alcune caselle erano abissi che inghiottivano pezzi viventi.

Spronò il cavallo e ripartì in direzione della fortezza. Come ogni sera, al tramonto la sua mente usciva dal torpore in cui la faceva cadere l'adempimento dei compiti quotidiani, come ogni sera l'angoscia gli stringeva lo stomaco e gli chiudeva la gola.

Quando fu nell'ascensore, premette il pulsante del settimo piano sotterraneo invece di salire verso i bastioni, dove si trovavano i suoi appartamenti. Era soltanto un'astuzia come le altre per evitare chi lo aspettava lassù, cioè sua figlia, i suoi nipotini... La cabina si fermò con un sibilo di aria compressa. A quel livello si camminava sulle radici della città, in una sala enorme che lo sguardo non riusciva a percorrere in tutta la sua vastità, una pianura sotterranea, una gigantesca cantina che avrebbe potuto accogliere un intero branco di bestie-montagna. C'era spazio sufficiente per creare una seconda città, ma il terreno cedevole e polveroso non poteva servire da base a nessuna costruzione: era un campo incolto che i raggi del sole non illuminavano mai, una distesa nera e desolata, di cui nessuno pronunciava più il nome da molto tempo.

Un guardiano si fece avanti, riconobbe Natanesh e abbozzò il saluto regolamentare.

— Salve, comandante.

Nat rispose distrattamente: guardava la terra, seguiva fin dove poteva i solchi da cui, qua e là, sbucavano le sagome di uomini nudi, rannicchiati su se stessi, con la testa infilata nella polvere fino alle spalle.

— Quanti, questa settimana? — chiese.

Il guardiano ebbe un gesto vago.

— Una decina, o poco più.

Natanesh fece avanzare la sua cavalcatura. “Sindrome di sotterramento”: il termine usato dai medici gli danzava nella mente. Il cavallo procedeva a piccoli passi, e lo scuoiatore ebbe l’impressione di passare in rivista un esercito di struzzi umani.

— Sono ancora vivi — disse la sentinella, col tono di una guida che descriveva ai turisti le bellezze del luogo visitato — questo è sicuro. Infatti, se li si accarezza si eccitano!

Quell’osservazione, carica di sottintesi, non faceva immaginare niente di bello riguardo alle relazioni tra il guardiano e i malati che doveva sorvegliare. Natanesh preferì fingere di non aver capito. Quei corpi nudi, indifesi, abbandonati alla loro impotenza, non potevano non destare pericolosi desideri in chi stava loro vicino per tutto il giorno.

“Cimiteri viventi” pensò Natanesh. “Mentre gli autonomi o i nomadi consegnano i loro morti alla sabbia, i carnivori li trapiantano come ortaggi. Un cimitero senza tombe, senza lastre di marmo, un esercito sempre più numeroso di uomini in coma irreversibile.” Il grande scuoiatore ritenne di avere visto abbastanza.

Tirò le redini e riprese la via del montacarichi. Sui bastioni, i bambini lo accolsero con insopportabili grida stridule.

— Nonno! Nonno! — urlavano. — Hai ucciso la bestia e venduto la pelle? Raccontaci tutto!

Le bimbe gli si aggrappavano da tutte le parti, i bimbi picchiavano manate

sulla corazza, senza alcun rispetto per il suo grado.

— Racconta! Racconta!

Il grido gli riempiva gli orecchi. Natanesh pensò che un giorno o l’altro sarebbe impazzito, avrebbe preso uno per uno quei mocciosi per il collo, li avrebbe scaraventati giù dalle mura e sarebbe rimasto in attesa di udire il rumore sordo dei loro corpi che cadevano sulla sabbia, lo sfrigolio delle carni corrose. Quell’idea bastò a riempirlo di una gioia malvagia e rassicurante.

— Racconta! Racconta!

Natanesh si lasciò cadere sulla panchina di pietra, con un gran rumore di ferraglia.

— La bestia era più grossa delle altre, molto più grossa...

Intorno a lui i piccoli si stringevano in cerchio, con i loro denti luccicanti. Dopo un quarto d’ora, riuscì a metter fine alla sua storia e a sfuggire alle grinfie dei marmocchi. La prova lo aveva lasciato stanco e madido di sudore sotto il peso dell’armatura.

Attraversò in diagonale la sala con la ferma intenzione di chiudersi a doppia mandata nella sua stanza da lavoro e dimenticare il mondo fino al mattino dopo. Nel momento in cui si chiudeva la porta alle spalle, vide un’ombra silenziosa che se ne stava in piedi davanti al tavolo di bronzo ingombro di carte: il suo stomaco si mise a secernere sostanze acide, come gli capitava ogni volta che lo assaliva la paura.

— Cosa c’è?

L’altro, un aspirante o un alfiere (Natanesh, a causa della voluta semioscurità dello studio dalle mura nude, non riusciva a distinguere i gradi incisi sull’armatura), cominciò a effettuare una serie di saluti rituali, ritardando così la risposta. Metteva in quel balletto della mano destra, ora aperta ora chiusa, un’affettazione non priva di ironia.

Quando il giovanotto rialzò finalmente la testa, Nat poté vedere due canini

umidi di saliva che brillavano. Era un estremista. Il grande scuoiatore sentì aumentare la propria inquietudine e tentò di assumere un'espressione decisa, nascondendo la stanchezza dietro uno sguardo che avrebbe dovuto essere duro.

— Cosa c'è? — chiese di nuovo, rendendosi subito conto che avrebbe fatto meglio a non ripetere la domanda e limitarsi a far schioccare le dita in un gesto infastidito.

Non era mai stato un buon attore, e proprio per questo si era tenuto lontano dalla carriera politica.

— I miei rispetti, comandante — disse il visitatore, a fior di labbra — il capo dei lavori incaricato di pulire la fossa mi ha detto di venire a cercarvi. C'è un problema, e vorrebbe il vostro parere.

Nat si agganciò l'elmetto e alzò una mano per indicare all'altro di muoversi. L'aspirante lo precedette giù per la scala stretta. Si trattava di una costruzione priva di ringhiera di sicurezza, che scendeva lungo le mura, con le quali faceva corpo unico in tutta la sua parte sinistra. I due uomini penetrarono nelle profondità della fortezza.

Ogni dieci metri, una lampadina gialla chiusa in una grata gettava una piccola chiazza di luce sui gradini. Tra l'una e l'altra di queste chiazze si procedeva nel buio più assoluto. "Un posto ideale per un attentato" pensò Nat, "basterebbe un gradino traballante, o una corda tesa, o poche biglie per terra, oppure uno strato di grasso spalmato su un gradino qualsiasi e che io non posso vedere, per farmi precipitare nel vuoto..." Istintivamente cercò con la spalla sinistra il contatto col muro. A destra c'era il baratro, lo sapeva. Quella sfida alla sicurezza, deliberata, voluta, aveva lo scopo di allenare le giovani reclute, di far loro vincere la paura del buio e del vuoto. Era una delle tante piccole prove disseminate come trappole in tutta la città e che servivano a dare fama ai miliziani. Quando aveva vent'anni, Nat aveva sceso quella scala con un piede solo, per bravata, per sfida con se stesso, saltando i gradini a quattro a quattro, a occhi chiusi. Ora procedeva strisciando, e il rumore della corazza contro la parete tradiva la sua paura. Natanesh se ne vergognò.

Di lì a poco, il giovanotto che lo precedeva avrebbe raggiunto il corpo di

guardia, ridendosela.

“I vecchi sono più fifoni dei mangiatori di erbe!” avrebbe detto ai suoi compagni,

“sarebbe ora di fare una bella purga!”

Quel pensiero frustò Natanesh, che riuscì a dominare la paura e ad affrettare il passo.

— Sbrighiamoci! — ordinò in tono tagliente. — Non ho tutta la notte a disposizione!

Arrivarono finalmente in basso e Nat sentì con sollievo la terra molle sotto i piedi.

Al ritorno si sarebbe liberato del giovanotto e avrebbe preso l’ascensore, dopo essersi accertato che nessuno lo vedeva.

La fossa si apriva davanti ai due uomini, rettangolo buio che pareva scavato nelle profondità del cosmo. Gli operai, ai quali era stato evidentemente ordinato di sospendere il lavoro, aspettavano seduti sull’orlo della fossa, con le gambe penzoloni nel vuoto. Il capo-cantiere si fece avanti. Era un uomo grassoccio, a torso nudo, con un paio di stivali di gomma verde che lo facevano sembrare una rana.

— I miei rispetti, comandante — sussurrò assumendo un’espressione da cospiratore — sono felice di vedervi, ho fermato immediatamente tutto. C’è qualcosa di strano tra le ossa. Non sono sicuro di aver visto bene, capite? Solo un’autorità può giudicare...

Sempre blaterando, aveva condotto Nat verso una delle navicelle di vimini ancorate all’orlo della fossa, che servivano per il trasporto delle squadre dei pulitori. Nat si sentì assalire di nuovo dalle vertigini a mano a mano che il cesto sprofondava nel buio della fossa con un insopportabile cigolio di cavi e di pulegge.

— Prego, comandante — disse il capocantiere porgendogli una maschera

profumata che doveva combattere la puzza insopportabile di putrefazione che appestava l’aria. Il filtro odorava di lavanda sintetica, e gli occhi di Nat si riempirono di lacrime: ma era sempre meglio che niente. Un contraccolpo sotto i piedi fece capire ai due uomini che erano arrivati sul fondo della trappola. L’operaio fece luce col fascio di una potente lampada ad arco, illuminando così uno spettacolo da fine del mondo. Nat non aveva più ispezionato un cantiere di pulitura dai tempi della sua giovinezza (era un compito riservato di solito ai principianti) e non riuscì a trattenere un brivido di disgusto. Tutt’intorno le mastodontiche arcate di ossa avevano perso la loro rigidità iniziale: costole e vertebre si afflosciavano fino ad assumere la consistenza della gelatina, del grasso in liquefazione. Tutta la carcassa si stava disgregando, diventava gradatamente una pozzanghera oleosa da vuotare a secchi se non si voleva che scoppiasse un’epidemia di setticemia galoppante. Il turbinio delle mosche formava su quello sfacelo una foschia di puntini neri sospesi nell’aria, una nebbia rumorosa come una maglia di ferro agitata in continuazione. I due uomini avanzarono di qualche passo. Qua e là, Nat vide il mucchio di corpi umani fracassati dalle cadute: alcuni avevano persino cominciato a galleggiare, a braccia e gambe aperte, trascinati dalla fiumana adiposa dei tessuti dissolti.

— È là, comandante! — sussurrò il capocantiere. — Sulle ossa del bacino. Guardate!

Nat socchiuse le palpebre. Per un attimo ebbe la netta sensazione che il suo cuore stesse per fermarsi, poi superò il malessere. Imprigionati tra le sbarre della gabbia toracica afflosciata, all’altezza di quello che era stato il ventre della bestia, c’erano i resti di una sacca flaccida, deformata dalle protuberanze di un oggetto perfettamente identificabile, malgrado i contorni poco definiti a causa della crescita non conclusa: un feto! L’embrione di una bestia-montagna in stato di gestazione già avanzato.

— L’animale aspettava dei piccoli — balbettò il capocantiere facendo scricchiolare gli stivali — è così, vero, comandante? Però non si era mai visto niente di simile!

Vero?

Con un cenno, Nat gli ordinò di tacere. Era vero, non si era mai vista una

cosa simile. Mai, a memoria di carnivoro. I pachidermi non si riproducevano, lo sapevano tutti. Come avrebbero potuto accoppiarsi due montagne, in letargo? Nessuno sapeva da dove venivano, erano sempre state là, mute, immobili, sprofondate nel sonno, si cibavano delle loro riserve corporee come tutti gli animali in letargo e morivano quando queste diventavano insufficienti. Le bestie-montagna non erano inquadrate in nessun sistema di classificazione zoologica, erano solo un mistero mostruoso. Una mandria assurda, il cui numero diminuiva lentamente col tempo, come un sole che si raffredda anno dopo anno, condannando a un ineluttabile annientamento i mondi che riscalda. Si sapeva che, estinta la razza delle bestie-montagna, gli abitanti di Almoha sarebbero stati condannati a morire in breve tempo: i macellai perché non avrebbero più avuto carne, i nomadi perché non avrebbero più potuto disporre delle pelli necessarie alla crescita di quelle orribili verdure che si ostinavano a mangiare. Quanto agli autonomi, era evidente che nessuna delle fazioni moribonde avrebbe sopportato di vederli sopravvivere e si sarebbero messi tutti d’accordo per farli sparire, precipitando così il pianeta in un olocausto definitivo quanto esemplare. In certi ambienti, queste cose si sapevano. Già da molti anni i dotti stilavano statistiche fantasiose, sfornavano ipotesi, nel tentativo di valutare il tempo che ancora divideva i mastri-macellai dal declino, dalla morte. Ci si era abituati all’idea di una fine vicina, ed ecco che d’un tratto, contro ogni logica, gli animali che tutti credevano sulla strada di un’estinzione più o meno rapida, si rivelavano portatori di nuove vite. Nat si asciugò il sudore dalla fronte.

— Bisogna prelevare il feto — disse sottovoce — mandate a prendere Ghun, il medico, presto! Non aspettate che l’embrione si disgreghi completamente!

Nat si sentiva prendere a poco a poco da una gioia immensa. Tornò alla navicella insieme con l’operaio, impartì alcuni ordini in tono tagliente e si diresse verso il più vicino ascensore.

— Sarò nel mio ufficio — concluse entrando nella cabina, — mandatemi subito il rapporto degli esperti.

Si appoggiò alla parete metallica e premette il pulsante luminoso che gli interessava. Doveva redigere con la massima urgenza un rapporto, avvertire i più importanti membri del senato, decidere...

Quando rientrò nella sua piccola stanza gli girava la testa e dovette concedersi un po' di riposo per lasciare che i battiti del cuore riprendessero un ritmo normale. Poi bevve qualche goccia di una droga sgradevolmente amara, scrisse la prima bozza del suo rapporto, prese nota dei nomi di tutti i capi politici che doveva avvertire e infine si assopì, vinto dalla stanchezza. Sognò. Sognò un futuro libero da paure, mandrie i cui ranghi non si assottigliavano, dove i nuovi nati sarebbero andati a compensare il tributo pagato ai mattatoi. Una mano sulla spalla lo tirò fuori da quel paradiso immaginario. Era un uomo magro, dai capelli bianchi e dalla faccia a lama di coltello. La corazza maldestramente allacciata gli ballonzolava intorno al torso troppo magro.

— Scusami, stavi dormendo — disse l'uomo. — Queste cose non fanno più per la nostra età...

Nat si raddrizzò, col cuore di nuovo in tumulto. Si raschiò la gola.

— Allora? — chiese ansimando. — È proprio vero? Le bestie si riproducono?

Ghun si sedette su una sedia di ferro, con un'espressione cupa che non faceva presagire niente di buono.

— Allora? — ripeté Nat, stringendo i pugni.

— È vero — rispose il vecchio — il feto c'è, non si può negarlo. Quanto all'interpretazione da dare al fatto, non vorrei fare l'uccello del malaugurio, ma questa faccenda non mi dice niente di buono. Tu che lavori da tanti anni nei mattatoi sai bene che la carne e il sangue delle bestie-montagna portano l'aggressività, la collera e talvolta persino la follia. Eppure quelle bestie passano la maggior parte della vita a dormire! Non ti sembra strano, per non dire paradossale? Con un simile potenziale, i pachidermi che vediamo sempre addormentati dovrebbero secondo logica comportarsi come mostri assetati di sangue, lottare tra di loro, divorarsi... E invece no, perché ogni animale è "costruito" su una dicotomia. C'è la carne, fonte di energia, di vitalità, di ferocia e c'è la pelle. Sì, la pelle, che serve da sedativo. È il rivestimento, che fa dormire la bestia, è l'epidermide che provoca la perdita dei sensi e le impedisce di scatenarsi. Immagina una tigre resa inoffensiva come un gattino

da una pelliccia narcotica, e sarai vicino alla verità. Il cuoio del pelame è un involucro neutralizzante, sedativo. Uno strato di grasso percorso da una rete di ghiandole dalle emanazioni soporifere. È come se la natura, spaventata per aver creato un mostro in un momento di aberrazione, si fosse affrettata a neutralizzarlo imprigionandolo in un campo di forza di sonno... Ecco perché le bestie dormono, perché non possono fare altro che dormire.

Se adesso una di loro si ritrova gravida significa che da qualche parte c'è un maschio che si è svegliato e che vaga attraverso il deserto, un maschio che, in periodo di calore, ha fecondato la prima femmina addormentata a cui gli è capitato di avvicinarsi. E

significa soprattutto che, se ce n'è uno, ce ne possono essere dieci, cento. Cento montagne che si spostano alla loro maniera secondo un percorso illogico che non è possibile prevedere... Una mandria, magari un'orda mostruosa che potrebbe calpestare qualsiasi città.

Ghun si interruppe, senza fiato.

— Le bestie stanno per svegliarsi, è questo che vuoi dire? — mormorò Natanesh, assalito da una strana sensazione, di gioia e di paura nello stesso tempo. — Si sveglieranno per condurre una vita normale e, ovviamente, per riprodursi...

— E ridurci in polvere — concluse il medico. — Rifletti! Non è più possibile aspettarle tranquillamente al solito posto con la solita eterna e rozza trappola. Saranno sveglie e lucide!

— Di che cosa si nutriranno?

— Non ne ho la minima idea. Forse sono carnivore e mangiano i loro simili, forse vivono solo delle loro riserve. In tal caso, una volta ridestate, rischiano di morire molto in fretta. Non ne so niente. Si può anche pensare che si nutrano di cammelli... o di uomini. Comunque sia, appena si saranno risvegliate la loro fame sarà tremenda, come succede a tutti gli animali che cadono in letargo, e vorranno solo placarla...

Nat si sforzava di pensare a tutta velocità, si rendeva perfettamente conto che

doveva sostenere il suo ruolo di capo, almeno in apparenza.

— Prima di tutto — disse — bisogna scoprire la causa di questo risveglio per evitare che diventi generale, se è possibile. Potremmo catturare un esemplare sveglio e prelevarne lo sperma, e poi, una volta distrutto l'esemplare, usare il prodotto per l'inseminazione artificiale in modo da salvaguardare doverosamente le scorte. È possibile?

Il medico allargò le braccia.

— Non lo so. Cosa vuoi che ti risponda? Il caso è totalmente nuovo, i test effettuati sugli individui maschi addormentati rivelavano la totale assenza di secrezioni seminali. Sembravano animali sterili e impotenti. Non abbiamo mai potuto analizzare lo sperma. Può darsi che sia refrattario a qualsiasi tentativo di conservazione e che perda ogni potere nella mezz'ora successiva all'eiaculazione. Tutto è possibile. Si può formulare qualunque ipotesi.

— È molto preoccupante. Immagino che non si possa nemmeno decidere se il feto avrebbe dato origine a un esemplare addormentato o sveglio. No di certo. Per il momento, l'unica cosa da fare è quella di trovare la bestia insonne: potremmo metterci settimane e settimane, forse dovremo pattugliare a casaccio per mesi, e intanto decine di femmine saranno ingravidate.

— È proprio così. E, come ti dicevo prima, se le bestie, una volta uscite dal loro stato comatoso, non si nutrono e vivono del loro grasso, moriranno tutte in fretta in un punto qualsiasi del deserto, dove non sarà possibile squartarle. Moriranno a decine, imputridiranno nel giro di un giorno, diminuendo così le nostre possibilità di sopravvivenza.

— È l'apocalisse!

— Sto solo cercando di passare in rassegna tutte le ipotesi. Una volta in movimento, una massa simile deve bruciare le sue scorte con una rapidità allucinante. Deve lottare contro il proprio peso, contro la sabbia che le rende terribilmente difficile ogni passo, contro il caldo che, a quel punto, deve provocare un vero fiume di sudore. Penso che la bestia arrivi a disidratarsi nel giro di pochi giorni...

— Mi occorre una valutazione attendibile — esclamò Nat, interrompendo seccamente il medico. — Fai un calcolo, sia pure approssimativo.

— Sarebbe campato in aria — replicò Ghun — del tutto campato in aria: non sappiamo nulla sul comportamento di quei mostri. Addormentati, vivevano mille anni; svegli potrebbero morire in quarantotto ore. D'altra parte, il caso che ci preoccupa potrebbe anche essere isolato. Potrebbe trattarsi di un sonnambulo occasionale, per così dire, ma dobbiamo prendere in considerazione anche l'eventualità di un'epidemia di insonnia.

Nat si alzò, facendo gemere le giunture della corazza, e si mise a passeggiare su e giù sul pavimento lastricato.

— La situazione è drammatica — continuò Ghun, alle sue spalle — alcuni diranno che è venuta la fine del mondo, che il risveglio delle bestie sarà generale, che i branchi si ridurranno e poi spariranno uno dopo l'altro. Che gli uomini non calpestati sopravviveranno solo fino a quando finiranno le scorte dei frigoriferi e che poi...

— I nomadi faranno la stessa fine — replicò lo scuoiatore — le loro maledette pelli non sono inesauribili.

— I nomadi non ci sopravviveranno, ma gli autonomi sì! Sono gli unici che potrebbero essere favoriti dalla situazione. Bisogna ad ogni costo evitare che queste voci si spargano, perché quegli sporchi mangiatori di peli penseranno subito che sia tornata l'epoca del loro splendore! Non riusciremo più a tenerli a freno. D'altra parte non hanno mai smesso di congiurare, lo sai bene quanto me.

— Tutto questo resterà segreto, per quanto è possibile. Farò mettere in isolamento gli operai del cantiere. Bisogna organizzare una sorveglianza fatta da uomini fidati.

Sguinzagliare abili spie in grado di battere il deserto e di informarci rapidamente.

Molto rapidamente.

— I carnivori vorranno sbarazzarsi subito degli autonomi — disse in tono pensieroso il medico. — L’occasione è troppo bella per loro. Rifioriranno tutte le vecchie dottrine razziste e la popolazione le seguirà. Ci vuole sempre uno sfogo, nelle situazioni che non si possono controllare.

Natanesh si strinse nelle spalle.

— Se hanno bisogno di sangue, abbandoneremo loro i vecchi e i malati, niente di più: non possiamo intaccare il nostro potenziale di lavoro finché c’è speranza di poterlo usare. Fin da stasera bisogna cominciare a fare l’inventario delle nostre riserve, per sapere quanti anni potremo sopravvivere alla sparizione delle bestie-montagna.

Immagino che nessuno sappia con precisione cosa c’è nei frigoriferi. Quanto tempo richiederà un inventario fatto con discrezione? Due mesi, tre?

— Direi piuttosto quattro, e nel frattempo bisognerà ridurre i consumi superflui, prendere provvedimenti per le spese voluttuarie. Gli estremisti si opporranno a restrizioni che abbassino il loro tenore di vita.

Natanesh imprecò.

— Se gli animali muoiono a decine, non sarà più questione di estetica, ma di sopravvivenza!

— Nessuno ci crederà. Viviamo da generazioni nella più totale incoscienza. Chi si è mai preoccupato di stabilire con esattezza quanto tempo durerà questo paradiso?

Sapevamo tutti che le bestie non si riproducevano, eppure non è mai passato per la testa a nessuno di fare un censimento, sia pure approssimativo. Certo, sarebbe stato un lavoro titanico: avremmo dovuto setacciare il pianeta, frugare nelle sabbie... Anni di lavoro accanito per ottenere, tutto sommato, risultati poco attendibili. Nessuno ha mai avuto il coraggio di tentare un’impresa simile. Abbiamo preferito pensare che le mandrie di animali fossero inesauribili, tiravamo in ballo le solite “catene di montagne del sud”, quelle orde addormentate le une accanto alle altre, che sbarrano l’orizzonte e di cui parlano spesso i nomadi. Parlavamo della “muraglia del sud”, senza

averla mai vista. E oggi, chi può dire che non si tratti solo di una leggenda? Per accertarcene, avremmo dovuto abbandonare le nostre città, varcare la protezione dei bastioni e avventurarci in quel deserto buono solo per i nomadi.

Natanesh alzò una mano e mise fine allo sproloquio del suo interlocutore.

— Lo so. In un certo senso hai ragione, ma solo in un certo senso. Sai bene quanto me che i carnivori non possono permettersi nessun lungo viaggio perché non possono portare con sé, e soprattutto conservare, provviste di carne cruda in grado di durare più di qualche giorno. Le ghiacciaie portatili a pannelli solari sono inaffidabili. I venti abbattono gli schermi, la sabbia corrode i fili degli accumulatori... Noi siamo prigionieri delle nostre città ormai da molte generazioni, i collegamenti tra le varie fortezze sono pressoché inesistenti e possiamo solo affidarci alla buona volontà dei nomadi, che, ovviamente, approfittano dell'occasione per vendicarsi delle umiliazioni subite.

La posta non arriva mai, o arriva con anni di ritardo. Ogni città è diventata, col tempo, un territorio autonomo, la federazione ormai è solo un'illusione. Ogni mattatoio vive chiuso in se stesso, tagliato fuori dal mondo, ignaro di tutto ciò che può accadere altrove. Ormai viaggiare è considerato dai nostri giovani una pratica oscena, un atto di barbarie, un retaggio dei tempi preistorici, un segno evidente di decadenza. Le società stabili non si spostano. Non si va a vedere altri posti, quando si sta bene a casa propria... Conosci anche tu gli slogan. «Fuori dalle città non c'è salute...»

Natanesh si interruppe, rendendosi conto di essersi lasciato trascinare in un'esposizione, di cui alcuni aspetti potevano essere male interpretati, o addirittura farlo accusare di sovversione.

— Organizzare un pattugliamento ci porrà comunque grossi problemi — concluse.

— Tutti i giovani che potremo scegliere vedranno in questa spedizione una missione suicida, ed è vero che ben pochi torneranno. Fin d'ora posso dire, senza troppa paura di sbagliare, che il primo quarto dei componenti morirà di agorafobia, il secondo di fame e di sete per non aver saputo conservare le

provviste in maniera soddisfacente.

Quanto agli altri, tenendosi in vita grazie ai cibi in scatola, ai biscotti, ai legumi secchi, diventeranno preda dei tormenti di una vera e propria crisi morale, convinti di aver tradito la propria fede, e forse non avranno più il coraggio di ripresentarsi davanti a noi. Diventeranno così vagabondi privi di tutto, valletti che i cammellieri sfrutteranno in cambio della promessa di un magro pasto.

Il medico scoppiò a ridere.

— Adesso esageri!

Nat si incupì, convinto della sua idea.

— No, non credo, o almeno non molto.

Seguì un silenzio imbarazzato. Il vecchio medico tossicchiò. I due uomini non avevano più nulla da dirsi. Si separarono dopo essersi divisi i compiti. Nat si sentiva bene. Non aveva paura, o almeno non più del solito. L'idea di organizzare un servizio di pattuglie lo riempiva anzi di un'eccitazione piacevolissima, e già si vedeva nell'atto di passare in rassegna le file dei cadetti sull'attenti, che sarebbero impalliditi di paura appena lui avesse detto: «Signori, si tratta di una missione fuori dalla città, di una missione di lunga durata...». Avrebbe goduto nel veder crollare la loro baldanza, la loro arroganza. «Fuori dalla città!» Avrebbe insistito, moltiplicando le parole generatrici d'inquietudine: «Fuori... *Extra muros*, viaggio... Traversata!» E avrebbe visto diventare improvvisamente grigie e madide di sudore le facce di quei soldati da corridoio, di quei guerrieri da vicolo, specializzati nel linciaggio e nel terrore cittadino, pattugliatori di strade, sempre pronti a picchiare un cammelliere, a rasare un autonomo solitario. Per qualche minuto li avrebbe dominati di nuovo malgrado la sua età, malgrado il suo cuore malato, per qualche istante avrebbe di nuovo fatto loro paura, sarebbe stato l'uomo i cui ordini portavano diritti alla morte.

«So che voi rappresentate il meglio della nazione» avrebbe detto divertendosi a intrappolarli nel loro stesso sistema. «I migliori di tutti, lo squadrone nero.» Parole di cui quei giovani si riempivano sempre la bocca e che, in nome di un

coraggio del tutto fasullo, li avrebbero messi con le spalle al muro e nell’assoluta impossibilità di rifiutare o di ribellarsi.

«Quaranta di voi» avrebbe gridato, «estratti a sorte! Partenza tra due giorni!»

Natanesh si alzò: stare seduto troppo a lungo aveva ridestato i dolori lombari che gli bloccavano le vertebre. Fece molta fatica a trascinarsi fino alla terrazza. Lì si fermò, offrendo il viso al vento della notte. Socchiuse le palpebre e cercò di vedere nel buio, al di là delle mura, l’enorme gobba pelosa della più vicina bestia-montagna. “E

se si svegliasse domani” pensò, “se cominciasse a camminare a casaccio, con la testa bassa, e spaccasse i bastioni come grossi gusci d’uovo, radendo al suolo la città senza nemmeno accorgersene?” Questa possibilità non riusciva a spaventarlo. Forse la desiderava inconsciamente. Si lasciò cadere su una poltrona di pietra e si addormentò subito, indifferente alle cinghie della corazza che gli segavano i fianchi. Sognò. Sognò che una catena di colline sbarrava all’improvviso l’orizzonte, si avvicinava sempre di più ai mattatoi. Una cima di linee ondulate che avanzava con un lento dondolio cadenzato... E non era un incubo.

Due giorni dopo, un osservatore attento, che si fosse trovato sui bastioni all’alba, avrebbe potuto seguire la partenza simultanea di molte carovane, che, appena varcata la porta della città, si sparpagliarono in silenzio verso i quattro punti cardinali. Sebbene indossassero le giellaba, i cammellieri non appartenevano alla razza nomade, lo si capiva dai denti aguzzi che spuntavano dal loro labbro inferiore. Nessuno di loro superava i trent’anni, e prima di separarsi si erano stretti le mani nel giuramento della carne e del sangue.

La ricerca cominciava.

Una settimana dopo, sette piccioni con lo stesso messaggio furono lanciati da un punto del deserto verso la città. Tre si persero, due furono abbattuti da un’improvvisa bufera di vento, il sesto fu divorato da un gatto nel momento in cui si posava su un tetto, l’ultimo cadde sulla terrazza di Natanesh e morì di stanchezza subito dopo. Appena letto il rapporto, Natanesh si mise a capo di una carovana composta quasi esclusivamente di estremisti carnivori

travestiti da beduini, con la parte inferiore del viso coperta da un velo opaco. La prima tappa li condusse oltre le dune, in vista di un misero accampamento allestito su un piccolo tratto di pelame fecondo. Fu lì che la colonna di Natanesh raggiunse il gruppo di esploratori partiti una settimana prima.

— È una pista interessante, comandante — disse subito un sottufficiale che aveva un canino spezzato a metà — e il caso ci ha aiutati parecchio. Al mercato del nord, dove abbiamo cambiato i cammelli, abbiamo setacciato tutte le taverne, senza lesinare né oro né alcool. Nessuno sapeva niente di un risveglio delle bestie-montagna.

Anzi, ogni volta che abbiamo accennato a questa possibilità, tutti ci hanno riso in faccia e ci hanno trattati da ubriachi. Tutti sono convinti che le montagne viventi non possono uscire dal sonno. Però una riflessione mi ha messo una pulce nell'orecchio: nel momento in cui stavo per andarmene, un vecchio cammelliere mi ha detto testualmente: «Questa faccenda non sta in piedi, ragazzo mio, ma se dovesse essere vero, solo uno Shankra sarebbe capace di farlo...».

Natanesh rabbrividì: quella parola filava con la velocità di una freccia nei meandri della sua memoria. Doveva tornare indietro nel tempo, molto indietro, ai tempi delle storie che gli raccontava la nutrice ogni sera, prima di addormentarsi.

— Uno Shankra — mormorò — ne sei sicuro? È un personaggio da fiaba per i bambini, una leggenda...

— Proprio uno Shankra, comandante. Io non sapevo cos'era e ho chiesto al vecchio di spiegarmi meglio. Mi ha risposto che si trattava di una tribù molto antica, dai poteri straordinari. Il loro nome significa: i soli abitanti del pianeta, oppure il vero popolo, pare che non tutti siano d'accordo sulla traduzione... Naturalmente ho chiesto al vecchio dove si trovava questo clan, ma quello è scoppiato a ridere e ha detto che erano tutti morti e digeriti da molto tempo. Vi sembra una pista seria?

—Non ne abbiamo altre — rispose Nat. — Continuate...

La sera stessa tornò in città, quella storia degli Shankra lo tormentava: appena

varcate le mura si fece condurre agli archivi segreti della fortezza, una sala enorme in cui marcivano migliaia di fascicoli dalle copertine ammuffite. L'addetto ammise subito che il sistema di classificazione, molto approssimativo, permetteva solo raramente di rintracciare informazioni su un argomento preciso. Oltretutto, da più di trent'anni non si teneva più una storia della città, e gli avvenimenti, per quanto eccezionali potessero essere, finivano immancabilmente per diluirsi nelle memorie individuali, senza che nessun documento scritto ne garantisse un duraturo ricordo.

— Tutto vola via, tutto si cancella! — mormorò l'uomo, con una risatina. — D'altra parte, chi si interessa ancora a queste cose?

Natanesh sapeva che era così: da molto tempo la vita era invischiata in un etemo presente. Non si scrivevano più giornali, non si diffondevano più notizie, non si guardava più fuori dalle mura, e il mondo finiva alle porte della città.

— Quello che cerco io deve essere stato annotato un centinaio di anni fa — disse Natanesh, addentrandosi tra gli scaffali. — Dovremmo trovarlo, ne sono certo.

Cercarono per sei giorni, fantasmi imbiancati dal salnitro: le pergamene andavano in polvere sotto le loro dita, le monografie si sbriciolavano e si riducevano in cenere...

— Shankra, Shankra, Shankra — mormorava come una formula magica l'archivista, infilandosi tra le librerie traballanti.

Alla fine i due uomini tirarono fuori una cartelletta di cartone nero, coperta di un lichene tenace, la cui etichetta permetteva ancora di leggere le lettere stinte di una scritta che fece raddrizzare le spalle a Natanesh, come se avesse avuto vent'anni: *Shankraré*. Il fascicolo portava l'intestazione degli Affari Agricoli, sottocommissione per l'Approvvigionamento. Una serie di timbri indicava che il documento era passato poi per le mani del ministero degli Interni e del ministero della Difesa... Una trafila che non diceva niente di buono. Le prime pagine erano state rilegate e sigillate con la ceralacca, come si usava per i documenti segreti. Un'annotazione scritta con l'inchiostro rosso spiccava ancora sulla copertina: "Riservato alle persone autorizzate".

Nat si isolò in mezzo a un mucchio di scartoffie e ruppe il sigillo. Il resoconto che lesse era stato redatto in forma succinta nell'intento di fornire a qualche alto funzionario un certo numero di elementi fondamentali su una tribù evidentemente poco conosciuta. Il termine "Shankraré" era tradotto con "i veri pastori del gregge" o anche con "i soli mandriani del pianeta". Il redattore del testo spiegava che quei clan avevano la particolarità di essere molto ridotti e formati essenzialmente da femmine. Alcune anomalie fisiche non ben definite ne avevano fatto dei fenomeni biologici, come le bestie-montagna. In base a tali poteri, le tribù si erano presto autodefinite "guardiane dei greggi", e tenaci leggende dicevano che gli individui maschi possedevano tutti la facoltà di regolare il sonno delle bestie... *Sostengono* lesse Nat, *di avere il potere di far uscire i pachidermi dal sonno neutralizzando per mezzo di onde telepatiche l'effetto delle ghiandole soporifere presenti nell'epidermide...* Seguiva un rapporto medico che dissertava sulla credibilità di simili emanazioni. Nat si perse nell'intrico dei termini scientifici, ma gli parve di capire che lo specialista non escludeva la possibilità di una inibizione reale delle suddette ghiandole, dovuta a una sostanza prodotta da una rete di mucose collegate direttamente alla corteccia e delle quali per il momento non era stato possibile determinare in modo soddisfacente la funzione. *Può darsi* concludeva il rapporto, *che i telepati della tribù possano effettivamente modificare le secrezioni delle bestie addormentate e provocare nello stesso tempo il loro risveglio, ma ovviamente si tratta solo di un'ipotesi e da considerare col più grande scetticismo...*

Una controperizia era stata eseguita dal ministero della Sanità. Stavolta l'autorità consultata contestava tutta l'esposizione come ciarlataneria e racconti da donnicciole.

Tuttavia, malgrado quel parere sfavorevole, le cose avevano seguito il loro corso.

Nessuno aveva voluto correre rischi, e la sezione di futurologia applicata aveva immaginato una sceneggiatura che descriveva i possibili effetti di un risveglio in massa delle bestie-montagna; le conclusioni erano, ovviamente, catastrofiche.

Gli Shankra scriveva il futurologo *possiedono oggi una forza distruttiva naturale che va oltre ogni immaginazione. Se riescono a svegliare gli*

animali, chi ci dice che non siano anche in grado di comandarne i movimenti? In tal caso, un piccolo gruppo di indigeni nudi si trova attualmente in possesso di un formidabile potere di annientamento, paragonabile a un'ondata spaventosa di carri armati alti come montagne!

Non saranno prima o poi tentati di usare una tale forza d'urto per iniziare una guerra di conquista, e vincerla? A meno che non si servano di questa apocalittica cavalleria per taglieggiare le città e ottenerne vantaggi a cui non hanno diritto! Quest'ultima idea doveva avere molto impressionato la commissione d'inchiesta, visto che una settimana dopo il rapporto era finito sul tavolo del ministro della Difesa, sezione della Pianificazione strategica. Tutta l'operazione era stata eseguita nel più grande segreto e solo cinque o sei persone erano venute a conoscenza dei fatti. Ora Nat leggeva febbrilmente. L'ufficio militare aveva evidentemente deciso un'azione preventiva. In un primo tempo si era pensato di imprigionare gli Shankra, ma questa soluzione, difficile da realizzare, non garantiva nessuna sicurezza. Non si conosceva la portata delle onde mentali e non si poteva escludere che i prigionieri potessero continuare le loro malefatte dal fondo delle celle. Era stata pertanto decisa un'operazione di bonifica radicale. Alcuni commandos carnivori, travestiti da briganti, avevano massacrato in poche notti le quattro tribù censite. Quanto ai sopravvissuti, era bastato mettere in giro la voce che erano tutti portatori di una mortale malattia infettiva, per far sì che ci pensasse la popolazione a ucciderli dal primo all'ultimo. *Proprio fino all'ultimo?*

Una pila di schemi costituiva la documentazione grafica del fascicolo. C'era un disegno in sezione di una bestia-montagna, come l'avevano immaginata gli scienziati in base a osservazioni disordinate e frettolose. La ricostruzione, accompagnata da studi e schizzi eseguiti furtivamente nel buio delle fosse di squartamento mentre la bestia in putrefazione già perdeva le sue forme, presentava vaste zone di imprecisione. A mano a mano che ci si allontanava dall'epidermide verso il centro, il susseguirsi delle ipotesi riempiva le tavole anatomiche di vuoti costellati di punti interrogativi. E di fronte a quei disegni non finiti si era portati a credere che i pachidermi fossero fatti solo di un involucro vuoto, come mostruosi salvadanai privi di visceri localizzabili e di organi ben distinti. Per mezzo di complicati diagrammi, si era cercato di stabilire in che modo le onde emanate dai pastori potessero provocare una inibizione delle

“ghiandole del sonno”: seguiva una lunga lista delle probabili frequenze, della quale Natanesh non capì nulla. Quei brandelli di una scienza perduta non significavano granché, ormai, e chi poteva ancora interpretarli? Ormai non si inventava più niente e ci si limitava alla manutenzione di un materiale già pluricentenario, col terrore che prima o poi si guastasse. La federazione si era dissolta in seguito alla grande paura dell’esterno: «Non c’è niente di buono fuori dalle mura» diceva uno slogan; i viaggi avevano assunto l’aspetto di perversioni, di feticismi malsani. Venivano condannati come tare sessuali o malattie vergognose. Nat sfogliava quei rettangoli di carta da disegno, ondulati dall’umidità. La sezione longitudinale del cervello di uno Shankra dimostrava che non si era esitato a praticare la dissezione; comunque, concludeva il rapporto dell’autopsia, non si era riscontrata alcuna anomalia degli emisferi né delle circonvoluzioni cerebrali. Se il potere esisteva, non era constatabile. Giudicando *a posteriori* era evidente che tutta la faccenda si era basata solo su un’ipotesi di lavoro, su una semplice supposizione, su un gioco speculativo le cui conseguenze avevano decretato la condanna a morte di un popolo. Ed ecco che adesso lui, Natanesh, si trovava di fronte alle stesse incertezze. Esisteva un sopravvissuto della razza maledetta, un possessore di quel dono particolare? Se sì, non bisognava correre rischi, era indispensabile localizzare il serpente, distruggerlo al più presto. Per un attimo, Natanesh immaginò rabbrividendo quella creatura minuscola che guidava col pensiero la mandria apocalittica di una catena di montagne in marcia a passo di carica. Certo, il medico aveva detto che nessun pachiderma sarebbe sopravvissuto per più di qualche giorno al suo risveglio, ma come poteva esserne così sicuro? Dopotutto, si trattava solo di un’ipotesi, di una semplice supposizione. E comunque quarantotto ore sarebbero bastate per radere al suolo qualunque città, dato che i carnivori si erano accaniti a volerle costruire vicino alle mandrie...

Il grande scuoiatore sospirò, cacciò in fretta e furia i fogli nella loro cartelletta ammuffita e uscì dalla sala. Era in preda a sentimenti contrastanti. Aveva paura oppure era intimamente soddisfatto di ciò che stava accadendo? Non aveva barato con se stesso nemmeno per un attimo sul compito che si era assunto da più di una settimana.

Infatti, ogni volta che si lasciava andare alla franchezza, confessava a se stesso la gioia crudele che lo investiva con ventate di delizioso odio. Era

troppo vecchio per preoccuparsi del futuro e detestava troppo i suoi simili per volere ad ogni costo lasciarli eredi di un avvenire senza nuvole. Non gli dispiaceva immaginare che esistesse davvero quel pastore errante nel deserto, che svegliava una dopo l’altra le mandrie e nello stesso tempo condannava a morte la civiltà dei mattatoi, che camminava in testa a quell’orda mostruosa pronta a distruggere tutto sul suo passaggio. Un mito? Una leggenda? Forse...

Un’ipotesi fragile, senza dubbio, la cui sola traccia tangibile era quel fascicolo ammuffito, già sfogliato e sgualcito tanto tempo prima dalle mani di alti funzionari terrorizzati. Sarebbe bastato un piccolissimo incidente per fare in modo che quell’ultimo atto di accusa contro gli Shankra se ne andasse in fumo. “Basterebbe... Basterebbe” pensava Nat “che io mi addormentassi davanti al camino col fascicolo sulle ginocchia e che un movimento *involontario* facesse finire quei fogli tra le fiamme. Allora non resterebbe più nulla, solo un popolo leggendario di cui anche i più vecchi hanno dimenticato il nome. E se un collasso cardiaco mi stroncasse poco dopo, il segreto sparirebbe con la mia vecchia carcassa, e tutti continuerebbero a parlare di epidemia... di caso isolato di sonnambulismo... ”

Ecco, era proprio così. In due mesi tutto sarebbe stato dimenticato e il verme avrebbe potuto proseguire il suo lungo lavoro di scavo, divorando il frutto dall’interno. Nat sorrise ed entrò nel suo studio. Nel camino scoppiettava allegramente il fuoco.

13

La vita nell’accampamento era cambiata. An, abituata a cogliere la sia pur minima variazione di atmosfera, non ci aveva messo molto a notare tanti piccoli fatti apparentemente privi di importanza, che però ai suoi occhi assumevano un significato profondo e misterioso. Sarah, alla quale aveva fatto molte domande, si era limitata a rispondere con un laconico: “È la cerimonia”. Una risposta che non era bastata a soddisfare la curiosità della ragazza.

Quanto al bambino, se non avesse temuto i rimproveri della nutrice, si sarebbe dimostrato più disposto a parlare, An ne era sicura. Forse intravedeva un modo di acquistare importanza, di soppiantare Gahl?

Un mattino, uscendo dalla tenda, la ragazza si trovò di fronte a uno spettacolo a cui nessun autonomo avrebbe potuto assistere senza provare un brivido di orrore. Qua e là si erano formati alcuni gruppi. Uomini e donne, con la testa cosparsa di schiuma da barba, offrivano il loro cranio al rasoio di Sarah. La vecchia si spostava ansimando e risaliva la fila dei nomadi inginocchiati e con la testa china, immobili in una posizione che faceva inevitabilmente pensare a una qualche pratica religiosa: la lama di Sarah descriveva nell’aria arabeschi rapidissimi e calava senza pietà sulle ciocche lisce e ricciolute, denudando crani rosei o grigiastri. An si stava già preparando a balzare sul cammello più vicino per fuggire nel deserto, quando il bimbo le mise una mano nella mano.

— Hai le dita gelate — disse il piccolo, sottovoce. — Non aver paura, tu non c’entri. È uno dei preliminari del letargo. Si faranno rasare tutti come galeotti, anche le ragazze...

— Perché?

Il bambino fece schioccare leggermente la lingua, con una punta di disprezzo.

— Una volta all’anno la tribù smette di combattere contro i poteri soporiferi della pelle. Tutti si sdraieranno nelle loro tende e vi rimarranno per un paio di

mesi. Cadranno in letargo, come le bestie-montagna, vivranno delle loro riserve e si ridesteranno magri come scheletri.

— E i capelli?

— Se li fanno tagliare perché in questo periodo dell'anno la pelle, che ci ha nutriti per dodici mesi, inverte il processo e cerca a sua volta di alimentarsi. I suoi peli diventano avidi come serpenti. Si attaccano a tutto ciò che assomiglia, poco o tanto, ad altri peli, per esempio ai capelli. Se uno non sta attento, rischia di ritrovarsi incatenato al suolo dalla sua stessa capigliatura. Le ciocche si uniscono ai peli della pelliccia, ne diventano il prolungamento. Se si è svegli, basta prendere un coltello per liberarsi.

Ma se si dorme, la faccenda si fa molto più difficile perché il tappeto digerisce tutto ciò che il suo pelame ha imprigionato, come gli pseudopodi delle piante carnivore. Il tappeto aspira la sostanza vivente, la inghiottisce, la assimila, e chi si è fatto prendere diventa ben presto un involucro vuoto.

An rabbrividì.

— È per questo che si fanno rasare — continuò il bambino — e non soltanto la testa, ma tutto il corpo. Alcuni tosano anche i loro animali domestici, per esempio i gatti, anche se questo è proibito ed è stato stabilito che in ogni cerimonia un notevole numero di bestie improduttive siano destinate all'appetito del suolo.

Il ragazzino fece una piccola pausa, poi aggiunse: — Quando saranno tutti addormentati, l'erba si agiterà e sibilerà come un nido di vipere, vedrai. Ma ci potrai camminare sopra a piedi scalzi. Senza alcun rischio. La pelle nuda non la attira, ma sta'

attenta ai tuoi ricci! Bada di non inciampare e di non addormentarti alla portata degli steli! Questo è un consiglio che può salvarti la vita. Hai mai visto un ragno aspirare un insetto fino a ridurre il suo corpo un bozzolo vuoto e trasparente? È esattamente ciò che ti accadrebbe se facessi un passo falso.

— Ma io non posso tagliarmi i capelli! — balbettò la ragazza.

— Lo so, ed è per questo che oggi sei la più esposta al pericolo, ma credo che Sarah abbia pensato a te, non avere paura. E poi, qui nessuno desidera che tu sparisca nelle prossime settimane, rappresenti l'unica garanzia di risveglio.

— Perché?

Il piccolo esitò.

— Sarah te ne parlerà più dettagliatamente al momento giusto, ma di solito è lei la guardiana.

— La guardiana?

— Si, rimane sveglia mentre tutti dormono. Continua a bere sangue della bestia anche dopo che gli altri hanno smesso, e naturalmente non cade in letargo. Passa di tenda in tenda per accertarsi che tutto vada bene e per rasare i dormienti durante il sonno. Corre da una capanna all'altra col suo vasetto di schiuma in una mano e il rasoio nell'altra. Rade le teste, le guance e il mento degli uomini, il petto, il pube. Tutto.

An aggrottò le sopracciglia.

— La crescita è così rapida?

— Presso le razze nomadi, sì, peli e capelli crescono di tre o quattro centimetri per settimana. Probabilmente è una conseguenza dell'alimentazione, oppure del sole. O

forse è un tranello teso dalla pelle, chi lo sa? Insomma, se gli individui non vengono rasati come ti ho spiegato, rischiano di non rivedere più la luce, e Sarah è malata, molto malata. Non c'è bisogno di star lì a pensarci tanto per capire cosa succederebbe se morisse durante il letargo.

An annuì.

— Vogliono che io la aiuti — disse in tono pensoso. — È così? Dovrei diventare in un certo senso la guardiana di riserva.

— Esatto.

Vedendo avvicinarsi la nutrice, il bambino rituffò il naso nel libro e riprese il suo indistinto mormorio di numeri. An non riuscì a trattenersi dal sorridere.

— Le nostre usanze ti divertono? — chiese la vecchia nutrice, con una punta di aggressività. — Nelle città non vedete mai cose simili, vero? So che i carnivori ci prendono in giro, ci chiamano mangiatori d'erba e ruminanti. Ma non ce ne importa niente. Vieni, è arrivato il momento di pagare il tuo passaggio nella carovana.

Le due donne entrarono nella tenda e An notò subito un oggetto che era stato tirato fuori dalla cassa in cui Sarah riponeva i suoi tesori. Era una specie di elmo da guerriero, di foggia grossolana, sgraziato. Una sfera di acciaio pesante e brunito, in cui si scorgeva ancora il segno azzurrognolo delle fiamme.

— Il bambino ti ha già detto tutto, vero? — attaccò la nutrice. — Perciò, ecco qua la tua uniforme da cerimonia. Portala per tutta la durata del letargo, se vuoi sopravvivere. L'ho fatta fare da un fabbro della città appena ho saputo che venivi con noi.

Guarda.

An tese le mani, curiosa come sempre. L'elmo le ricopriva completamente la testa e lasciava scoperto solo il viso.

— Così i tuoi riccioli sono al sicuro dalla voracità delle erbe — disse Sarah. — c'è anche un sistema di sicurezza, una chiusura che impedirà a chiunque di strapparti via questa protezione.

La ragazza la cercò con le mani. Era vero: alla base del collo, proprio al centro, trovò il buco di una serratura. Si sentì rassicurata.

— E questa è per il ventre — concluse la nutrice, mostrandole un aggeggio di ferro molto simile a una cintura di castità.

— Ma è una... — balbettò An.

— Sì, lo è — replicò la donna. — Si chiude con la stessa chiave. Così

saranno al sicuro anche i peli del pube. Provala.

An esitò un attimo: la situazione era così buffa da farle dimenticare il pericolo.

Quasi quasi, avrebbe preferito starsene nuda in balia del tappeto affamato. Ma ci ripensò e infilò le gambe nelle aperture imbottite di cuoio, poi si chiuse la fibbia sull'ombelico. Si sentiva pesante. "Passerò attraverso la pelle" pensò con ironia "e affonderò nella sabbia come un cadavere zavorrato di piombo." Fece qualche passo. Dall'apertura della tenda il bambino la guardava, ma non si capiva se la sua espressione fosse di stupore o di divertimento. An arrossì e si girò dall'altra parte. Si sentiva goffa, maldestra.

Sarah le si avvicinò e le guardò sotto le ascelle.

— Non hai peli qua sotto?

— Gli autonomi non li hanno mai.

— Meglio così. — La vecchia fece una pausa, poi continuò scandendo bene le parole: — Togliti l'elmo solo per mangiare. Tienilo anche quando dormi e non ti togliere mai la cintura, anche se è scomoda, se ti sega il ventre e se ti senti morire dal caldo. Non dimenticare che le erbe saranno in agguato, ti toccheranno, in attesa della minima mossa falsa da parte tua.

— Perché non vi mettete tutti un'armatura simile? — chiese An. — Mi pare che sareste più sicuri.

Sarah si strinse nelle spalle.

— L'usanza non parla di armature. Credo che in questo cerimoniale ci sia una parte simbolica che oggi ci sfugge. Bisogna fare i soliti gesti senza chiederci il perché e soprattutto senza cercare di cambiarli. Non è compito nostro. C'è indubbiamente una buona dose di rischio, ma si tratta del tributo pagato alla pelle.

La vecchia porse ad An la chiave e riprese il suo rasoio.

— Adesso va' — disse. — Io devo continuare il mio lavoro.

Al momento di uscire, An dovette combattere contro la voglia di scomparire sottoterra.

— Quando comincerà il vero e proprio letargo? — chiese senza voltarsi.

— Al primo fremito dell'erba — rispose alle sue spalle la voce cupa di Sarah. — Allora smetteremo tutti di bere il sangue della bestia e ci addormenteremo. Il ciclo sarà così rispettato secondo la tradizione.

La vecchia non disse altro. An strinse i denti e mise la testa fuori dalla tenda. Contrariamente a quanto si era aspettata, nessuna risata salutò la sua apparizione. Gli uomini, le donne e i bambini si stavano asciugando le teste appena rasate, tamponando le macchie rosse dei graffi superficiali.

— Tutto bene? — sussurrò il bambino senza alzare il naso dal libro.

An si mise a ridere.

— Tutto bene. Mi sto solo chiedendo se sarò capace di rasarli senza grattare via metà del cuoio capelluto.

Sentì che il piccolo ridacchiava. Si chinò istintivamente e passò le dita piegate a pettine sulla superficie del tappeto. Era solo un'impressione? Le parve che i peli le si attorcigliassero intorno alla mano con più insistenza del solito, con più forza. Sembrava la carezza di mille tentacoli. La ragazza si rialzò di scatto. Dietro a lei il bambino fece schioccare la lingua.

— No, non è ancora cominciato. È solo una tua impressione!

An si voltò alquanto infastidita e attraversò l'accampamento in diagonale. Si stava già abituando all'elmo, ma era preoccupata per la cintura, il cui strofinio le tormentava l'inguine. Decise che sarebbe andata a prendere una pomata protettiva nell'incredibile farmacia della nutrice, Senza che ne avesse consciamente espresso il desiderio, i suoi passi la condussero davanti alla tenda di Gahl. Come tutti gli altri, anche il giovane capo era nudo e non aveva più neppure un pelo sul corpo. Aveva la pelle tutta arrossata dal passaggio del rasoio e continuava a strofinarsi il pube e la testa col palmo

della mano, lottando contro la voglia di grattarsi, che si faceva più forte ad ogni istante. Alzò lo sguardo, vide la ragazza e le girò ostentatamente le spalle.

— Sei venuta a prendermi in giro? — chiese in tono seccato. — Vedo che ti sei bardata di ferro per venire a salutarmi. Hai proprio tanta paura che ti metta incinta?

Non sapevo che le ragazze autonome temessero tanto gli uomini! Come fate, voi, a riprodurvi? Non c'è da stupirsi che siate rimasti così in pochi!

An provò il desiderio di schiaffeggiarlo. Ma invece, perché non dirgli una volta per tutte che il liquido seminale dei maschi di Almoha, macellai o nomadi che fossero, quando riempiva il ventre delle donne autonome non aveva più potere fecondante di un sorso d'acqua? Già, perché? Forse per paura di umiliarlo, di essere considerata un mostro, un'anomalia. Intanto Gahl tornava alla carica, a testa bassa, la fronte aggrottata, la bocca serrata.

— E sarai tu che raserai i cammellieri quando Sarah starà male! Accidenti! Mi vengono i brividi! Supera le tue fobie. Saresti capacissima di castrarci nel sonno! Me l'avevano sempre detto di non fidarmi degli autonomi, chiederò anch'io a Sarah un coprisesso blindato, non voglio risvegliarmi eunuco!

Gahl si ritirò nella tenda, sghignazzando. Intorno a loro si era formato un capannello di curiosi, e An si fece largo tra loro a spallate: si sentiva la gola chiusa dalla rabbia e le tremavano le labbra. L'elmo la soffocava e dovette fare uno sforzo per non toglierselo e gettarlo lontano, tra la sabbia corrosiva.

Mentre stava per scoppiare a piangere, vide venire verso di lei il bambino. Il piccolo non le disse nulla: si limitò a posare la manina fredda e umida sulla gamba della ragazza, con fare rassicurante. “È assurdo” pensò An, “questo marmocchio è fissato, si comporta come un consolatore, come un protettore. Domani si sveglierà credendo di essere il mio padrone...” Era ingiusta: da quanto le aveva detto Gahl, il piccolo non apparteneva al clan, lui e lei erano solo due stranieri tollerati perché Sarah ne desiderava la presenza, due elementi estranei che sarebbero stati scaricati nella prima città di tappa quando fossero diventati inutili.

La giornata trascorse senza altri incidenti. Durante la notte, An fu svegliata da una sgradevole sensazione di solletico. Era come se fosse sdraiata su un materasso di lombrichi vivi che le brulicavano sotto le spalle, sotto la schiena e tra le gambe, come mille dita agili che le sfioravano la pelle in un contatto misterioso. An si sentiva auscultata da centinaia di minuscoli tentacoli, palpeggiata, circondata. Gli steli le salivano sulla faccia, cercavano la sua bocca. Adesso non c’erano dubbi: se non ci fosse stata la protezione della cintura di castità le si sarebbero introdotti nel sesso e nell’ano, visitandola come un cadavere, avvolgendola come tante lingue voraci.

La ragazza si raddrizzò di scatto. In un angolo buio della tenda il ragazzino mormorò: — Non è nulla, comincia...

An restò in piedi nell’oscurità per circa un’ora, incapace di sdraiarsi di nuovo, avvertendo sotto i piedi il brulichio schifoso che le si infiltrava in mezzo alle dita. Poi, vinta dalla stanchezza, si gettò a terra con un brivido di disgusto. Si rannicchiò con la testa tra le braccia, le ginocchia tirate su fino al mento, per offrire la minore superficie possibile alle carezze assurde che popolavano il buio.

“Come può esistere un orrore simile?” pensò sprofondando in un torpore allucinato. Fuori, una bestia urlò disperatamente, forse una gatto che il tappeto affamato aveva fatto prigioniero. “La prima vittima” pensò la ragazza, “il primo sacrificio.” All’alba Sarah non si sentiva bene, e An dovette fare da sola il giro delle tende per annunciare ufficialmente l’inizio del letargo. Passò pertanto di tenda in tenda, ripetendo la frase rituale che le aveva insegnato la nutrice.

— Lasciate stare il sangue, chiudete gli occhi, è venuto il momento del sonno, dormite per pagare il tributo.

Fu accolta dappertutto con una certa freddezza. Era evidente che la tribù non accettava di buon grado che una straniera si immischiasse in pratiche così intime. In ogni rifugio, i membri del clan erano sdraiati sul dorso, con le loro teste pelate e gli inguini da bambini. La maggior parte ignorò An e rimase con gli occhi chiusi, fingendo di dormire. Solo una bambinetta sui dieci anni, insensibile ai rimproveri del padre, le prese una mano mentre usciva e le sussurrò in fretta: — Proteggici bene, straniera, hai dei bei capelli.

An sorrise e uscì. Fuori, l'erba si agitava di qua e di là, come per effetto di venti furibondi e contrari. Una carcassa trasparente, il guscio indefinibile di ciò che fino a poche ore prima doveva essere stato un gatto, spiccava in mezzo alla piazza del villaggio. An dovette farsi forza per non guardarlo e girare al largo. L'ultima tenda era quella di Gahl. Stavolta, contrariamente ai timori della ragazza, il giovane capo non la accolse con i suoi sarcasmi. Anzi, la sua espressione tradiva una reale inquietudine.

— Non sopporto queste buffonate superstiziose — borbottò Gahl appena la ragazza gli si inginocchiò accanto per ripetere la tiritera che andava dicendo da più di un'ora.

— Rischiamo la vita per niente! — continuò l'uomo sollevandosi sui gomiti — ogni volta che mi sdraio per questo dannato letargo, non so mai se mi risveglierò... — Fece una pausa, poi aggiunse abbassando lo sguardo: — Finalmente ci sei tu, mi sento più sicuro con te che con Sarah: lei è vecchia, parla a vanvera e mi ha strappato metà del cuoio capelluto stamattina, quando mi ha rasato!

Gahl scoppiò a ridere. Una risata franca, sana. Comunicativa. An gli fu riconoscente di non averla accolta con le mascelle serrate come avevano fatto tutti gli altri membri del clan. Gahl le posò una mano callosa sulla coscia.

— Vieni! — disse in tono imperioso. — Facciamo l'amore un'ultima volta, presto, prima che il sonno mi prenda. Non avere paura, non ti metterò incinta, mi addormenterò prima ancora di godere. Vieni!

An non ebbe il coraggio di rifiutare. Fu Gahl a infilare la piccola chiave nella serratura e a girarla. La ragazza si liberò con gioia di quell'aggeggio.

Gahl aveva detto la verità. Poco dopo chiuse gli occhi e cadde all'indietro, come folgorato. Ebbe un paio di sussulti, poi il pene si afflosciò tra le gambe della ragazza.

Dormiva. Mentre si rimetteva a posto la sua protezione, ad An parve di intravedere attraverso lo spiraglio dell'apertura della tenda il lampo di uno sguardo carico di odio e di disprezzo. Lo sguardo del bambino. Si sentì improvvisamente molto stanca, invidiò per un attimo il sonno di Gahl e le

sarebbe piaciuto sdraiarsi su di lui nella speranza che il suo sonno fosse contagioso...

Fuori regnava un silenzio di tomba, rotto solo dai guaiti spaventati di qualche cane randagio. Il campo pareva abbandonato. “Un villaggio fantasma” pensò An, tornando alla tenda di Sarah. La nutrice abbozzò un sorriso stanco.

— Fatto?

— Fatto — rispose An.

Il bambino si era rannicchiato per terra all’altro capo della tenda e voltava loro le spalle. La ragazza si chiese se stesse piangendo e fece per avvicinarglisi, ma Sarah la bloccò.

— No, dorme.

An non se la sentì di insistere. Era sfinita: si sedette sulla cassa, si sganciò il casco, si strappò parecchie ciocche di capelli e le masticò lentamente, impregnandosi del loro potere nutritivo. Durante tutta l’operazione, Sarah si tenne in disparte ed evitò di guardarla, come se stesse compiendo una pratica oscena. “Ti sembra meno ripugnante cibarsi di tuberi lanuginosi, nati dalla carcassa di un animale putrefatto?” avrebbe voluto gridarle An, ma si trattenne e si rimise l’elmo ammaccato, facendo scattare nervosamente la serratura.

— E adesso non resta che aspettare — disse in tono di sfida.

Sarah annuì lentamente.

— Si... aspettare.

Poi la vecchia si mise ad affilare il suo rasoio su una cinghia di cuoio appesa al palo centrale. An tornò a guardare il bambino. Non dormiva, ci avrebbe messo la mano sul fuoco. Lui la malediva mentalmente, ruminava in silenzio il suo rancore, alimentandolo con le immagini di ciò che aveva visto nella tenda di Gahl: *An accovacciata sul ventre del cupo, An la sgualdrina, la mangiatrice di peli e di capelli...*

— Quando dobbiamo cominciare a rasare? — domandò la ragazza, per pensare a qualcos’altro.

— Domani stesso — rispose Sarah — è meglio essere prudenti. Molto prudenti.

La notte trascorse tra i lamenti delle bestie prese in trappola. Dopo essersi martoriata le spalle a furia di girarsi e rigirarsi, alla fine An piombò nel sonno, e quando riaprì gli occhi alle prime luci dell’alba ebbe la strana sensazione di aver dormito solo qualche minuto. Senza disturbare Sarah, prese la ciotola di schiuma bianca, compatta, e il grande rasoio. Fuori, il cielo era scuro, grosse sfilacciature si addensavano sopra le colline. Una vera muraglia di nubi chiudeva l’orizzonte, foriera di tempesta. An si sentì stringere lo stomaco. Non aveva mai affrontato le bufere di vento. Nelle città-mattatoio, ai primi segni di uragano tutti si rifugiavano nelle case dalle grosse pareti, chiudevano porte e finestre con pezzi di lamiera blindata e lasciavano tranquillamente sfogare la mostruosa bufera corrosiva, abbandonando alla sua furia i ritardatari e i senzatetto che il vento sorprendeva nelle strade e divorava nel giro di pochi secondi.

An scacciò quei pensieri e iniziò il lungo cerimoniale che l’avrebbe portata ancora una volta di tenda in tenda a imbrattare teste, guance e pubi col suo pennello pieno di schiuma e a togliere poi il sapone a grandi colpi di rasoio, scorticando ora un foruncolo, ora un orecchio, che subito cominciavano a sanguinare. Sarah non aveva esagerato, le pelosità rispuntavano con grande rapidità, e An si rese subito conto di quanto sarebbe stato pericoloso sospendere quel compito, anche per un giorno o due soltanto.

Faceva il suo lavoro coscienziosamente su quei dormienti, sentendo nascere in lei l’impressione di essere impegnata a eseguire la toilette funebre di tutto un obitorio. I nomadi erano lì, indifesi e fragili, sarebbe bastato un preciso colpo di rasoio, ripetuto gola dopo gola, per spezzare il filo di quelle vite insignificanti che ormai erano ridotte a un lumicino. Sarebbe bastato che, col favore della notte, un nemico implacabile si fosse avvicinato alla pelle e fosse passato di tenda in tenda, armato di pugnale, per sterminare senza alcun rischio quel popolo indifeso. Si, un uomo solo, un carnefice solitario e silenzioso che, appena terminato il suo compito, se ne sarebbe andato verso un altro accampamento, con il pugnale ancora insanguinato infilato nella

cintura. An si scosse. Stava delirando, inebriata da quella sensazione di potere: teneva in pugno quelli che l’avevano disprezzata, quelli che l’avevano chiamata “mangiapeli” o “mangiacapelli”, e qualche volta si divertiva ad appoggiare il filo della lama sul rigonfiamento di un pomo d’Adamo, alla base di un pene, pensando che una semplice mossa del polso avrebbe soddisfatto la sua sete di vendetta. Ma poi tornava sempre in sé e i suoi gesti rimasero sicuri, precisi, come se avesse tagliato peli e capelli per tutta la vita. Quando entrò nella tenda di Gahl, si stupì nel vedere che le guance del giovane capotribù erano nere di barba. Le erbe del tappeto si agitavano come impazzite intorno al suo collo e agli orecchi, come se tentassero di assicurarsi una presa ancora troppo difficile. An si affrettò a fare il suo lavoro con particolare attenzione, passando il rasoio sugli zigomi, sul mento, sul petto, correndo giù lungo la china degli addominali fino all’interno delle cosce. A poco a poco si sentì afferrare da un doloroso crampo alla nuca. Quando si rialzò, le sue reni protestarono contro la scomoda posizione a cui le aveva obbligate troppo a lungo. Le ore erano passate come in un sogno. An aveva fame e la ciotola del sapone era vuota. Pulì la lama macchiata e uscì, indifferente all’agitarsi delle erbe sotto i suoi piedi. Non aveva nessuna voglia di ritrovarsi nella promiscuità della tenda di Sarah, con il suo odore di sudore e di corpi poco puliti. Si fermò in mezzo all’accampamento, si sedette su una panca e si portò la mano alla vita cercando lungo il bordo della cintura di castità il moschettone dove era agganciata la chiave della serratura. Il moschettone era vuoto! An rimase per un attimo incredula a girare e rigirare tra le dita l’anello metallico, ma la chiave era sparita. Il gancio doveva essersi aperto lasciando cadere la chiave da qualche parte, chissà dove, tra l’erba dura e sibilante. Le conseguenze di un incidente che in un altro momento sarebbe stato di poca importanza, assunsero per la ragazza le dimensioni di una catastrofe: se non riusciva più ad aprire l’elmo sarebbe morta rapidamente di fame e di disidratazione, i capelli erano ormai fuori della sua portata, sotto la sfera di metallo ammaccata che le serviva da copricapo. An si sentì gelare il sudore addosso e temette di svenire, tanto era spaventata. Cercò di farsi forza, corse da Sarah che stava ancora dormendo, la prese per le spalle e la scosse urlando la sua disperazione. La nutrice aprì un occhio vitreo. Non ci mise molto a capire la gravità della situazione.

— Non ne ho un’altra — balbettò tentando goffamente di alzarsi — e non ho nemmeno un passepartout, c’era solo quella chiave, quell’unico esemplare...

La ragazza corse fuori: sapeva che avrebbe dovuto rifare tutto il percorso della mattina, esplorare ogni pezzetto di terreno, cercare tra i peli, palpare il suolo centimetro per centimetro. Era madida di un sudore malsano che le si fermava tra le sopracciglia e le irritava gli occhi. Voltandosi, ebbe la visione tragica e grottesca della nutrice che avanzava a quattro zampe, con le mammelle ballonzolanti, intenta a frugare tra il pelame con le sue dita corte e grasse. “Devo restare calma. Devo restare calma.” A poco a poco An riuscì a praticare di nuovo gli esercizi respiratori eseguiti tante volte nel buio della fossa, quando la paura la inchiodava impotente contro il fianco della bestia in agonia. La situazione attuale era più o meno altrettanto pericolosa. Bisognava avanzare con metodo, con disciplina.

— In ogni caso — balbettò Sarah — non può essere che qui!

Quella constatazione tranquillizzò An. Era vero. Anche se un falso movimento aveva fatto sganciare la chiave, questa doveva trovarsi sotto i loro piedi. Il film della mattinata sfilava a tutta velocità nel cervello di An, che si ricordava di avere urtato contro un oggetto entrando in una delle tende, una panca di legno che ostruiva il passaggio e che il buio le aveva impedito di vedere. La ragazza era caduta pesantemente su un fianco, e doveva essere stato proprio in quel momento che il moschettone si era aperto. An strinse i pugni e fece uno sforzo immenso per ricordare qualche particolare che le permettesse di riconoscere quella tenda... Ma era quasi impossibile, aveva camminato qua e là per ore e ore, ripetendo sempre gli stessi gesti, eseguendo il suo lavoro meccanicamente, pensando ad altro. Ormai tutte le facce si confondevano in un alone confuso.

— Bisognerà forzare la serratura! — gridò rivolgendosi a Sarah — non posso restare così!

La donna abbozzò un gesto desolato.

— Non so se sarà possibile — replicò — corriamo il rischio di bloccare del tutto il meccanismo. È meglio continuare a cercare.

E riabbassò la testa verso terra. An intanto correva da un giaciglio all’altro, spostava i dormienti, li girava sottosopra, gettava uomini e donne gli uni sugli altri in posizioni involontariamente conturbanti, di coito da sonnambuli.

— Morirò! — mormorava senza rendersene conto. — Morirò di fame su questo tappeto di merda!

La sua calma spariva, la sicurezza di sé si trasformava in agitazione frenetica. An pestava i piedi frignando, come un bambino arrabbiato. “Sto diventando pazza!” pensò, scorgendo lo sguardo spaventato della nutrice puntato su di lei. Le due donne cercarono fino a sera. Sceso il buio, An avrebbe voluto continuare al lume di una torcia, e Sarah fece una gran fatica a dissuaderla.

— Rischiamo di appiccare il fuoco! — urlò afferrando la ragazza per le spalle. — E allora, cosa avrai ottenuto?

Erano tutte e due così innervosite che per poco non si picchiarono,poi lo scoraggiamento ebbe la meglio e se ne tornarono nella tenda come due malate che uscissero da una lunga anestesia. Il bambino dormiva, iniziando così il suo secondo giorno di letargo. Le due donne non lo degnarono di uno sguardo e si lasciarono cadere a terra, svuotate di ogni energia, con una gran voglia di piangere.

— Quanto tempo potrai resistere? — chiese Sarah, dopo un po’.

— Non lo so — rispose An — non mi sono mai trovata in una situazione come questa. So che i calvi del nostro clan deperiscono molto in fretta quando nessuno fa loro l’elemosina di una ciocca di capelli. Credo che fra un paio di giorni comincerò a disidratarmi in modo serio, soprattutto con questo caldo. Gia domani sarò troppo debole per rimettermi a cercare bene. Dovrò fermarmi ogni ora...

Si interruppe, indovinando i pensieri di Sarah: “Non è più capace di far niente e la tribù è di nuovo in pericolo: se moriamo tutte e due nessuno potrà più maneggiare il rasoio, e allora...”

— E se tu tentassi di mangiare qualche frutto? — si azzardò a chiedere la nutrice.

An assunse un’espressione irritata.

— E tu mangeresti qualche ciocca di capelli? No, preferisco non provarci. Gli

autonomi rischiano di morire avvelenati quando mangiano qualcosa di diverso dal loro solito cibo.

Le due dorme si sdraiarono, con gli occhi aperti nel buio della tenda, adeguando il loro respiro a quello incredibilmente lento del bambino. L'unica soluzione era quella di ritrovare la chiave, di setacciare i duemila metri quadri della pelle, con l'angoscia nel petto e il sapore della paura sulla lingua.

— Dormi? — sussurrò la nutrice dopo un'interminabile mezz'ora.

— No.

Non parlarono più fino all'alba. La giornata successiva trascorse esattamente nello stesso modo, e la notte piombò sulle due donne lasciandole come due annegate sulla riva di un fiume, stravolte, con la schiena a pezzi e con le dita rosse per aver rastrellato l'erba per sedici ore di fila. Non avevano trovato niente, e la ragazza si sentiva assalire da una debolezza che non prometteva nulla di buono. Più volte, nel corso delle ricerche, un velo nero che presagiva futuri svenimenti le aveva annebbiato la vista, costringendola ogni volta a sdraiarsi per più di un'ora nel tentativo di riprendere forza. An aveva sudato molto: e quella sera la sua pelle era secca e calda in modo preoccupante. La lingua le riempiva la bocca come una bestia polverosa e screpolata che batteva dolorosamente contro i denti a ogni deglutizione.

A intervalli regolari, Sarah scandiva quella lenta progressione verso il nulla, con domande irritanti. «Come ti senti? Come va?» An rispondeva con un gesto fiacco e chiudeva gli occhi. Sarah non stava meglio di lei. Gli sforzi ripetuti delle ultime quarantott'ore l'avevano resa ancora più pallida e il suo polso era debole. La mattina, la vecchia aveva dovuto provvedere da sola al rito della rasatura, nel timore che i riflessi sempre meno pronti della ragazza potessero provocare qualche guaio. Quello spreco di energia l'aveva lasciata con lo sguardo vuoto e gli occhi cerchiati. Si teneva la mano sul seno sinistro: aveva la pelle sudata e le unghie cianotiche. Le due donne dormirono di un sonno agitato e poco riposante.

Quando il sole si alzò non ebbero il coraggio di affrontare il calore del giorno. An rimase stesa sulla schiena, tormentata da insopportabili dolori alle tempie. Sempre più spesso, una miriade di farfalle nere le toglieva la

percezione delle cose. Aveva visto più volte carnivori morire di disidratazione in poche ore; per lei, il calvario sarebbe stato certamente più lungo. Avrebbe dovuto strisciare fuori per riprendere la sua disperata ricerca, ma il solo pensiero di affrontare di nuovo il caldo del sole che picchiava sull'elmo le dava la nausea.

— Senti — disse Sarah — volevo dirti del bambino...

— Dimmi.

La nutrice si schiarì la gola come se non sapesse bene da che parte cominciare la sua confessione, poi disse: — Non lo sa nessuno, nemmeno Gahl, sarebbe stato inutile dirglielo. Ma tu devi sapere: se muoio, bisogna pure che qualcuno sappia la verità.

Sarah aveva sottolineato l'ultima frase con un sorriso imbarazzato. Subito interessata, An si era sollevata su un gomito.

— Avevo sempre sospettato che ci fosse una storia poco chiara a proposito del bambino — disse cercando lo sguardo della nutrice. — Perché cercavi di stancarlo per tutto il giorno con quel dannato libro?

— Non deve pensare — sussurrò la nutrice con voce appena udibile — bisogna annebbiargli la mente, tenerla occupata, impedirle di trovare lo stato di veglia. Un tempo, quelli come lui venivano immersi in un sonno perpetuo e nutriti con perfusioni.

Oppure ammazzati. Senza scrupoli.

— Quelli come lui, hai detto?

— Si. La sua tribù è scomparsa molto tempo fa, molto prima che venisse al mondo la madre di mia madre. A quell'epoca, un'ordinanza dei macellai dichiarò bestie nocive quelli della sua tribù, e tutti avevano il diritto di ucciderli. Il loro clan, già poco numeroso, non tardò a scomparire. Sopravvissero solo alcuni fuggiaschi, che si rifugiarono in una vita notturna nei bassifondi della città-fortezza, insieme con i mendicanti, gli storpi e i cacciatori di topi... Questo bambino è l'ultimo rappresentante della sua razza.

Mi ci sono voluti anni di ricerche nelle cronache del deserto per individuarne le tracce. Quando l’ho trovato era solo, sua madre era morta in una bufera di sabbia. Lui è l’ultimo. Capisci? L’ultimo! Non sa del suo potere, crede di essere normale.

Normale! Mi ha seguito perché era solo, perché era stanco di strigliare i cammelli nel grande mercato del Nord e soprattutto perché gli ho detto che lo avrei fatto diventare il mio apprendista...

Sarah si interruppe, ansante. Gocce di sudore le imperlavano la fronte. An temette una crisi da cui non si sarebbe più ripresa.

— Non parlare — le disse — sdraiati e dormi! Parlerai più tardi, quando ti sentirai meglio. Zitta! Io vado a rasare il clan.

Per evitare le proteste, prese la ciotola del sapone e il rasoio. Fuori, il sole gravava sull’accampamento come una cappa di piombo fuso. An barcollò un po’ e aprì la bocca in cerca dell’aria rovente. All’orizzonte il cielo era ancora più nero del giorno prima, la bufera si avvicinava dal fondo del deserto, soffio di morte che non avrebbe tardato ad abbattersi su tutto in ondate divoratrici. Radunando tutto il coraggio che le era rimasto, la ragazza cominciò il suo lavoro tra i corpi addormentati; ma arrivata a meta perse i sensi e cadde nell’erba, ferendo profondamente alla gola il dormiente che stava radendo. Si riebbe solo cinque ore dopo, sporca del sangue del ferito immobile, che si stava dissanguando accanto a lei. Era arrivata al limite della resistenza e le pareva che le sue articolazioni fossero fatte di gelatina. Decise di rientrare, perché non sarebbe stata in grado di continuare in modo corretto il lavoro.

Appena varcata la soglia incontrò lo sguardo di Sarah. Gli occhi della nutrice erano vuoti, spenti. Non vi brillava più nessuna fiamma. “Occhi di porcellana” pensò subito la ragazza. Ecco, due pupille dipinte sul viso di una statua di gesso. An rabbrividì, temendo di avere indovinato. Posò la mano sul seno flaccido della nutrice. Era freddo, e nessun battito, nemmeno irregolare, lo scuoteva più. Sarah era morta, stroncata in pochi secondi senza il minimo gesto di reazione o di fuga. Era morta improvvisamente. An si rese conto di essere ormai l’unica persona ancora sveglia in mezzo a quel dormitorio assurdo, sperduto nel deserto. Si sentì assalire da un vero e proprio panico.

Era la paura viscerale del claustrofobo che si ritrova chiuso in un armadio buio, del minatore che si dibatte nelle tenebre di una miniera crollata, il senso di vertigine che coglie il marinaio nel momento in cui l'acqua, improvvisamente limpida, gli permette di vedere l'abisso senza fondo dal quale lo separano solo le poche assi male inchiodate della chiglia. Raccogliendo le sue ultime forze, An lanciò un lungo grido di angoscia. Sarebbe morta anche lei, trascinando nell'agonia tutta la tribù. Una febbre improvvisa la assalì tutta, dalla testa ai piedi, e si sorprese a strillare, a urlare imprecazioni. Dovevano svegliarsi, tutti, dovevano smettere quel gioco stupido, quella caricatura di religione che di lì a poco li avrebbe fatti precipitate nel nulla... An si gettò sul bambino, lo prese per le spalle e cominciò a scuoterlo con tutta la forza che le restava, ma gli occhi del piccolo restarono disperatamente chiusi. Quando An lo lasciò andare, la mano destra del ragazzino si aprì e ne cadde la chiave dell'elmo. Per un attimo An rimase sbalordita e incredula, ma la sbarretta di ferro era lì, luccicante, tra i ciuffi del pelame. La chiave... Tutto si spiegava: il bambino aveva approfittato della notte, dei suoi ultimi minuti di totale coscienza, per aprire il moschettone e compiere la sua vendetta. Forse aveva pensato di restituire la sua refurtiva di lì a qualche ora, tanto per spaventare An, o almeno la ragazza sperava che così fosse, ma poi il sonno lo aveva colto, trasformando lo scherzo in una trappola mortale. La ragazza fece scattare la serratura dell'elmo e si afferrò a piene mani i capelli bagnati di sudore. Masticava avidamente, deglutiva rumorosamente e poi ricominciava. Sentì subito sparire la stanchezza. Era sempre così: privi di nutrimento, gli autonomi morivano in pochi giorni, ma se correttamente nutriti si rimettevano dalle peggiori privazioni in poche ore. Appena si fu ripresa, An riagganciò l'elmo, si attaccò la chiave alla vita e si sdraiò accanto al cadavere già freddo della nutrice. Doveva riposare, dimenticare le dure prove delle ultime ventiquattr'ore. Doveva dormire anche lei... Si addormentò in fretta, e nel momento stesso in cui scivolava nel sonno, le prime folate della bufera investirono l'accampamento, passando la loro carezza di fuoco sulle tende, lacerando le stoffe protettrici, divorando la pelle di qualche animale che il tappeto non aveva ancora digerito. Alcuni cani scorticati vivi si misero a latrare, prigionieri di una corsa folle dai cerchi sempre più stretti, per crollare infine con un ultimo sussulto, carne da macello che si reggeva ancora sulle sue zampe, quadrupedi moribondi dai muscoli scoperti.

An ripensò alla strana gelosia dimostrata dal bambino nei confronti di Gahl; ormai doveva tenerne conto se voleva evitare il ripetersi di quell'assurdità, perché era molto probabile che, se non fosse stato per gli sforzi sovrumani compiuti nelle ultime dieci ore per cercare la chiave, Sarah sarebbe stata ancora in vita.

La ragazza uscì dal suo torpore quando il sole era già basso sull'orizzonte. Il vento urlava, mitragliando le tende con raffiche ravvicinate. An si affrettò a stringere meglio le cinghie che chiudevano l'ingresso della tenda. Poi si sdraiò di nuovo, nella speranza che l'uragano si placasse all'alba e le permettesse così di compiere la sua missione quotidiana. Aveva aspettato anche troppo, ormai. L'aurora apparve con una preoccupante smentita, e appena An tentò di mettere fuori una mano, una frustata di sabbia le martoriò le falangi. Dovette tirarsi subito indietro e pulirsi le dita con un ciuffo di peli, imprecando. Una miriade di minuscole vesciche le si era formata sulla pelle, come se avesse infilato la mano in un nido di vespe infuriate. Il dolore era tale che dovette ricorrere a uno degli unguenti di Sarah per evitare l'enfiagione. Poi tornò a sdraiarsi: forse la nutrice avrebbe avuto una soluzione già pronta, ma lei non poteva fare altro che aspettare, nella speranza che il vento cessasse in fretta. La mente le si riempì di pensieri cupi: le pareva di essere l'unico passeggero di una macchina folle lanciata a tutta velocità, il cui pilota fosse spirato prima di poter dire una sola parola sul modo di guidarla. Si rannicchiò tra il bambino addormentato e il cadavere rigido dagli occhi vitrei, sforzandosi di restare calma.

Il vento smise di soffiare solo nel tardo pomeriggio e An decise di tentare il tutto per tutto: si avvolse nella sua vecchia cappa di tela consunta, che non sarebbe bastata a proteggerla più di qualche secondo in caso di bufera, si tirò il cappuccio sugli occhi e infilò un paio di stivali di metallo trovati in fondo alla cassa di Sarah. Attraversò a passo svelto la piazza, entrò nella tenda di Gahl e rasò in tre minuti il capotribù, poi corse verso un'altra tenda. Riuscì a portare a termine il suo lavoro senza troppe difficoltà. Ma nel momento in cui stava per rientrare nel suo rifugio, un'improvvisa ventata le gettò in faccia una nuvola di sabbia. Ebbe la presenza di spirito di alzare un braccio per proteggersi il viso, ma qualche granello le si infilò sotto le palpebre. Fu come se le avessero iniettato pepe macinato nelle pupille. Lacrime di fuoco le bagnarono le ciglia; si gettò in avanti alla cieca e finì addosso al cadavere

gelido di Sarah.

Sconvolta dalla sofferenza, cercò a tentoni in mezzo alle bottigliette sparse qua e là, sforzandosi di leggere le etichette tra il velo di lacrime che le offuscava la vista. Ma non ci riuscì e dovette affidarsi all'olfatto. Alla fine trovò un unguento a base di oppio, di cui ricordava le proprietà analgesiche: se lo passò sugli occhi e si coprì il viso con le mani, in attesa che il dolore diminuisse. Fuori, la bufera aveva ripreso vigore e faceva gemere il palo della tenda. Prudentemente, An si sdraiò. Si sentiva molto fragile, sull'orlo di una crisi di nervi. Non le facevano più male gli occhi, ma riusciva a vedere solo una specie di nebbia uniforme e biancastra. "Passerà" pensò girandosi su un fianco, "domani non ci sarà più." Non era troppo preoccupata: con Sarah aveva assistito a molti incidenti simili, e nessuno dei pazienti curati dalla nutrice aveva perso definitivamente la vista. Doveva solo avere un po' di pazienza, l'infiammazione sarebbe probabilmente sparita in una sola notte.

Fu svegliata prestissimo dalla puzza pestilenziale del cadavere, il cui processo di decomposizione era accelerato dal caldo. Non ci vedeva meglio della sera prima e, malgrado l'attenuarsi della bufera, non ebbe il coraggio di uscire dalla tenda. La spaventava l'idea di attraversare il villaggio alla cieca, tendendo in avanti le mani, ben sapendo che poteva uscire dall'area protettrice del tappeto e finire sulla sabbia. Non conosceva abbastanza bene l'accampamento per potervisi muovere basandosi solo sulla memoria. Le tende allineate le si confondevano nel ricordo e lei non sarebbe stata in grado di riconoscerle al tatto. E poi, se il vento la sorprendeva mentre era in mezzo all'accampamento, sarebbe stata divorata viva prima ancora di potersi orientare. No, non poteva tentare di uscire, di tuffarsi in quel labirinto bianco a cui la condannava la vista ormai ridotta quasi a zero. Si applicò dell'altro unguento, mangiò, poi cominciò a rasare meticolosamente la testa al bambino. Il piccolo non si mosse, come lei invece temeva, e l'operazione terminò senza problemi. An decise di dormire in attesa che la sua vista migliorasse, ma la spaventosa puzza di cadavere le dava il voltastomaco. Avrebbe dovuto seppellire Sarah, portarla sul bordo della pelle, dove il deserto reclamava i suoi diritti, spingerla fuori con un piede, come quei "morti in mare" che vengono abbandonati alle profondità dell'oceano. Ma aveva paura di ripetere l'esperienza del giorno prima. Pensò ai cammelli, che non avevano mangiato niente da molti giorni e che bramivano

lamentosamente dietro le pareti della tenda-scuderia, contendendosi le ultime erbe secche rimaste nelle mangiatoie. Perché non si erano addormentati anche quelli? Il loro organismo era insensibile al potere della pelle? Ma forse Sarah aveva preso la precauzione di mescolare il loro mangime con sangue secco. Come poteva saperlo? E che cosa aveva sussurrato la nutrice a proposito del bambino? «È l'ultimo della sua razza», ma di quale razza si trattava? Quali poteri misteriosi possedeva? Per il momento era solo un corpo inerte che respirava appena, come tutti gli altri. An si rese conto che poteva fare affidamento solo su se stessa.

Le quattro ore successive passarono come un sogno. Verso mezzogiorno (doveva essere proprio mezzogiorno, dato che il caldo aveva raggiunto il massimo grado), la bufera riacquistò violenza. Scosse la tenda fino a sera senza un attimo di sosta, facendo scricchiolare il palo centrale, le cui vibrazioni si propagavano minacciose ai cavi che sostenevano tutto l'insieme. "Se la tenda crolla" pensò la ragazza, "non resisteremo nemmeno dieci minuti..." Per fortuna, con la notte l'uragano perse vigore. Quando An mise fuori la testa dall'apertura, vide solo un nero uniforme e denso e si rese conto che, anche se fosse riuscita a trovare la torcia di Gahl, non ne avrebbe potuto scorgere la luce. Ripiombò quindi nel suo abbattimento. L'unica soluzione sarebbe stata quella di interrompere quell'assurda cerimonia, ma non se la sentiva. In un soprassalto di vitalità, gonfiò i polmoni e si mise a urlare a squarciagola il nome di Gahl. Continuò per una decina di minuti, ma le rispose solo il bramito dei cammelli.

Colta dalla disperazione, afferrò il bambino per un braccio e si mise a scuoterlo senza pietà. Se fosse stato sveglio, il piccolo avrebbe urlato di dolore, e invece si limitò a borbottare e ad agitarsi, sprofondato nel suo abisso di incoscienza. Quella sera An pianse a lungo, ma poi si addormentò anche lei, sfinita.

A metà della notte il bambino cominciò a lamentarsi come se avesse un incubo. An gli posò la mano sulla fronte in un gesto affettuoso e notò che era tutto sudato. D'altra parte, da quando lei lo aveva scosso in preda al nervosismo, il piccolo non aveva mai smesso di agitarsi. Ora An si chiedeva angosciata se trattarlo così non fosse stato un grosso errore. Disturbare il sonno può provocare conseguenze negative nell'equilibrio psichico. E se tutti

quelli che lei aveva disturbato nelle ultime ore si fossero svegliati impazziti? La ragazza scacciò dalla mente quel pensiero. Adesso il ragazzino si agitava sempre di più, battendo l'aria con le braccia magre, balbettando parole senza senso, nelle quali tornavano spesso incomprensibili formule matematiche. An cercò di farlo stare giù, ma le sue mani scivolarono sul petto sudato del bambino.

— Su, su, calmati. Calmati...

La ragazza pronunciava meccanicamente parole di consolazione, incoerenti, come si fa con un animale impaurito, badando più al tono della voce che al senso delle frasi. Per qualche attimo le parve di essere riuscita nell'intento, poi il bambino si raddrizzò a sedere, colpendola con una testata alla base del naso. Lacrime di dolore e di rabbia scesero dagli occhi malati della ragazza. An capì che il piccolo era in piena crisi di sonnambulismo: da un momento all'altro si sarebbe alzato, sarebbe uscito dalla tenda per vagabondare a caso sul tappeto, avrebbe messo i piedi fuori dalla superficie sicura della pelle, oppure la bufera di sabbia lo avrebbe scorticato, riducendolo un brandello di carne urlante. Lo afferrò allora per le spalle: il bambino non doveva assolutamente uscire dalla tenda perché lei non avrebbe potuto seguirlo, trattenerlo, guidarlo... Sarebbero stati due ciechi aggrappati l'uno all'altro, spinti alla deriva, con la paura di uscire da un momento all'altro dall'accampamento o di udire ancora la furia dell'uragano. An si gettò sul bambino, lo abbracciò stretto. Rotolarono insieme a terra, nudi e avvinghiati come grotteschi lottatori o amanti scandalosi. An si rese subito conto che il corpo magro del ragazzino nascondeva una forza molto superiore alla media, le sue gambe ossute le colpivano duramente le costole, le unghie le laceravano i fianchi. Quando il piccolo la morse crudelmente al seno sinistro, An si gettò all'indietro e lo colpì seccamente al viso con un pugno. Il bambino smise subito di agitarsi.

An corse alla cassa di Sarah, tirò fuori un rotolo di corda e la girò due volte intorno alla vita del ragazzino, poi si legò l'altro capo al braccio destro. In un primo momento aveva pensato di legargli mani e piedi, ma avrebbe sempre potuto strisciare fuori mentre lei dormiva. Invece, tenuto al laccio, non avrebbe potuto fare alcun movimento senza svegliarla. Tornò a sdraiarsi più tranquilla e chiuse gli occhi. Nel momento in cui il sonno stava per

avvolgerla nelle sue spire, la corda si strinse sul braccio della ragazza. Il piccolo si era alzato e camminava verso l'uscita. An la afferrò, fece resistenza con tutte le sue forze, come avrebbe fatto per fermare una cammello imbizzarrito. La fune le scivolava nell'unica mano sana, provocandole un bruciore insopportabile. Di lì a pochi secondi il bambino sarebbe uscito, sfuggendo al suo controllo. An si tuffò in avanti nel buio, afferrò il piccolo passandogli un braccio intorno al collo, poi lo sgambettò. Il bambino finì a terra. An ne approfittò per trascinarlo verso il fondo della tenda e gli si stese sopra, coprendolo col suo corpo. Erano tutti e due ansanti e sudati come se avessero appena fatto l'amore. An si vergognò di quel paragone e si sforzò di dimenticarlo subito. Non doveva rialzarsi: così schiacciato a terra, il piccolo pareva calmarsi. Smise infatti di agitare freneticamente le braccia. Dopo mezz'ora tornò alla sua immobilità, e solo il respiro rimase irregolare. An non osava muoversi, spaventata al pensiero che qualcosa potesse ridestare la crisi. Fino all'alba rimasero avvinghiati, pelle contro pelle, bocca contro bocca...

Dal caldo che regnava nella tenda An capì che il sole era sorto, ma la sua capacità visiva restava ancora molto vicina allo zero e le impediva di spostarsi. La puzza stava superando i limiti del sopportabile, aumentata dal sole che riscaldava le pareti di tela.

La ragazza non poteva più resistere a quel fetore. Si scostò con infinite precauzioni dal ragazzino e afferrò per le caviglie la nutrice con l'intenzione di trascinare il cadavere qualche metro fuori dalla tenda. Ottenne lo stesso successo che se avesse tentato di sollevare un blocco di roccia con una mano sola. Ricadde in ginocchio, senza fiato.

Non avrebbe mai immaginato che la nutrice potesse pesare tanto. In fondo alla tenda, il bambino riprese a lamentarsi e An udì distintamente il fruscio dei suoi piedi sull'erba. Per fortuna non si era ancora alzato e la ragazza lo schiacciò sotto di sé, accarezzandogli le tempie con dita appiccicose.

Passarono così quarantotto ore, che la paralizzarono totalmente. Appena accennava ad alzarsi, il bambino ricominciava con i suoi gesti da sonnambulo. An non tentava nemmeno più di pensare: mangiava, dormiva, mangiava, dormiva... Fuori la bufera si placava nelle ore del pomeriggio, poi riprendeva con più forza. La ragazza aveva fasciato la testa del piccolo con un pezzo di stoffa molto grossa, e intanto il sapone si era seccato nella ciotola

di terracotta, imprigionando il pennello da barba in una poltiglia sempre più dura. “Tutto è perduto” pensava An nei rari momenti di lucidità, poi ripiombava nel torpore. Verso mezzogiorno la sua vista migliorò. Oltre i tre metri il mondo si trasformava in nebbia, ma era sempre meglio di prima. La ragazza dovette attendere ancora un giorno prima di poter uscire, tanto infuriava la bufera, ma poi il vento cessò di colpo. Senza saper bene perché, An ebbe la certezza che l’uragano aveva esaurito tutte le sue forze. Uscì dalla tenda con la sensazione di venir fuori dall’inferno: sotto le mani l’erba non aveva perso la sua vitalità e si agitava più che mai.

An esitò a lungo prima di entrare nella tenda di Gahl. Sapeva già cosa avrebbe trovato. Poi, stringendo i denti, aprì e diede un’occhiata dentro. Lo spettacolo, tremendo nella sostanza, non aveva niente di orribile nella forma. Pareva che il capotribù si fosse dissolto lasciandosi dietro solo una specie di guscio trasparente, dalla forma vagamente umana. Ricordava una crisalide, o la muta dei serpenti. An si girò e uscì. In tutte le altre tende la attendeva la stessa tragica scena. Non restava più nulla della tribù, solo un gruppetto di cammelli dagli occhi vitrei, che masticavano pezzetti di legumi secchi dietro la parete della loro scuderia di cuoio. An rinnovò le razioni, trasportò il bambino nella tenda del capo, dove il tremendo odore di decomposizione non poteva arrivare. Dopo un periodo di almeno una settimana la sua vista ritrovò l’intensità di prima, e sebbene la luce del sole le provocasse ormai lancinanti emicranie si sentì meglio. Era sola, sola con un bambino addormentato che rasava puntualmente senza sapere se, svegliandosi, le avrebbe sputato in faccia. Aspettava.

Doveva stare in guardia. Le crisi di sonnambulismo spingevano talvolta il piccolo a balzare in piedi in modo imprevedibile, con le braccia tese e gli occhi ciechi. E in quei casi si spostava a passi lenti, avvicinandosi ogni volta di più al bordo sfilacciato del tappeto. An si era decisa a fabbricare con una striscia di cuoio una specie di guinzaglio rudimentale e lo aveva passato attorno al collo del ragazzino. Quando questi prendeva direzioni troppo pericolose, An si inarcava e puntava i piedi, tirando il guinzaglio con tutte e due le mani. Il nodo scorsoio si chiudeva intorno alla gola del piccolo, che doveva fermarsi per il principio di asfissia, e così la sua fuga finiva lì. An lo faceva anche passeggiare per il villaggio, come un animale domestico. La sera attaccava l’altra estremità del guinzaglio a un paletto di ferro, come

avrebbe fatto con un cammello.

Un giorno, mentre accompagnava il bambino in uno dei suoi vagabondaggi, mise un piede in fallo, perse l’equilibrio e andò a sbattere la fronte contro una panca di legno grezzo: svenne quasi immediatamente. Ma prima di sprofondare nel nulla sentì distintamente la cinghia scorrerle tra le dita, senza che potesse far nulla per trattenerla. Libero da ogni pastoia, il suo prigioniero proseguiva verso il deserto...

Lo svenimento fu di breve durata, e quando riaprì gli occhi An ebbe la sensazione di avere un cuneo da boscaiolo piantato in fronte, ma poi il ricordo degli ultimi istanti di lucidità la fece balzare in piedi come colpita da una scarica elettrica.

Intorno a lei, il tappeto era disperatamente vuoto...

A un centinaio di metri vide il bambino saltellare sulla sabbia, tra i vapori tremuli dell’aria surriscaldata. Si accorse che camminava nel deserto a piedi nudi, senza alcuna protezione, e la polvere sollevata da ogni passo gli schizzava sulle gambe senza provocare la minima lesione! Il piccolo camminava sulla piana corrosiva già da un quarto d’ora, più o meno, tranquillo e beato come se stesse rotolandosi su una coperta di lana. Alla ragazza vennero in mente le ultime parola di Sarah: «Non è come gli altri, è l’unico rappresentante della sua razza». An deglutì a fatica. Quel piccolo era l’ultimo esemplare di un popolo in perfetto accordo col deserto, l’unico esemplare vivente di una tribù che poteva camminare nuda tra le dune. Era della stessa razza delle bestie-montagna, animali di cui nessuno conosceva l’origine, che facevano parte del paesaggio, che dormivano da mille o duemila anni, e il cui sonno finiva solo con la morte. Era l’unico individuo capace di vivere senza problemi su Almoha; per lui, come per le colline viventi, il pianeta non era una trappola mortale...

An dovette sellare un cammello-carapace per andare a recuperare il bambino, che si allontanava sempre più dall’accampamento. E siccome il piccolo non rispondeva ai suoi richiami, lo prese al laccio e lo trascinò fino al tappeto, come un animale sperduto che viene riportato nel suo recinto. La ragazza passò il resto della giornata in un torpore comatoso. E così, aveva vegliato sul bambino settimane intere, per niente, senza lasciarlo solo nemmeno un

minuto, sacrificando per lui tutti gli altri membri del clan. E ora scopriva che non ce ne sarebbe stato nessun bisogno. Avrebbe potuto lasciarlo correre nella tempesta, affrontare la bufera di sabbia... Perché mai Sarah non aveva affidato a lui l'incarico di rasare i nomadi, dato che, al contrario di An, non correva il rischio di restare bloccato dall'uragano? Già, perché? A meno che... A meno che la nutrice non sapesse nemmeno lei della resistenza del suo protetto all'azione degli acidi e che il potere a cui alludeva non fosse quello che aveva appena scoperto. Quell'ipotesi non fece che turbare ancora di più la ragazza, ma i suoi interrogativi persero importanza di fronte al nascere di un enorme sentimento di colpa. Era stata lei a provocare la fine della tribù, causa della sua incompetenza. Un'incompetenza che forse era stata alimentata da un inconscio desiderio di vendetta nei confronti dei nomadi, le cui sgarberie l'avevano offesa. Lei si era impegnata solo a salvare il bambino, quel bambino eccezionale che Sarah le aveva affidato morendo, e ora scopriva che quell'alibi non aveva più senso. Che non aveva mai avuto senso!

Passò un'altra settimana: An si sentiva come un naufrago su un'isola deserta. L'inattività aggravava il suo umore depresso, e talvolta la ragazza si sorprendeva a parlare con i cammelli. Per vincere la noia tosò una larga superficie di cuoio, si sedette sui talloni tenendo a portata di mano tutto il necessario per il tatuaggio lasciato dallo scrivano pubblico e cominciò a scrivere in piccoli caratteri goffi i fatti dell'ultimo mese. In quel compito, che la lasciava ogni sera con le dita sporche di nero, trovò un modo per infierire contro se stessa. La cronaca diventò autocritica. An non si risparmiava nulla, calcava la mano sui propri "delitti". Appena ebbe esaurito l'argomento, passò a parlare del bambino. Non correva alcun rischio scrivendo quella storia. Il cuoio era ormai solo un tappeto dimenticato, morto, nessuno lo avrebbe più abitato.

Nel migliore dei casi, l'eremita che raccoglieva territori abbandonati lo avrebbe inserito nel primo volume del suo diario del deserto e, nella peggiore delle ipotesi, le bufere di sabbia, dopo aver finito di corrodere tende e installazioni, lo avrebbero ricoperto nascondendolo sotto le dune. Quando non seppe più cosa scrivere sul ragazzino, An si ricordò della città-vetrata e la indicò come la prima tappa del suo viaggio. Appena ebbe finito, fu colta dalla sensazione di aver perso il suo tempo in un'occupazione sciocca e rovesciò con un calcio rabbioso la bottiglia dell'inchiostro.

Qualche giorno dopo, l’erba smise di brulicare e i peli ripresero la loro immobilità.

Il letargo era finito. An si tolse con rabbia l’elmo e la cintura di castità, poi li scagliò nella piana, più lontano che poté. Con suo grande stupore, il bambino non si alzò subito per tuffarsi di nuovo nella lettura del suo libro: anzi, le sue crisi di sonnambulismo si fecero più rade e parve scivolare in un sonno più profondo. An si rese conto che stava perdendo ogni forza e ormai non era più capace di nessun movimento coordinato. Se non riapriva presto gli occhi avrebbe continuato a dormire più del lecito, sarebbe diventato sempre più magro, incapace del minimo gesto. Sarebbe morto. Ancora una volta An si trovò a maledire l’assenza di Sarah. Che cosa doveva fare? Cercò di ricordare tutte le parole, tutti i gesti della nutrice. Alla fine si ricordò del flacone di sangue e sostanze anticoagulanti di cui la nutrice e il bambino bevevano ogni mattina qualche goccia per combattere le proprietà narcotiche dei frutti. La bottiglietta era certamente rimasta nella tenda di Sarah, e la ragazza dovette coprirsi la faccia con un pezzo di tela prima di entrare in quel rifugio in cui il cadavere finiva di putrefarsi.

Se non fosse stato per la sua lunga abitudine ai mattatoi, sarebbe svenuta di fronte a quello spettacolo di morte. Comunque entrò, rovesciò casse e cassette e alla fine trovò il flacone nero: corse accanto al ragazzino, gli aprì le labbra screpolate e gli inumidì la lingua con alcune gocce della sostanza. Sospirò. Fino a quando non avesse cambiato alimentazione, il piccolo sarebbe stato costretto a usare quella droga dolciastra se non voleva ricadere in letargo. An ripose la preziosa bottiglietta in una borsetta di pelle che si appese al collo.

Il bambino si svegliò solo il giorno dopo. Aprì gli occhi, mormorò qualche parola incomprensibile, poi si rannicchiò dicendo che aveva freddo. An lo coprì con la sua cappa e andò subito a ispezionare la scuderia. Non aveva nessuna intenzione di restare ancora nell’accampamento. Per circa un mese aveva fatto la guardiana di un cimitero. Quell’esperienza le pareva già troppo lunga e ormai desiderava una cosa sola: rimettersi in viaggio. Scelse due cammelli in buono stato e riempì i palanchini di foglie e di legumi secchi. Dalle casse di Sarah aveva prelevato alcune carte, piuttosto imprecise per la verità, e anche un unguento contro le bruciature della sabbia. Fece un ultimo

giro del villaggio raccogliendo qua e là oggetti che potevano in qualche modo esserle utili, come coltelli, cordicelle e teli di protezione, poi caricò tutto sulle bestie. Si chiese se il suo strano compagno poteva aver sentito parlare delle città-vetrata e se sarebbe stato in grado di indicarle una pista...

Verso mezzogiorno il bambino riuscì a mettersi seduto, ma era ancora molto debole e An dovette sostenerlo mentre gli metteva in bocca pezzi di frutta tagliati alla bell'e meglio.

Il piccolo batté le palpebre e mormorò, come facendo una constatazione: — Sarah è morta.

Pareva non provare alcun dolore e An se ne sentì sollevata.

— Sono morti tutti — disse — tutti, non mi sono potuta occupare di loro per colpa della tempesta.

Il bambino si strinse nelle spalle in un gesto fatalista e posò l'indice sotto l'occhio della ragazza, seguendo la linea delle ciglia fino alle sottili zampe di gallina.

— Ti sei bruciata — disse — qui.

— Sono diventata molto brutta?

Il piccolo scosse la testa.

— No.

Pareva che non si ricordasse né del loro ultimo litigio né del furto della chiave, che per poco non era costato la vita alla ragazza. An non ritenne opportuno rinfrescargli la memoria.

— Puoi alzarti e camminare?

— Si, è facile.

Il piccolo si alzò. Il corpo magro ne metteva in evidenza tutto lo scheletro, ogni movimento faceva risaltare le ossa sotto la pelle cerea, e si sarebbe detto

che l’involucro di carne si era sciolto, ristretto sullo scheletro che lo sosteneva, fino a rischiare di lacerarsi. An sentì il desiderio di abbracciarlo, ma all’ultimo istante si rese conto che sarebbe stata una mossa sciocca. Non poteva essere materna con quel superuomo e non capire quanto sarebbe stato grottesco quel gesto. Come una libellula che volesse proteggere un elefante. E poi aveva sempre detestato i bambini, da dove poteva venirle dunque quell’impulso improvviso? “Per caso non hai un po’ paura di lui?” si chiese con ironia.

Il piccolo fece qualche passo incerto, poi si chinò per raccogliere il suo libro di cui il vento stava sfogliando le pagine. An fu più svelta e lo raccolse prima che il bambino potesse capire cosa stava succedendo.

— Basta con questa roba — esclamò la ragazza. — Sarah è morta, il tempo delle lezioni è finito, vuoi davvero continuare?

— No! — rispose in tono secco il ragazzino.

An sorrise e gettò il libro più lontano che poté, con tutta la forza che aveva. Il volume descrisse un arco e rotolò nella sabbia con lo sfrigolio di un ceppo tra le fiamme.

Dopo trenta secondi non restava più nulla, né delle pagine né della rilegatura. An pensò: “E adesso, cosa succederà? Quali forze ho liberato, che Sarah teneva così accuratamente soffocate?”. Accanto a lei, il bambino batté le mani, e quel gesto così infantile le parve strano. O, per meglio dire, fuori luogo. Era una mimica da bambino, incongrua in un semidio. An si scosse: “Non comincerò mica a venerare questo marmocchio! Sarebbe il colmo!”.

Prese le carte da viaggio.

— Hai mai sentito parlare di una città fatta di vetrate? — chiese. — Credo che si debba andare verso sud.

Il piccolo annuì.

— Si, verso sud!

14

Natanesh, il grande scuoiatore, era immerso nella malinconia quando il piccione gli piombò sul tavolo da lavoro, con un'ala spezzata e un occhio fracassato. Con stupore, si accorse che si trattava del rapporto di una delle quattro pattuglie inviate nel deserto tre mesi prima e che ormai aveva cacciato dalla memoria, senza alcun rimorso. Fedele alla missione, il gruppetto aveva continuato nella sua esplorazionre avventurosa, raccogliendo informazioni di taverna in taverna, di carovana in carovana. Tanta pazienza aveva dato i suoi frutti, perché un bel giorno gli esploratori erano arrivati in vista di un miserabile accampamento piantato su un pezzetto di pelame nutritivo.

Dietro la tenda rattoppata alla meglio sorgeva uno strano monumento funebre: decine e decine di pelli abbandonate, ammucchiate l'una sull'altra e rilegate come un libro o un registro. La brezza si infilava tra le pagine, sfogliandole con rumore di tela bagnata. Lì viveva un eremita un po' pazzo, che da decine d'anni raccoglieva tutte le chiacchiere della regione. Senza farsi pregare aveva parlato di un bambino dal comportamento stravagante, adottato da una tribù vicina, un bambino strano che non pareva promettere niente di buono (il vecchio lo sentiva), e che una nutrice famosa per la sua sapienza si portava sempre dietro.

Era una pista esile, ma non ce n'erano altre. Gli esploratori si erano rimessi in marcia con l'intento di trovare il territorio del clan di *Gal*, o *Gan*, non sapevano bene, dato che i borbottii del vecchio erano spesso incomprensibili, e, lì, di compiere ricerche discrete. Natanesh sentì rinascere l'interesse. Non aveva più riaperto il fascicolo

“Shankra” da due mesi e la pratica era pian piano tornata nel mare di polvere e di muffa da cui nessuno sarebbe mai andato a tirarla fuori. Quel colpo di scena ridestava il suo interesse, veniva a rompere la noia che lo assaliva. Perciò si accorse di attendere con una certa impazienza un nuovo rapporto.

Qualche giorno dopo un altro messaggio gli comunicò la scoperta dell'accampamento: guidati dall'eremita, gli uomini della pattuglia erano giunti finalmente al villaggio fantasma. Le loro ricerche li avevano portati al

diario tatuato sul terreno. *La nutrice era morta, il bambino era vivo e pareva effettivamente in possesso di poteri straordinari, una autonoma lo accudiva e tutti e due avevano preso la via di una città indicata col nome di città-vetrata...*

Subito Natanesh consultò le poche carte che l'ordine dei macellai teneva sotto chiave in una camera blindata, ma non trovò traccia di quella città, almeno col nome usato nel messaggio. Con metodo e pazienza, Natanesh cominciò a spulciare una vecchissima lista di nomi di agglomerati. Quasi tutti venivano dai dialetti locali e perciò dovette ricorrere a una traduzione basata sulla classificazione per significato. Alla voce "Vetro, cristallo", trovò finalmente *Anuncar Tengla Padena*, la cui traduzione letterale era più o meno: "I bastioni di vetro e di piombo". Le coordinate sembravano essere state rilevate con esattezza, ma Natanesh non riuscì a trarne nessuna indicazione sensata. All'intersezione delle linee, la sua matita trovava solo il vuoto, non era segnato alcun centro abitato. Il vecchio pensò che le carte dovevano essere state disegnate male, anche se quei pochi esemplari rarissimi e segreti si erano fino a quel momento rivelati affidabili.

Non potendo fare altro, riprese le sue ricerche. Un piccolo volumetto aggiuntivo gli fece sapere che *Tengla Anuncar Padena (sic)* era stata distrutta quindici anni prima da una bestia-montagna. Ne restavano solo pochi quartieri, in rovina, nei quali si erano rifugiati alcuni ribelli dalle abitudini malsane: erano gli *onnivori*, che mangiavano di tutto e che, in fatto di alimentazione, dimostravano un rilassamento osceno. Nat comunicò le coordinate alla pattuglia, per mezzo di dodici piccioni viaggiatori, con l'ordine di catturare il bambino, di ucciderlo e di distruggerne il cadavere.

Appena ricevuto l'ordine, il gruppo d'intervento si rimise in marcia. Per prima cosa, tre dei suoi componenti incendiarono l'accampamento di Gahl e l'enorme volume costituito dalle cronache del deserto. Quanto all'eremita, si accontentarono di trascinarlo, legato a una corda, attraverso la distesa di sabbia corrosiva fino a che non rimase più nulla del suo corpo. Sistemata quella faccenda, fecero prendere ai loro cammelli la strada verso sud.

15

Con tutta la scala alzata, l’autopompa rossa percorreva lentamente l’antica strada principale, con le fiancate appesantite dai serbatoi di carburante. In cima all’ultimo piolo, chino sotto il peso delle bombole, con l’elmo lucente che sfregava contro le valvole, il pompiere si spostava parallelamente alla linea dei balconi del quinto piano.

Con le mani guantate di amianto teneva il tubo del lanciafiamme perpendicolarmente a...

Perpendicolarmente.

Patricia pensò che di lì a pochi secondi una leggera pressione delle dita di quell’uomo avrebbe fatto schizzare il getto di napalm in fusione fuori dal becco annerito, bruciacchiato, del lanciafiamme... La parabola gialla, scintillante, avrebbe raggiunto il ferro battuto della ringhiera, sfrigolando, distruggendo la vernice. I vetri multicolori si sarebbero frantumati con un rumore secco, con una specie di vibrazione dolorosa, la macchia si sarebbe estesa sul tappeto, poi l’appartamento intero avrebbe cominciato a crepitare come una padella, liberando torrenti di fumo, di fuliggine compatta. E

quando l’incendio si fosse spento perché frenato dai muri, dal cemento e dalle travi di acciaio, di quell’appartamento sarebbe rimasto solo un buco nero nella facciata, un’orbita vuota. La ragazza cercò con le dita il regolatore della messa a fuoco del binocolo. Il suo sguardo, molto limitato dal campo visivo delle lenti, corse lungo i balconi. Quarto piano del numero dieci... I candelotti di dinamite, fissati in fretta con strisce di nastro adesivo alle volute di ferro battuto, trasudavano nel calore eccessivo del deserto. La nitroglicerina colava in piccole gocce che andavano a cadere con una secca detonazione tra i gerani appassiti. Appena la lingua di napalm fosse arrivata a lambire la terrazza, la carica avrebbe probabilmente polverizzato sia l’uomo sia la scala d’acciaio... Stupida macchina disalberata, l’autopompa si sarebbe fermata, e forse l’esplosione ne avrebbe addirittura squarciato il ventre scarlatto...

C’era odore di lunedì. Anche molto tempo dopo che i filamenti del calendario

perpetuo si erano spenti in un cortocircuito definitivo, Patricia era ancora in grado di indovinare i giorni dal loro odore. Quel giorno si sentiva odore di lunedì, malgrado la puzza di carne putrefatta che saliva dalle macellerie abbandonate, i cui vetri sparivano sotto nugoli di mosche azzurre.

Patricia si mise il binocolo a tracolla. Doveva arrivare all'abbaino prima che i gatti la localizzassero. Con le zampe posteriori paralizzate dalla rabbia, si erano abituati a muoversi sulle parti piane dei tetti. Alcuni erano ancora capaci di compiere salti prodigiosi, e non ci si poteva sentire veramente al sicuro in nessun posto. La ragazza avanzava con precauzione, aggrappandosi alle tegole. Gli stivali di cuoio giallo, presi a caso da un armadio, le ballavano un po' intorno alle caviglie benché li avesse imbottiti di stracci. Nell'infilare il corpo magro nella botola dell'abbaino, Patricia ebbe per un attimo la sensazione di entrare in un sottomarino. «Chiudete il boccaporto» mormorò, godendosi la sonorità onomatopeica dell'ultima parola. "Boccaporto" faceva davvero venire in mente il gorgogliare della schiuma.

La candela ardeva ancora sul gradino della scala, dove l'aveva fissata con tre gocce di cera. Nel momento in cui la raccoglieva udì graffiare rabbiosamente contro la botola chiusa. Non si voltò e invece che al muso sbavante dei gatti preferì pensare alle ventose palpitanti di *Ventimila leghe sotto i mari*.

Al quinto piano fu presa alla gola dal violento lezzo di marcio che veniva dai frigoriferi spenti. Si fermò, oscillando tra il fascino e il disgusto, in preda a quell'ipnosi olfattiva che non la abbandonava mai dal giorno in cui, ancora bambina, era caduta in avanti col naso e la bocca su una carogna non identificabile, che l'erba cominciava a ricoprire... forse quella di un gatto.

All'inizio Yann puliva gli appartamenti appena varcata la soglia, come per un rito.

A Patricia piaceva vedergli tirar fuori dai frigoriferi i pezzi di carne brulicanti di vermi, oppure i polli, e andarli a gettare nella bocca sonora dell'immondezzaio, dove cadevano con un susseguirsi di rumori flaccidi, umidi... Quello stesso rumore le aveva riempito la testa quando Yann l'aveva presa per la prima volta, nella macelleria equina. Nel momento del piacere aveva affondato le unghie nella carne molle, viscida, aveva infilato le dita tra le costole come tra le sbarre di una prigione di ossa. Un sottile strato di

grasso le aderiva alle spalle, alla nuca. Il sangue le impiastricciava i capelli scompigliati.

Era stata la prima volta che aveva visto Yann. Nel pomeriggio aveva festeggiato i quattordici anni appena compiuti svaligiando una pasticceria. Da allora, nel momento del piacere le appariva sotto le palpebre chiuse l'immagine lucente di una testa di cavallo d'oro, gocciolante di sole. Poi mosche e vermi avevano invaso le corsie, e lei e Yann avevano dovuto lasciare a malincuore il materasso di carne...

Non bisognava più usare l'immondezzaio, nel modo più assoluto. Yann non le aveva dato retta, benché lei avesse udito il ronzio fin dal mattino. Aveva alzato le spalle, mordicchiando con aria di superiorità il soggolo dell'elmo di cromo adorno dello stemma dei signori dei macelli, che ormai portava sempre, anche quando era nudo. E

quel giorno lo era. Sul petto gli ballonzolavano le piastrine di riconoscimento. Le mosche sbucate fuori dall'immondezzaio non avevano fatto nessuna fatica a pungerlo.

Sulla pelle gli si erano formate delle brutte pustolette rosse e gialle, piene di pus, ma dure come palline di legno. Due su un braccio, altre sulle spalle e sul petto. Ogni mattina Patricia prelevava due compresse di sulfamidici dalla borsa che Yann portava alla cintura insieme con la Colt regolamentare. Ma non si notava alcun miglioramento.

Yann diventava sempre più lento, si bloccava davanti ai corridoi, alle scale. Tra uno sbadiglio e l'altro era arrivato a dire che era inutile cambiare appartamento ogni giorno... proprio lui, che all'inizio non si fermava mai più di mezza giornata nello stesso posto. Patricia non si voltava nemmeno più, quando percorrevano un corridoio: le bastava sentir raschiare sul pavimento il calcio del fucile d'assalto per essere certa della presenza di Yann. Perché non lasciava l'arma dietro l'angolo di un corridoio, su uno stuoino, dal momento che faceva sempre più fatica a camminare senza appoggiarsi ai muri? Un disertore poteva essere anche un feticista? Tripanosomiasi. Prima o poi Patricia non sarebbe più riuscita a svegliarlo. Gia da un po' Yann non faceva più nemmeno l'amore. Il suo corpo si sarebbe putrefatto tra le lenzuola in qualche angolo dello stabile, e la ragazza si chiedeva se sarebbe stata capace

di riconoscere l’odore di Yann tra tutti quelli pestilenziali che salivano dalla tromba delle scale. Non avrebbe più rivisto il suo sorriso deformato dai denti animaleschi che gli sporgevano tra le labbra e che, come tutti i rinnegati, il giovane aveva tentato di limare alla bell’e meglio...

I listelli di legno del pavimento scricchiolavano mormorando brandelli di parole.

Patricia si fermò. Sarebbe stato necessario sapere in quale ordine bisognava sfiorarli per riuscire a ricomporre la frase che avevano registrata. Forse una massima, oppure un avvertimento. Forse rivelavano la presenza di una galleria segreta che correva lungo gli appartamenti e che, attraverso gli oblò di finti specchi, permetteva di guardare in tutte le stanze da bagno, in tutte le camere da letto. Come doveva essere stato tutto bello, una volta! Patricia pensava che, se fosse vissuta allora, avrebbe trascorso le sue giornate saltellando da una casella all’altra di un finto gioco della campana, attenta alle sillabe, cercando una dopo l’altra tutte le combinazioni possibili.

Il caldo diventava opprimente e le faceva appiccicare alle spalle il giubbotto di pelle. Il sudore le formava sempre sulle costole dei piccoli foruncoli rossi. Patricia si sfilò in fretta i vestiti e rimase soltanto con gli stivali troppo larghi, come le ragazze sulle riviste. Magra e nuda, con le spalle sferzate dalle grosse trecce, scese saltellando fino al pianerottolo del terzo piano. Chiuse gli occhi e aprì la prima porta a sinistra...

Era il solito gioco del grande caldo: quello di masturbarsi col primo oggetto che le capitava in mano. “Un quarto d’ora almeno”. A volte quell’operazione riservava brutte sorprese, ma Patricia non rinunciava mai, nemmeno se il dolore le strappava le lacrime.

Da quella parte, la terrazza dava sul giardino zoologico. All’inizio Patricia ci veniva con Yann, al tramonto. Lui le prestava il fucile d’assalto, le guidava le mani sul calcio, mostrandole l’esatta posizione del braccio e della spalla. Nel mirino a infrarossi, le gabbie degli animali sembravano grottescamente deformate. Di solito le bestie cominciavano ad agitarsi, come se si rendessero conto di quello sguardo mortale fisso su di loro. Tirare leggermente il grilletto. Vedere la testa del cigno volar via in una nuvola di piume. Yann le diceva che sarebbe stato possibile fissare del tritolo sui rinoceronti e farli

esplodere, la sera, al chiaro di luna... A Patricia piacevano i sussurrii di quelle serate clandestine, la vibrazione soffocata del fucile, il dolore alla clavicola, o Yann che le si appoggiava contro mentre lei mirava alla testa del leone. Poi erano finite le cartucce.

Al primo piano bisognava fare attenzione alla serra e al giardino d'inverno. L'erba si spostava a placche intere, poteva arrampicarsi sui muri, infilarsi sotto le porte, vera e propria foresta di rasoi. In autunno, le foglie cadute e portate via dal vento, potevano decapitare i passanti imprudenti. Nello stretto quadrato del cortile, la neve non si scioglieva; d'estate bisognava ammucchiarla nelle cantine, gettarla a palate luccicanti nelle bocche degli sfiatatoi. L'acqua scendeva dalle grondaie ma non bagnava.

Patricia dovette fermarsi all'angolo del deposito delle immondizie a raccogliere tre ombre di gabbiani dimenticate da uccelli di passaggio. Il caldo le aveva ammorbidite e la ragazza fece molta fatica a staccarle dal catrame fuso. Poi fu la volta dell'ombra di una nuvola a forma di elefante, rimasta appiccicata al muro nord, proprio di sopra dei gerani appassiti. Le sagome erano particolarmente influenzabili e caratterizzate da una fastidiosa tendenza al mimetismo. Bastava che l'ombra di un uccello restasse per un po' di tempo vicino a un lampione perché diventasse anch'essa un lampione.

Come dire che poi era impossibile al suo proprietario riprendersela... Ammesso tra l'altro che un uccello, fosse pure un gabbiano, avesse abbastanza pazienza da compiere tutte le pratiche necessarie alla restituzione di un'ombra perduta. D'altra parte, i metodi di conservazione avevano sempre rappresentato un problema. Per non parlare dei numerosi traffici di cui erano vittime le sagome dimenticate... ombre belle da vedere, cucite con filo da sutura alle magliette degli adolescenti, ombre stemperate a bagnomaria, chiuse in flaconi e vendute come inchiostro di china... Ombre.

Patricia si scosse, sapeva di delirare. Gli allucinogeni immessi dai macellai nell'acqua che usciva dai rubinetti facevano pian piano il loro effetto, spingendola insensibilmente sulla pericolosa china del sogno.

La ragazza esitò davanti al gabbiotto della portineria. Non le piaceva avvicinarsi alla strada. E Yann aveva addirittura sprangato le persiane e l'unica serratura del portone. Da piccola, quando si svegliava da un incubo,

Patricia aveva l’abitudine di tirarsi sulla testa lenzuola e coperte, perché lo spessore dei tessuti la isolava dalla minaccia. Allo stesso modo, anche qui era meglio lasciare un certo spazio tra lei e la strada.

Verso mezzogiorno, i mastri-macellai avrebbero percorso il viale. A passo lento.

Scortando la benna della spazzatura, che la pioggia faceva risuonare come un bidone vuoto. Chiusi nelle loro tute imbottite e scure, protetti da morsi e punture. Come sempre, avrebbero iniziato dalle finestre del pianterreno, rompendo i vetri con un guanto chiodato e rovesciandovi dentro il contenuto dei sacchi ammassati tra le ganasce della benna. Cioè tanti piccoli e schifosi topi neri, dalla coda ad anelli, imbottiti di bacilli di ogni genere e pieni di rigonfiamenti che formavano bolle calve nel pelo ispido. Per il momento il corteo non aveva superato lo stabile numero sei, ma Patricia, con l’orecchio appiccicato allo spiraglio, aspettava da un momento all’altro di udire il grattare delle unghiette.

I topi. I topi che salivano su per le tubazioni e svuotavano le pareti. Che salivano, piano dopo piano, verso i tetti, verso i gatti. Verso i ribelli.

Il fronte di resistenza del portale sud, quello di centro, non aveva resistito. Sarebbe stato necessario chiudere tutte le persiane, riempire di cemento gli spazi sotto le porte, murare le scale. Con Yann, che sprofondava sempre di più nel torpore? Uscire dallo stabile significava esporsi alle salve delle pattuglie carnivore, rassegnarsi ai campi di prigionia, dai quali mai nessuno tornava. Patricia aveva deciso di resistere fino in fondo, con Yann. Il tamburo della Colt era ancora pieno e la ragazza avrebbe provveduto a mettere da parte due pallottole.

All’una sarebbe arrivato il lattaio, con le sue bottiglie appannate e piene di allucinogeni. Roba da buttarsi dal sesto piano col sorriso sulle labbra. Però, la sete... Resistere alla tentazione, evitare quella trappola enorme...

E poi, alle tre... Tutto il giorno all’erta, in allarme. Eppure i pulitori di vetri non venivano più da quando Yann ne aveva abbattuti tre, in due giorni. Patricia rabbrividì malgrado il caldo. Nell’atrio risuonavano gli echi di uno zoppicare sordo, soffocati dal tappeto rosso ma anche amplificati dalle

piastrelle di marmo. Il cavallo del portinaio si fermò tra le colonne, spaventato dalla propria immagine riflessa nello specchio incrinato. A Patricia sarebbe piaciuto saltargli in groppa, aggrapparsi alla criniera, fare al galoppo il giro del cortile e poi lanciarsi all'assalto della scala, dell'infilata di corridoi. Ma l'animale stava già indietreggiando, nell'ombra. Era stato grazie a lui che il portinaio era sfuggito ai macellai in un'alba grigia. Patricia si ricordava del loro arrivo rumoroso, del frastuono della cavalcata nell'androne. Della testa sanguinante dell'uomo.

Yann sosteneva che la ferita lo aveva fatto impazzire. Comunque, da allora il portinaio vagava per i corridoi col fucile da caccia in spalla, bussando alle porte, esigendo affitti che non avrebbe riscosso mai più. Per due volte aveva fatto fuoco su Patricia, mancandola di poco. Certe notti si piazzava nella tromba delle scale e mormorava, urlava...

Il suono metallico dei corni da caccia echeggiò in fondo alla strada. I vetri cominciarono a tremare, a vibrare nel loro alloggiamento, perdendo gli ultimi pezzetti di mastice... Poi la muta invase le strade, vera e propria marea di denti, di zampe, di latrati. I cani salirono sui marciapiedi, grattarono le persiane, si avventarono contro i muri spalancando le fauci rosse, azzannando l'aria. Poi arrivarono i carri armati con il loro ritmato rumore di cingoli, con la torretta che ruotava ora verso destra, ora verso sinistra. Patricia non poté fare a meno di tirar la testa tra le spalle quando la bocca di un cannone si puntò verso di lei.

Nessuno aveva ancora sparato.

La musica cessò e fu subito sostituita dal gracchiare di un altoparlante: «Poi udì un'altra voce che diceva, dal cielo: Esci, o mio popolo, abbandonala per evitare che, condividendo i suoi errori, tu debba condividere le sue pene!».

Il concerto di cani che chiudevano il corteo coprì le altre parole. Di nuovo il suono del corno... Un giorno o l'altro sarebbero venuti a spezzare i sostegni della casa, avrebbero versato sabbia mobile tra i selciati, e lo stabile sarebbe sprofondato lentamente, inesorabilmente, piano dopo piano. Patricia e il portinaio avrebbero dovuto accontentarsi di gettare la zavorra per rallentare l'affondamento, spingendo fuori dalle finestre le poltrone, i pianoforti, le librerie... a meno che l'edificio non se ne andasse alla deriva, spinto dal vento

che avrebbe spazzato via i camini, guidato con mano agile dal portinaio aggrappato alla sbarra nel buio del suo sgabuzzino. E là, nell'avvallamento di onde travolgenti fatte di asfalto e di bitume, le miniere incrostate di conchiglie, come mortali ricci di mare... Sarebbero esplose, seminando la loro pioggia di termiti che sarebbero entrate dalle finestre sventrate per gettarsi sui mobili, sulle scale, sui pavimenti di legno, sulle travi, sulle strutture. Lo stabile si sarebbe trasformato in una cascata di segatura, i suoi abitanti avrebbero sfondato i pavimenti marci e niente ne avrebbe frenato la caduta... Sarebbero andati a sfracellarsi sui lastroni dell'atrio.

Patricia si scosse.

Forse c'era ancora un modo di sfuggire all'apocalisse. Scendere in cortile, sollevare il coperchio rotondo della fognatura, entrarvi alla luce vacillante di una torcia tenuta in mano dal portinaio. Trovare, attaccata al piccolo molo viscido e grigio, una barca. Sistemarvi Yann nella parte posteriore, Yann che non avrebbe più aperto gli occhi, con le palpebre incollate tra loro da una brutta crosta giallognola. Il portinaio sarebbe salito a prua, nella macchia gialla della torcia fumigante, col suo collare di chiavi appeso al collo, col fucile a tracolla. E Patricia, seduta al centro, con la pancia tesa dalla gravidanza che teneva aperto il giubbotto di pelle. Sarebbero scivolati via adagio, abbandonando la nave che affondava. La barca sarebbe avanzata sul fiume d'inchiostro della fognatura, su quell'acqua densa come olio, immobile. A tratti, alla svolta di un canale, la torcia avrebbe illuminato i relitti ammuffiti di edifici sommersi. Patricia si sarebbe scaldata le mani sulla sfera rosea del suo ventre pesante, pesante come fosse incinta di una locomotiva. "Sarà un cavallo, lo chiameremo Sargasso..." Patricia tornò alla realtà. Resistere, resistere. Non lasciarsi andare all'ondata viscida e mortale delle droghe iniettate dalla milizia dei carnivori nelle ultime tubature di acqua potabile con la speranza di uccidere loro, i ribelli, di farli impazzire, di spingerli a gettarsi nel vuoto, a suicidarsi e ad aprire le porte e a mettersi a danzare nelle strade, dopo aver neutralizzato i sistemi di difesa.

Patricia temeva quella marea sorniona che si impadroniva del suo cervello quando, finita la riserva di acqua piovana, la sete la costringeva a dissetarsi ai rubinetti degli appartamenti. Erano rimasti in pochi a rifiutarsi di abbandonare le case dei vecchi quartieri per raggiungere le mura della città

più vicine. I vecchi edifici resistevano ancora e il loro sistema difensivo teneva ancora lontano le guardie inviate dal vicino mattatoio. Ma un giorno ormai imminente, quando le batterie si fossero scaricate, gli ingranaggi arrugginiti, i fili e i circuiti fossero stati rosicchiati dai topi, più nulla avrebbe protetto gli inquilini abusivi dagli attacchi dei macellai. Patricia lo sapeva, ma niente l'avrebbe fatta andar via.

Adesso le allucinazioni si erano dissolte e la strada le appariva com'era sempre stata, vuota, senza ombra di cani o di carri armati. D'altra parte, macchine simili come avrebbero potuto funzionare ancora? Patricia si portò agli occhi gli oculari guarniti di gomma del binocolo. Tutt'intorno, la città offriva il desolante spettacolo di una distesa di macerie, un ammasso di pietre e di gesso dal quale sbucava qua e là la punta di una trave o di un pilone. Si poteva appena riconoscere lo slargo di un incrocio, il merletto di una facciata delicatamente scolpita. No, non restava più niente, solo una frana di molti chilometri quadrati, provocata dal passaggio mostruoso di un animale morente. Proprio davanti a dove si trovava Patricia, a un centinaio di metri soltanto, le ossa vuote di una gabbia toracica alta come una montagna finivano di sbriciolarsi al vento, nel punto in cui la bestia si era accasciata, morta, dopo aver arato la città col suo ventre enorme.

Pezzi delle antiche mura erano rimasti in piedi e scomponevano i raggi del sole in pennellate blu, verdi, gialle, ma il vento fischiava minaccioso contro la fragile parete di vetro che di lì a poco avrebbe ridotto in frantumi, facendo saltare l'intelaiatura delle colate di piombo che ancora tenevano uniti i riquadri di vetro colorato. Per una specie di ironia, frequente in situazioni come quella, il grande sismografo, che un tempo serviva a rivelare l'avvicinarsi dei pachidermi, era sopravvissuto al disastro e troneggiava intatto in mezzo alle macerie, con l'ago bloccato sul massimo in una curva ascendente che ora assumeva l'aspetto di un'orazione funebre. Oltre quel confine, il deserto riprendeva ciò che era suo, superficie tremolante nelle vibrazioni dell'aria surriscaldata. Patricia girò la rotella del binocolo, saltando da una messa a fuoco a un'altra, isolando una rosa del deserto, una pietra dagli spigoli strani. Poteva starsene così per ore intere, a osservare attraverso le dune il nastro nero delle spedizioni punitive organizzate dai signori del macello con l'unico scopo di far sloggiare gli abusivi come lei.

Una macchia scura in movimento comparve all’improvviso nel campo visivo del binocolo. Era un cammello-carapace dall’andatura dondolante, vicino al crollo, una cavalcatura certamente sfinita da un viaggio di molti giorni, senza nessuna sosta vera e propria. Qualche minuto dopo, la ragazza riuscì a distinguere due visi magrissimi spuntare dal palanchino, che traballava spaventosamente. Un bambino dalla testa rasata e una donna sulla trentina, dai capelli bianchi e pesanti. Un’autonoma. Patricia si morse le labbra. Da molto tempo sperava nell’arrivo di naufraghi, spinti da una bufera su quell’isola-rudere che ormai era diventata la città, ma il deserto non portava mai niente se non le schiere di mastri macellai per le loro retate giornaliere, ed ecco che ora...

Patricia si chiese come avrebbe potuto accoglierli senza esporli al rischio di imbattersi in un gruppo di carnivori in agguato. Sebbene non lasciasse mai l’edificio, disponeva di un paio di uscite di emergenza. Una era la fognatura, anche se richiedeva un lungo tragitto attraverso un dedalo di stradine scivolose, nelle quali solo una persona del posto poteva raccapezzarsi. Se voleva intercettare quei viaggiatori nel momento in cui arrivavano ai primi sobborghi, doveva mettersi subito in cammino. Si sentì invadere da una grande eccitazione e per un momento le parve di rinascere. Poi, all’improvviso, una domanda le si presentò alla mente, stroncando subito la sua euforia: “*E se si trattasse di un’allucinazione?* “.

Patricia prese il suo giubbotto...

16

Nel momento in cui superavano gli ultimi tronconi di bastioni che ancora cingevano la distesa di pietrame che un tempo era stata un gioiello di arte e di bellezza, An e il bambino si imbatterono in un'adolescente dalle grosse trecce, che calzava un paio di stivali troppo grandi per lei e il cui corpo sembrava mitragliato da raffiche di lentiggini. In tono perentorio, la ragazza ordinò loro di scendere dalla cavalcatura e di seguirla senza perdere tempo, se non volevano fare da bersaglio ai carnivori appostati.

An era troppo stanca per ribellarsi o anche solo per discutere. Il viaggio era stato un inferno, e lei e il bambino avevano sfiorato più volte la catastrofe. La prima volta, quando il palanchino aveva perso una cinghia, sbilanciando la navicella e facendo cadere nella sabbia metà delle provviste indispensabili per il ragazzino. La seconda, quando un'improvvisa ventata aveva accecato il cammello, che si era poi ostinato a girare in tondo per tre giorni, sordo a qualsiasi comando... Ora An desiderava solo dormire e lavarsi. Lo disse a Patricia mentre quest'ultima li guidava in un lungo giro nelle fognature.

— Nessun problema, per la doccia — rispose la ragazza — a condizione che tu tenga la bocca chiusa sotto il getto. Le tubazioni sono imbottite di allucinogeni. Per bere raccogliamo l'acqua piovana, quando si degna di piovere, o se no succhiamo tavolette idratanti. Siamo ben provvisti in fatto di prodotti a lunga conservazione. I primi scadranno tra cinque anni. E prima di allora...

An faceva una enorme fatica a mettere un piede davanti all'altro, e dietro di lei il bambino camminava come un sonnambulo. Finalmente uscirono dalla cloaca labirintica dei canali di scolo e salirono all'interno di un edificio apparentemente in buono stato.

— Benvenuti ad Anuncar Tengla Padena — disse la ragazzina in tono allegro.

An si sforzò di sorridere. Una pagina era stata voltata.

Cominciava una nuova vita...

17

Patricia sapeva tutto. Patricia conosceva tutto. Aveva sfruttato al massimo tutte le biblioteche della città distrutta, aveva digerito il contenuto di tutti i caschi ipnopedici ancora in servizio. Talvolta, la sera, si sedeva in un appartamento, nell'angolo di un caminetto di cui il buio sottolineava anche le più piccole cesellature. Lasciava che le tenebre inghiottissero la stanza, scendendo dalle finestre sulla tappezzeria, sui tappeti, stagnando, divorando le credenze, i pianoforti, in una macchia d'ombra sempre più densa.

Se ne stava diritta nella sua poltrona, aggrappata ai braccioli come se la casa dovesse mettersi tutto d'un tratto in movimento per solcare il mare di sabbia a una velocità terrificante. Molto spesso Yann, il suo amante, dormiva ai suoi piedi, con l'elmo di cromo calato sugli occhi, rannicchiato come un animale che cerchi di mantenere il proprio calore malgrado il vento notturno che penetra con folate gelide nella sua tana.

An non osava parlare per non rompere quell'armonia. Il bambino, invece, si annoiava. Passava quasi tutto il tempo a girare da una stanza all'altra, aprendo i cassetti, gli armadi, frugando nelle casse, nei mobili, girando e rigirando gli oggetti tra le mani avide. Sembrava impegnato in un inventario assurdo.

— Pare che esegua un'autopsia — aveva osservato Patricia con uno strano sorriso, e An aveva pensato a quegli àuguri che studiavano le viscere delle bestie alla ricerca di chissà quale profezia.

— È uno Shankra — aveva sussurrato Pat una sera in cui il piccolo andava su e giù per i piani. An non aveva capito, e allora la ragazza le aveva raccontato la strana storia del popolo scomparso.

— Ne ha le caratteristiche —aveva concluso. — La prima falange di ogni dito lunghissima rispetto alle altre, il pollice più lungo della media, lo spazio tra gli occhi superiore alla norma...

An aveva alzato le spalle. Di leggende come quella ne conosceva a decine, ne

aveva raccontate alcune lei stessa in fondo al suo piumino blindato. Patricia aveva insistito.

— Non fidarti, quelli sarebbero capaci di mettere incinta una pietra!

E poi le aveva spiegato lo strano sistema di riproduzione dei pastori del deserto.

— Quando una donna è fecondata porta dentro di sé il feto per trent'anni, una vita intera. Una vita di gestazione spostandosi con un ventre enorme, che sembra sempre sul punto di scoppiare, un mappamondo di carne palpitante che gonfia il tessuto dei vestiti fino a far saltare i bottoni, che strappa le cuciture. Una vita... E poi, verso i cinquanta o i sessant'anni, arriva la scadenza: un parto alla vigilia della morte. Un parto che quasi sempre provoca la morte. E nasce una bambina, sempre una bambina. Una bimba anche lei fecondata, perché il seme dello Shankra agisce in modo tale che il feto iniziale contiene in realtà un vero e proprio incastro di feti trasportatori. Ogni bambina porta in sé un'altra bambina, che a sua volta... Ecco, proprio così: una bimba di poche settimane ma già incinta di tutto un popolo, di un mondo futuro, nascosto là, sotto il suo ombelico. Stavolta il tempo di gestazione è molto breve. Dopo che è stata messa in moto, la macchina si scatena, ogni due anni nasce un'altra bambina, e avanti così fino a quando la catena non arriva al suo ultimo anello. Una sola copulazione può quindi creare 200 individui, un'intera tribù, un clan di femmine.

L'ultimo anello è sempre un maschio, un maschio che, ogni volta che farà l'amore, darà vita a tutto un popolo. Con questo sistema gli Shankra avrebbero potuto riempire il pianeta, ma i macellai sono sempre stati in guardia e hanno eliminato i neonati maschi, uno dopo l'altro, e poi, appena venuti a conoscenza del loro potere sugli animali, hanno ucciso gli Shankra senza distinzione di sesso.

An era sbalordita. Nella sua mente danzava l'immagine di quel vertiginoso intrico di embrioni, di quelle centinaia di gravidanze differite, contenute in un solo ventre. Il fenomeno aveva qualcosa di affascinante e di osceno, di meraviglioso e di orrendo.

Un'altra sera, mentre Patricia rigirava tra le mani un lungo calice di cristallo,

pieno di un liquore denso e profumato, An ascoltò la leggenda delle bestie-montagna. Pianeti viventi che fluttuavano nello spazio, con le zampe retratte, soffiando fuori dai loro sfiatatoi un'atmosfera artificiale e sui quali, per molti secoli, si erano insediati alcuni uomini convinti di vivere su veri e propri asteroidi.

— Le loro mandrie vagavano nel cosmo — raccontava Patricia — e gli astronomi le chiamavano nebulose.

La ragazza spiegò poi come i trovatori cantavano l'anatomia delle colline, con i loro quattro feti: uno per i cammelli-carapace, uno per gli uccelli, uno per i conigli fumogeni, e l'ultimo... per gli uomini.

— Topi, cani e gatti sono stati portati nelle stive dei razzi di esplorazione. Sì, proprio così — mormorò Patricia — si diceva che gli uomini provenissero dal ventre della bestia.

An ascoltava, affascinata dalla voce roca della ragazza, sopraffatta dal buio come da un vino inebriante.

Il tempo passava. An trascorreva le sue giornate sdraiata sul coperchio di un grande pianoforte a coda, nero. Il sole, filtrato dalle ultime vetrate delle mura, cadeva su quell'ultimo resto di splendore, tracciando sul corpo nudo della ragazza strisce parallele azzurre, rosse, gialle.

— L'arcobaleno si spegne su di te — diceva spesso Patricia, con un sorriso triste.

An non si muoveva. Si sentiva il cervello vuoto. A volte lasciava penzolare giù un piede, sfiorava con la punta dell'alluce i tasti d'avorio, ricavandone piccole note stridule, sgradevoli. Si rendeva perfettamente conto del vuoto che aveva davanti a sé.

Aveva sognato la città-vetrata e ora si trovava aggrappata a un pianoforte scordato, come un naufrago alla sua zattera. Non aveva più nessuna meta, il suo viaggio si stemperava nella sabbia. Non andava da nessuna parte. In certi momenti immaginava di invecchiare accanto a Patricia in mezzo alle rovine della città, e si sentiva rabbrividire. A poco a poco, rafforzata dal tempo e

dalla noia, un’idea si fece strada nei suoi pensieri. All’inizio si era divertita ad accarezzarla come un semplice gioco intellettuale, come un’ipotesi, una speculazione totalmente gratuita, e poi, piano piano, la costruzione aveva acquistato consistenza, peso. Era diventata un organismo parassita, troppo grosso e troppo pesante per essere ricacciato nell’oblio o ignorato sprezzantemente. Era come un gonfiore alla gengiva che si continua a toccare con la lingua, che finisce col fare male ma che non si riesce a evitare di irritare con titillamenti continui.

Le parole di Patricia facevano effetto, e An immaginava se stessa col ventre gonfio, teso, gravido di un popolo futuro. Si sentiva come la terra che ridà vita a una razza estinta, avrebbe portato dentro di sé 200 feti, una tribù completa. Avrebbe davvero potuto dire: “Io sono la madre di un popolo”, di un popolo nella sua totalità e non di un’infima cellula, di un embrione unico e meschino dal quale poteva nascere un solo individuo, o due, o tre nel migliore dei casi, e si vedeva pesante come una casa abitata, piena come un edificio, così pesante da lasciare sul terreno impronte profonde a ogni passo, come un piccolo pachiderma...

Ma erano solo sogni senza consistenza. An sapeva bene che nessun uomo che non appartenesse alla razza degli autonomi avrebbe mai potuto fecondarla. E subito dopo la speranza tornava: un uomo no, ma il bambino era davvero un essere umano?

“Sarebbero capaci di mettere incinta una pietra!” aveva detto la ragazzina.

Quanto a Patricia, lottava contro il veleno del dubbio. Un dubbio che, dall’arrivo di An e del bambino, non l’aveva più abbandonata. Si sforzava di scacciare l’onda velenosa facendo lunghe camminate nei corridoi. Prendeva gli ascensori, saliva e scendeva dal sesto piano al sottosuolo, cento volte di seguito fino a quando, colta dalla nausea, col cuore in gola, crollava sulle piastrelle dell’atrio. Ma il dubbio le restava inculcato nel cervello e lampeggiava come un segnale di pericolo imminente: l’autonoma e il bambino erano davvero reali? Erano sbucati dal deserto proprio nel momento in cui lei desiderava più che mai una compagnia, poco credibili nella loro stranezza.

Un’autonoma e uno Shankra! Si poteva pensare a una coppia più

inverosimile? No, erano sorti dai fantasmi ribollenti della droga, ne era praticamente certa. Aveva desiderato degli amici ed erano arrivati: illogici, scandalosi come orsi di peluche che cantassero, alimentati dai ricordi, frammenti di letture messi insieme dalla magia dell'infanzia.

Erano sorti dal nulla, contrappunto colorato alla tetra compagnia di Yann, che esisteva ogni giorno un po' meno. Erano solo nuvole, fumo, e appena fosse cessato l'effetto della droga sarebbero spariti, svaniti, fantasmi impalpabili, ectoplasmi dalle voci e dai gesti immaginari. Patricia era caduta tante volte nelle trappole degli allucinogeni che ogni oggetto e ogni sensazione le parevano ormai poco credibili. Quante volte aveva battuto la testa contro muri che poi si erano rivelati inesistenti, quante volte aveva tenuto tra le mani animali favolosi, pesanti e caldi, sentito sotto le dita il gioco dei loro muscoli, il borbottio dei loro intestini, per accorgersi alla fine di aver toccato solo spettri, palloncini d'aria nati dalla sua mente malata?

An e il bambino non le parevano più solidi di quelle povere immagini di nebbia.

Quando erano insieme, e lei se ne stava seduta in poltrona con Yann steso ai suoi piedi, Patricia, osservando la giovane donna dai capelli bianchi seduta sul tappeto, aveva cercato nella tasca del giubbotto il contatto freddo della Colt, aveva tolto la sicura e aveva stretto in mano il calcio, accarezzando col dito il grilletto. Aveva combattuto contro la voglia di tirar fuori l'arma e fare fuoco contro l'autonoma, mirando alla faccia. Era sicura che la sua interlocutrice fantasma non ne avrebbe sofferto. Avrebbe continuato a parlare in tono monocorde, e i pesanti proiettili blindati avrebbero attraversato il suo corpo di nebbia, conficcandosi nell'intarsio di un mobile prezioso, senza assolutamente rovinare la serata. No, An e il bambino non erano reali, Patricia se ne convinceva ogni istante di più. Sapeva che le sarebbe stata necessaria una prova, una certezza, a costo di squarciare il petto della donna e del bambino a coltellate, a costo di smembrarli, di farli a pezzi muscolo dopo muscolo, per convincersi della realtà del loro sangue. Quanto tempo avrebbe ancora resistito agli assalti del sospetto? Ogni incontro era una tortura, ogni conversazione una vera e propria prova di nervi. Avrebbe dato qualunque cosa perché andassero via, qualunque cosa perché restassero. Si ritrovava a toccare i muri, a pestare i piedi per terra, a pizzicarsi i capezzoli e le cosce,

ma nemmeno i lividi dei pizzicotti le sembravano convincenti. Appena An o il bambino le voltavano le spalle le veniva una gran voglia di aggredirli con un coltello, pregando che la lama colpisse qualcosa di diverso dal vuoto. Sognava delitti reali, spaventosi nella loro fisicità. Avrebbe voluto mordere quelle mani, quelle braccia, quei seni, penetrare nel loro spessore, masticarli, inghiottirli, sentire lo stomaco riempirsi dopo ogni boccone. Cominciava già a scappare ogni volta che riconosceva il passo dell'autonoma o dello Shankra in un corridoio. Temeva sempre più il terribile impulso che le avrebbe fatto tirar fuori la pistola e vuotare il tamburo fino all'ultimo alveolo. Aveva paura di se stessa. Eppure, eppure doveva assolutamente sapere!

An accompagnava sempre più spesso il bambino nei suoi vagabondaggi nella giungla degli appartamenti deserti. A volte, alla curva di un corridoio o di una rampa di scale, rischiavano di prendersi qualche colpo di una scarica di pallettoni sparata dal portinaio pazzo, che andava a crivellare le modanature, sforacchiava l'ebano di una rampa come un'orda di tarli giganteschi.

Il bambino stava cambiando, An ci avrebbe messo la mano sul fuoco. Le sue guance, due mesi prima lisce come quelle di un neonato, cominciavano a diventare ruvide, come se vi stesse spuntando un inizio di peluria. Anche il corpo perdeva la sua gracilità, i muscoli cominciavano a tendere la pelle, a gonfiare le braccia e l'addome. An non sapeva nulla sulla rapidità di crescita degli Shankra. Erano come gli animali, che diventavano adulti poco dopo la nascita? I discorsi di Patricia lo facevano pensare. A sentir lei, le bambine già a due anni erano in grado di diventare madri. Ad An sarebbe piaciuto molto vedere il suo piccolo compagno alle prese con una bestia-montagna sprofondata nel sonno. Sarebbe stato capace di svegliarla? L'istinto gli avrebbe fatto ritrovare i necessari meccanismi mentali? Le mute formule cerebrali adatte a sbloccare l'immobilità dei pachidermi? Lo aveva sorpreso più di una volta appoggiato al davanzale, con gli occhi fissi sul deserto, assorto in una meditazione da cui aveva fatto una gran fatica a farlo uscire.

Forse il ragazzino lasciava correre le sue onde mentali al di là delle sabbie, come cerchi concentrici di un radar, alla ricerca della mandria addormentata. Forse lasciava il suo pensiero come una lenza, come un amo invisibile, in paziente attesa di agganciare la trasmissione inconscia di un'orda assopita. Ma tutto questo era proprio reale?

Poteva darsi che il bambino sognasse soltanto, come qualsiasi altro ragazzo, alimentando le proprie costruzioni oniriche con fantasmi femminili dalle forme mutevoli, che potevano essere ora quelle di An, ora quelle di Patricia. Come sarebbe stato possibile saperlo? E la notte scendeva senza che An riuscisse a trovare una risposta. Lei e il ragazzo si addormentavano l'uno accanto all'altra su un divano, sfiniti da una piacevole stanchezza.

Allora Patricia si avvicinava senza far rumore, si chinava a sentire il loro respiro e sfiorava le loro gole indifese con un pugnale appena affilato, con leggerezza, senza spingere, come in una carezza di morte. E quando il sudore le imperlava le tempie, le inumidiva le mani, lei fuggiva via, incapace di resistere più a lungo alla tentazione di tagliare, di dilaniare quegli esseri senza spessore che deridevano la sua solitudine con la loro insopportabile complicità amorosa. E a volte arrivava a sperare che il portinaio la uccidesse dietro l'angolo di un corridoio. Avrebbe sentito con sollievo il proprio petto squarciarsi sotto la scarica di piombo, mentre nei suoi orecchi sarebbe echeggiata la formula rituale pronunciata dall'uomo a ogni ora del giorno e della notte: «Ultimo avvertimento prima dello sfratto!».

Una settimana dopo l'arrivo di An e del bambino, gli avvenimenti presero una piega drammatica. Mentre attraversava quella che un tempo doveva essere stata una sala da ballo, An trovò il cadavere già rigido di Yann. Il giovane era caduto all'indietro, e l'elmo di cromo gli era sceso grottescamente sugli occhi. Teneva ancora tra le mani rattrappite il fucile d'assalto, come in un vano tentativo di difesa. Lì per lì, An pensò che fosse stato stroncato dalla malattia, ma poi, avvicinandosi, si accorse che era stato pugnalato alla gola e al ventre e che le braccia e le cosce recavano segni di morsi profondi, come se qualche animale avesse tentato di divorarlo. Una finestra era stata rotta e una scala di corda penzolava lungo la casa, agganciata con un arpione alla balaustra. La giovane donna si sentì gelare le ossa. L'assassino, o meglio gli assassini, erano venuti da fuori, erano riusciti a neutralizzare l'ultima linea di rivelatori elettronici ormai malandati, e adesso erano nella casa. Nascosti nel buio di un appartamento, aspettavano il momento propizio. Erano predatori? Forse, sebbene i morsi facessero pensare piuttosto alle usanze dei carnivori. A quegli atti di cannibalismo ai quali si abbandonavano dopo ogni massacro e che parevano in un certo qual modo firmare l'operazione con l'impronta dei loro canini.

An si sentì improvvisamente molto sola, sperduta in quel dedalo di stanze vuote.

Dovette farsi forza per non chiamare i suoi compagni, per non urlare il loro nome con tutto il fiato che aveva. Ma facendolo avrebbe anche segnalato la propria presenza agli assassini. Fu assalita da un terrore folle. Gli avvenimenti degli ultimi giorni le avevano spezzato i nervi: un tempo si sarebbe messa alla ricerca di un'arma, avrebbe escogitato un piano di attacco, e invece riuscì solo a rannicchiarsi in fondo a uno sgabuzzino e a restarvi tutta la notte con le mani strette sulla maniglia e le ginocchia contro il mento. Si scosse solo al mattino, quando un raggio di luce fece capolino sotto la porta. Lasciò allora il suo rifugio, sicura di trovare i corridoi ingombri dei cadaveri degli ultimi abitanti della città fantasma. Camminava a piccoli passi, voltandosi spesso indietro, trasalendo al minimo scricchiolio. Trovò Patricia e il bambino addormentati stretti l'uno all'altro e si sentì subito assalire da uno sgradevole senso di gelosia, che però si sforzò di vincere pensando che non era quello il momente di lasciarsi andare ai sentimenti. La ragazza si era addormentata con la mano stretta sul calcio di una grossa Colt dell'esercito regolare, e la canna dell'arma sfiorava la nuca del bambino. Se non si fosse trattato di una posizione involontaria, assunta nel sonno, si sarebbe potuto credere che Patricia aveva pensato a lungo di uccidere il piccolo e solo la stanchezza, alla fine, l'aveva fatta crollare addormentata sulla moquette. An si affrettò a spostare la pistola, poi svegliò Patricia.

— I carnivori! — le sussurrò all'orecchio. — Sono nella casa! Hanno ucciso Yann!

Patricia la guardava fissamente, come se cercasse sul suo viso i sintomi di una qualche malattia.

— Certo — mormorò con uno strano sorriso — sono qui...

An ebbe la sensazione che non avesse preso sul serio il suo avvertimento. Si sforzò di raccontare della scoperta fatta la sera prima, ma riuscì a ottenere dalla ragazza solo un vago sorriso di incredulità. "È il dolore" pensò, svegliando il bambino, "ha bisogno di un po' di tempo per capire, sì, dev'essere così".

Dovevano restare insieme. Quell'idea assurda le danzava nella mente. Insieme?

Perché? Se gli assassini erano in molti, non sarebbe servito a nulla. A nulla!

Rimasero tutti e tre sdraiati a terra, incapaci di prendere una decisione, senza parlare, cercando nel concerto dei rumori caratteristici delle vecchie case un suono diverso, che tradisse l'avvicinarsi del nemico.

— Tenetevi lontani dalle finestre — ripeteva An, a intervalli regolari. — Potrebbero avere dei fucili...

La giornata trascorse così, nella tensione e nell'angoscia. Verso sera Patricia si alzò.

— Ho fame — disse in tono perentorio — vado a cercare da mangiare. Ho uno stomaco, io!

An non se la sentì di protestare, e d'altra parte la ragazza non gliene diede il tempo, perché dopo tre secondi era già arrivata in fondo al corridoio e si era lanciata di corsa giù per le scale. Canticchiando. Le ombre della sera filtravano dai vetri, chiazze di inchiostro parevano sorgere dal pavimento a inghiottire piedi e gambe. Patricia non aveva paura. Di che cosa avrebbe dovuto avere paura? Delle parole di un fantasma?

Tutto sommato, era riconoscente allo spettro di nome An di aver voluto animare un po' la sua vita, quelle sue giornate così lunghe... Il giorno prima aveva definitivamente rinunciato a uccidere il bambino. L'evidenza si era fatta strada nella sua mente. Ormai sapeva che quei due non esistevano, né l'uno né l'altra, e che era inutile tormentarsi: non le restava che aspettare che si dissolvessero, che ritornassero nel nulla. Arrivò all'appartamento del secondo piano, dove riponeva le tavolettepasto che trovava nei vari distributori. Se ne riempì le tasche, e per farlo tirò fuori la pistola e la tenne in mano. Avrebbe divorato una bestia-montagna. Strappò con i denti la carta di una tavoletta e affondò i denti nella barra tenera, dal vago sapore di limone. *Survival pack food*, c'era scritto sull'etichetta, parole di un dialetto ormai scomparso. Le tenebre avvolgevano il pianerottolo: Patricia arrivò all'ascensore, il cui pulsante di chiamata lampeggiava come l'occhio di un

ciclope. La porta si aprì con un sibilo sottile di aria compressa.

Erano lì.

Due uomini, due cammellieri avvolti nella tela consunta dei loro mantelli, con la parte inferiore del viso nascosta da una fascia. Patricia alzò istintivamente l’arma e tirò indietro il cane. Avrebbe potuto crivellarli di pallottole. Sorrise. Due nomadi in un ascensore? E perché non una mandria di cammelli?

I due uomini non si muovevano, masse scure, le cui teste quasi toccavano il soffitto. “Vento” pensò Patricia, “solo vento...” Non doveva più dare importanza alle allucinazioni, se non voleva davvero ammalarsi. Decise di ignorare quei fantasmi, voltò loro le spalle e rimise la sicura alla pistola.

Quelli la pugnalarono nel momento stesso in cui la cabina cominciava a salire. Sotto la scapola sinistra e alla gola. Le armi penetrarono fino all’impugnatura...

An strinse i pugni fino a farli sbiancare. Il respiro affannoso del bambino riempiva la piccola stanza. Patricia se n’era andata già da un quarto d’ora, e tutti e due sapevano che quel lasso di tempo, per quanto breve, era già eccessivo, anormale. In un accesso di disperazione, il bambino si gettò tra le braccia di An: caddero a terra avvinghiati, tenendosi stretti con le mani gelate dalla paura.

— Non è niente — sussurrò An — tra poco sarà giorno.

Si rendeva conto dell’assurdità di quelle parole. Prese tra le mani il viso del ragazzino, nel tentativo di dargli un po’ di conforto. In passato aveva avuto spesso paura, ma per la prima volta si sentiva impotente, inerme, con quella sua mano mutilata, inutile. Ora il piccolo la stringeva con quella stessa forza incredibile che An aveva già potuto notare durante il letargo. Ansimava, mormorando parole inarticolate, incomprensibili. La giovane donna se lo strinse istintivamente al petto. E tutto avvenne senza provocare in lei il minimo gesto di rifiuto. D’un tratto si rese conto che il ragazzino era penetrato in lei! Che stava facendo l’amore con lei nel modo più maldestro possibile, come un ubriaco che non riusciva a controllare i suoi movimenti.

La riempiva, la inchiodava contro il tappeto liso, dai larghi disegni imprecisi.

Quando An capì esattamente cosa stava succedendo, tutto era già finito. Il piccolo si divincolò dall'abbraccio e si tirò indietro così bruscamente che andò a sbattere con la schiena contro il muro. An non osava muoversi, ma si rendeva conto della realtà dell'istante appena vissuto. Il ragazzino aveva agito per disperazione, per stabilire una specie di contatto spasmodico che andasse al di là delle parole, per reagire con un gesto vitale alla morte che si avvicinava? Oppure aveva ubbidito al suo istinto, a un modello di comportamento innato inserito da sempre nella sua corteccia cerebrale senza che lui se ne rendesse conto, e che gli aveva ordinato di salvare la sua razza nel solo modo di cui disponeva? An non lo sapeva, ma la seconda ipotesi le sembrava la più probabile. Sì, doveva essere stato l'atto istintivo di una creatura minacciata nelle sue possibilità di sopravvivenza, di una creatura che sta per morire, un gesto che il bambino non capiva e che lo aveva lasciato immobile, pieno di paura e di vergogna...

An se ne stava ferma, inerte. Non poteva confessargli di essere sterile, refrattaria a ogni liquido seminale... Ma era poi vero? Ne era proprio sicura? Non stava cercando di rassicurare se stessa? Aveva desiderato quel momento, lo aveva sognato, e adesso che era venuto si ribellava, negava, respingeva i vecchi fantasmi con un'inspiegabile orrore viscerale.

Patricia non tornava. An sentiva la morte salire di piano in piano. Il ragazzino la guardava in silenzio, con occhi dilatati e accesi. La giovane donna si rese conto che non si erano mai parlati nel vero senso del termine. Quante frasi si erano scambiate da quando si conoscevano? Provò il bisogno di dire qualcosa di importante, di definitivo, ma le venivano in mente solo banalità. Cosa potevano fare, loro due? Uscire dalla casa, rubare un cammello agli assedianti e fuggire? Per andare dove? Il bambino poteva correre a piedi nudi nel deserto. Poteva scavare una buca nella sabbia, nascondervisi dentro e aspettare che il pericolo passasse. An glielo disse. Lui la guardò a bocca aperta, come se fosse improvvisamente impazzita. La ragazza capì che il piccolo non era al corrente del proprio potere, che probabilmente non sapeva ancora nulla della sua vera natura. Era solo un bambino...

Adesso la guardava con un piccolo lampo di paura negli occhi.

— È vero — balbettò An. — Devi credermi, puoi farlo.

Il ragazzino si stava scostando pian piano da lei. An piangeva di rabbia e di impotenza, spaventando ancora di più il suo piccolo compagno. Eppure la soluzione era quella. Chi sarebbe andato a cercarlo sotto la coltre corrosiva, chi sarebbe andato a stanarlo nel cuore della piana di fuoco tutta uguale, uniforme, senza nessun punto di riferimento?

— Va’ — supplicò An. — Va’, scappa!

Lo prese per le spalle e lo costrinse a raddrizzarsi. Intorno a loro il buio si faceva sempre più fitto, con i suoi scricchiolii, i suoi rumori misteriosi. Restavano solo pochi secondi di tempo. An prese il ragazzino per mano e si mise a correre verso la sala da ballo. Lui si lasciò trascinare come un peso morto. Lei correva, spalancava con violenza le porte, sbatteva contro gli spigoli dei mobili di cui intravedeva solo le sagome confuse, simili a bestie pronte ad assalirla, a schiacciarla contro le pareti. I due fuggiaschi piombarono nell’atrio come in un pozzo di tenebre. Furono assaliti da un senso di vertigine. An avanzò verso la finestra rotta, inciampò nel cadavere di Yann.

— Va’ — ordinò al bambino — ti raggiungerò più tardi. Fa’ come ti dico!

Gli prese il viso tra le mani, lo baciò con foga sulle labbra e poi lo allontanò da sé quasi con cattiveria. Il piccolo rimase per un momento stupito, senza sapere cosa fare.

Era così spaventato che non riusciva a capire la gravità della situazione. An dovette fargli posare le mani sul primo piolo della scala e spingerlo verso la ringhiera. Dietro a loro si udivano passi precipitosi, uno scalpiccio rumoroso. L’incanto si ruppe. Il bambino scavalcò la ringhiera. An lo vide scivolare verso terra, figuretta fragile, bianca contro la facciata annerita dal fumo degli incendi. La ragazza si voltò nel momento in cui appariva il primo uomo. Non aveva più paura. Evitò la lama, colpì l’aggressore con una ginocchiata al basso ventre, godendo nel sentire la carne molle cedere sotto il colpo. Mentre l’uomo si piegava in due per il dolore, An gli cacciò due dita negli occhi, incurante del getto viscido che le inondò il dorso della mano. Girò un attimo la testa per guardare il bambino che fuggiva tra le macerie. Fu un errore.

Cadde a terra travolta da un peso enorme, due piedi le si posarono sulla nuca e sulla schiena, inchiodandola al pavimento. Un braccio le si strinse intorno alla gola, soffocandola, facendole gonfiare la lingua nella bocca. Laggiù, al margine del deserto, il bambino scagliava contro i suoi inseguitori manciate di sabbia corrosiva. Gli uomini di Natanesh indietreggiavano, cercavano di evitare la pioggia di granelli acidi che dilaniava le loro vesti, apriva nelle loro carni piaghe sanguinanti, facevano crescere vesciche sulle teste e sui visi... An sorrise malgrado il dolore e pensò che il piccolo sarebbe riuscito a scappare.

Gli inseguitori erano a piedi, nessuno di loro avrebbe potuto lanciarsi all'inseguimento nel deserto senza farsi divorare le gambe fino al ginocchio. Prima che riuscissero a prendere un cammello-carapace, il ragazzino avrebbe avuto il tempo di nascondersi. Ormai era fatta...

Lo sparo secco che si ripercosse nella pianura tolse ad An ogni illusione. Il bambino si era fermato con le braccia spalancate, la nuca spezzata e un buco scuro nella schiena, tra le scapole. An tentò di gridare ma il grido le morì nella gola schiacciata...

Il resto si svolse nelle nebbie dell'incubo, nel distacco allucinato tipico delle scene di follia. Gli uomini non violentarono An. Si limitarono a legarle le mani alla ringhiera con del filo di ferro che le penetrò nella carne fino all'osso. La lasciarono così tutta la notte. Di tanto in tanto un soldato si staccava dal gruppo e andava a orinarle sul viso. Al mattino, gli uomini sellarono un cammello, andarono a recuperare il cadavere del bambino e lo portarono nella sala da ballo. An vide che la pallottola era fuoriuscita dal torace e che un foro sanguinante gli aveva squarciato il petto, proprio in mezzo ai due capezzoli. Gli assassini si sedettero in cerchio intorno al cadavere e, dopo essersi frugati nelle pieghe dei mantelli, tirarono fuori i loro pugnali dai foderi di cuoio nero adorni dello stemma del mattatoio.

An chiuse gli occhi e strinse i denti fino a farsi male. Restò così, cieca e muta, per tutto il tempo che quelli impiegarono a divorare la salma del piccolo, fedeli alla tradizione dei reparti scelti dei carnivori. Appena finì il rumore delle mandibole, un sottufficiale con un canino spezzato si avvicinò ad An. Sonore risate riempirono la sala quando alzò la lama facendola brillare al sole. An sentì la sua mano afferrarle i capelli, riunirli in una sola ciocca,

poi sentì la punta acuminata correre dalla fronte alla nuca, descrivendo un cerchio perfetto: dopo, ci fu soltanto quel lampo rosso, quello schizzo di lava sulla sua testa, quell'esplosione che le fece spalancare la bocca in un grido folle, allucinante. L'avevano scotennata...

18

Fu il portinaio a scoprire il corpo straziato di An. Era arrivato a cavallo, come sempre, col mazzo di chiavi che gli sbattevano sulle clavicole. Lo aveva attirato lo scompiglio intuito tra le nebbie della droga. Aveva galoppato attraverso la sala da ballo, e gli zoccoli del cavallo avevano spaccato il pavimento di legno, sollevando schegge a ogni passo. Era comparso nel momento in cui l'ultimo carnivoro scavalcava la ringhiera del balcone e metteva piede sulla scala di corda. Aveva imbracciato il fucile e fatto fuoco. Così, senza sapere perché. Forse perché gli allucinogeni gli facevano vedere il soldato con la testa da lupo e i piedi da caprone. L'uomo di Natanesh era precipitato nel vuoto, senza un grido. Metà del viso gli era stata portata via dalla scarica.

Il portinaio aveva tagliato il filo di ferro che imprigionava i polsi della ragazza dalla testa sanguinante prima che la ruggine penetrasse nelle ferite. Aveva trasportato An nel suo gabbiotto al pianterreno. «Al livello della linea di galleggiamento», come si ostinava a dire quando la droga gli faceva vedere la casa come una nave gigantesca attraccata al molo. Si sentiva bene. Aveva respinto un tentativo di arrembaggio e ucciso un pirata. Per un momento era stato tentato di gettare la ragazza ferita giù dal balcone: non gli piacevano i clandestini, ma le condizioni di An lo avevano impietosito.

E poi, se quella ragazza moriva, lui avrebbe potuto procedere alla cerimonia dei

"morti in mare", gettando il cadavere chiuso in un sacco zavorrato col piombo dall'alto del sesto piano. I pesci se lo sarebbero mangiato, era la legge del mare. Aveva fatto stendere An sul tavolo della cucina, perché sarebbe stato più facile pulire il sangue che gocciolava sul pavimento a piastrelle. La ragazza sanguinava molto. Grosse gocce dense, dall'odore dolciastro, andavano a spiaccicarsi sul pavimento bianco,con un rumore cristallino e regolare. Il portinaio non sapeva bene cosa fare. Alla fine avvolse la testa di An in un lenzuolo e tentò di far bere alla ragazza un po' di alcool, che An sputò subito tossendo. Le sue cognizioni mediche si fermavano lì. Decise di riprendere il suo giro di sorveglianza. Se al suo ritorno, di lì a due o

tre giorni, non avesse trovato la ragazza morta, avrebbe preso una decisione. Salì a cavallo, diede un colpo di speroni e attraversò l'atrio al galoppo.

An non morì

Riprese conoscenza nel delirio della febbre: aveva le labbra screpolate, la lingua secca. Tutto il corpo le bruciava. Al di sopra della fronte sentiva l'inferno. Ebbe la presenza di spirito di allungare la mano destra sul ventre, di strapparsi un ciuffo di peli del pube e di portarseli, con sforzo enorme, alla bocca. Appena li ebbe inghiottiti, perse di nuovo i sensi. Nei giorni successivi, ogni volta che riprese conoscenza compì lo stesso gesto, fornendo così al suo organismo una quantità di cibo sufficiente a resistere.

Il tempo passava. Il bordo della tavola le faceva dolere la nuca, ma l'emorragia aveva smesso di disegnare fiori purpurei sul pavimento della cucina; un casco di croste le si era formato sulla testa e le tendeva la pelle come una pettinatura resa rigida dalla lacca. An non osava muoversi. Ripiombò nel baratro rosso dello svenimento con la sensazione di perdere i contorni del suo corpo. Si sbriciolava, si disgregava come un cadavere che torna a essere solo polvere.

Passò così una settimana, tra bruciori e lividi, tra la vita e la morte.

An tornò alla realtà per gradi, il trauma aveva in gran parte cancellato i suoi ricordi recenti: si ricordava del mattatoio, della bestia nella fossa, della partenza per il deserto, ma poi tutto scompariva. A volte le pareva di intravedere oggetti, visi, ma appena tentava di concentrarsi tutto spariva in una nebbia informe.

Smise di lottare.

Di tanto in tanto il portinaio andava a vedere se era ancora viva. Riempiva la borraccia al rubinetto dell'acquaio, si sedeva accanto alla tavola e beveva avidamente. A volte raccontava le sue ultime avventure. Parlava, parlava. Parlava dell'assalto di uomini-tritone che aveva respinto il giorno prima, della tempesta durante la quale l'edificio aveva rischiato di essere scaraventato contro gli scogli, dei pirati che infestavano la costa e attiravano le abitazioni contro le scogliere nelle notti di burrasca. An non lo ascoltava.

Ormai riusciva a mettersi seduta senza troppa fatica. La posizione supina mantenuta troppo a lungo le aveva provocato piaghe da decubito ai gomiti e sulle natiche.

Era molto debole e si rendeva conto che, priva di capelli com'era, doveva evitare ogni gesto inconsulto, ogni spostamento che le avrebbe fatto bruciare troppe calorie. I peli del pube le avrebbero permesso di sopravvivere, ma solo di sopravvivere. Non doveva più camminare, muoversi, agitarsi, se non voleva soccombere in fretta alla denutrizione. Era condannata alla massima economia di movimenti, a una vita da degente, da mummia, a una paralisi perpetua.

E il portinaio continuava a raccontare. Raccontava del fiume nella cantina, delle scialuppe di salvataggio che il vento aveva portato via. Aveva paura dei Sargassi, del mare di alghe in cui si sarebbe impigliata l'elica dell'edificio e si sarebbe bloccato il timone. Aveva paura del vascello fantasma, un edificio di vetro e acciaio comandato dall'architetto volante, che andava alla deriva nelle notti di nebbia, macabra nave dei morti, i cui passeggeri erano tutti spettri. Era terrorizzato dall'idea di trovarsi d'un tratto davanti alla balena d'asfalto, all'iceberg di bitume. An non lo ascoltava, viveva come galleggiando sull'acqua, tra la lucidità e l'oblio, come un cadavere di affogato che ogni tanto risale alla superficie per poi riaffondare.

Le ferite le si stavano richiudendo. Appena il tessuto cicatriziale le ebbe del tutto ricoperto la testa, se la avvolse con una tela annodata, il cui unico scopo era quello di nascondere l'orribile piaga. A poco a poco i suoi ricordi ritrovarono il loro posto. Si ricordò del bambino, degli ultimi giorni con Patricia, di Yann... Pensò che il seme dello Shankra stava continuando la sua opera nel suo ventre, modificando i processi chimici, agglutinando le cellule, preparando la vita. Si sentì meglio.

“Sarebbero capaci di mettere incinta una pietra!” aveva detto Patricia. Ormai An sapeva che non sarebbe sfuggita alla regola, lo capiva da tutti gli atomi del suo corpo.

Era gravida, piena. E si sarebbe appesantita sempre di più col passare dei mesi, degli anni.

Un popolo nel ventre! Ben presto non sarebbe più stata capace di alzarsi, di lottare contro la forza di gravità. Sarebbe affondata nel terreno come una casa troppo piena di inquilini. Non poteva permettersi il rischio del più piccolo incidente, perché la sua scomparsa sarebbe stata un genocidio, perché 200 individui sarebbero morti con lei.

A volte si posava le mani sull'ombelico e cercava di cogliere il battito di centinaia di cuori che pulsavano in cadenza, ma era ancora troppo presto, forse di lì a dieci anni...

Ormai la sua vita non avrebbe più conosciuto il vuoto, la noia. Ogni minuto, ogni secondo, avrebbe trepidato per gli esseri che portava in sé, avrebbe parlato con loro, avrebbe trasmesso loro il suo odio per i macellai, il suo spirito di rivolta. Sì, vera e propria bomba umana, portava nel ventre quanto bastava a distruggere la civiltà dei mattatoi. La grande minaccia era lei. Era lei la vendetta. Natanesh aveva creduto di salvare la razza degli squartatori, ma aveva ottenuto solo una tregua, solo un rinvio.

Lei avrebbe saputo insegnare alle sue figlie tutte le astuzie, ne avrebbe fatto le guerriere dell'ombra, le guardiane, le iniziate... Fino al giorno in cui sarebbe nato l'unico maschio, quello che avrebbe potuto ordinare alla schiera delle bestie-montagna di unirsi in un attacco devastatore e calpestare con le loro zampe mostruose le città-mattatoio... Sì, lei era incinta della morte e avrebbe partorito la peste. Desiderava una cosa sola: vedere il proprio ventre gonfiarsi, sentire le rughe solcarle il viso.

Avrebbe voluto invecchiare in fretta, bruciare la propria vita, diventare subito una settantenne dalla pelle rugosa, grumosa, per poter finalmente tenere tra le braccia il primo anello della catena, per sussurrarle all'orecchio i primi inviti al crimine, per...

Nel passato aveva letto molti racconti fantastici in cui la gravidanza di una donna assicurava *in extremis*, all'ultimo capitolo, la perennità di un demone che si riteneva distrutto. Lei si trovava ora nello stesso stato d'animo, con la differenza che i demoni, venuto il momento, sarebbero stati un esercito.

Non si muoveva più, risparmiava ogni particella di energia, se ne stava distesa, come scolpita in un blocco di odio. Contava i minuti in attesa di

contare gli anni.

Dopo qualche tempo, il portinaio andò a prenderla per portarla nelle fognature.

Dalle sue parole farneticanti, ad An parve di capire che le pattuglie carnivore avevano dato il via a una gigantesca battuta nella città, sparando ai ribelli come se fossero stati conigli.

Alla fine, non avrebbero certo esitato a incendiare gli edifici ancora abitabili. An si lasciò portare nel labirinto umido e viscido delle gallerie di scarico. A volte il cavallo scivolava sul marciapiede bagnato e nitriva impaurito. Il portinaio gli accarezzava il collo e gli mormorava assurde parole di incoraggiamento. I topi zampettavano dietro ai fuggiaschi, orda di unghie e di denti, sulla quale pioveva la luce gialla e tremula della torcia.

— Bisognerà tenere sempre acceso un fuoco — mormorò ad un certo punto l'uomo — altrimenti ci si getteranno addosso approfittando del primo momento di buio...

An si limitò ad annuire. Era troppo stanca per parlare. Poi, finalmente, si sistemarono in una casa inghiottita da un crepaccio al momento della catastrofe, che troneggiava in mezzo al canale, sprofondata fino al terzo piano nella melma fetida. Faceva freddo ed era umido, e nessun distributore di cibo forniva più alcun nutrimento al portinaio.

— Bisognerà catturare dei topi — disse l'uomo — o altre bestie acquatiche.

An si chiese se, una volta libero dalla morsa degli alimenti drogati, quel poveretto avrebbe pian piano ritrovato la lucidità di un tempo, oppure se il suo cervello, ormai definitivamente leso, lo avrebbe condannato alla follia per il resto dei suoi giorni.

Dovettero lasciare il cavallo sulla banchina vicino allo stabile perché potesse mangiare i ciuffi di licheni che spuntavano dai muri. Ma un giorno la torcia che il suo padrone gli attaccava al collo per difenderlo dai topi, si spense a causa di una corrente d'aria, e del cavallo rimase solo ciò che i roditori si degnarono di lasciare. Terribilmente scosso da quella perdita, l'uomo si

chiuse in un silenzio ostinato che faceva presagire intenzioni suicide. Due settimane dopo, An ebbe le mestruazioni: non era mai stata incinta...

19

Natanesh fece forza sul manico della pala. Con tutto il suo peso. L’acciaio sbreccato penetrò senza difficoltà nel terreno polveroso dell’ultimo piano sotterraneo. Tutt’intorno all’uomo si stendeva la piana, infinita, col suo cielo di cemento uniforme, il suo orizzonte chiuso ai quattro lati da altrettante muraglie cinesi. Natanesh faceva fatica, contadino maldestro chiuso nella sua corazza, e il cuore batteva come impazzito contro le pareti di ferro che gli cingevano il petto, come il batacchio di una campana a martello. Adesso la buca era abbastanza larga: il grande scuoiatore afferrò il corpo nudo di sua figlia per i fianchi e gli diede una spinta. La testa di Vanessa si adagiò mollemente al centro del piccolo cratere, come una palla da golf alla fine della corsa.

Natanesh prese la pala, rovesciò un po’ di terra sui capelli serici, coprendo il cranio fino alla nuca. Ora, della giovane donna si vedeva solo il grande corpo bianco, rannicchiato, inginocchiato in modo che le spalle toccassero il terreno. “Un feto che prega”. Questa immagine ossessionava Natanesh dall’inizio della cerimonia. Il vecchio gettò via l’attrezzo; intorno a lui gli struzzi umani erano allineati in file sempre più serrate, e di lì a poco sarebbe stato difficile trovare un posto. Natanesh si allontanò senza voltarsi. Sapeva che i bambini lo aspettavano all’ingresso della sala enorme, che lo avrebbero subissato di domande. “Hai piantato la mamma? È stato divertente?

Potrò piantare qualcuno anch’io, quando sarò grande?” Istintivamente voltò le spalle all’uscita e si avviò verso il fondo della gigantesca cantina. Una volta, molti anni prima, aveva galoppato fino all’orizzonte, fino a quando il cavallo era andato a sbattere il muso contro le pietre grigie della parete. Là aveva visto la targa, quella targa di cui i vecchi parlavano con sussurrii da cospiratori. A prima vista, niente di straordinario: un rettangolo di marmo in cui erano incise lettere arzigogolate, alcune delle quali conservavano ancora un po’ della vernice dorata originaria. Perfino la scritta non aveva nulla di eccitante. Socchiudendo gli occhi, si poteva leggere: COSMOS Ltd.

Mondi e Appartamenti ecologici

31 maggio 2008

HAPPY DAYS ARE COMING BACK!

La firma di un architetto corredata da una professione di fede, nient’altro. Natanesh conosceva la storia dei mondi ecologici, quei minuscoli pianeti di cemento e acciaio provvisti nelle loro profondità di tutto un insieme di macchinari complessi destinati a garantir loro atmosfera, calore, clima. Sì, sapeva tutto. Sapeva che all’inizio del XXI secolo erano state messe in orbita molte di quelle terre artificiali con l’intento di farne in un certo senso una serie di dipendenze del vecchio continente, di quell’antico pianeta Terra corroso dall’inquinamento, che stava disfacendosi sotto i suoi rifiuti peggio che sotto i bombardamenti di un’altra guerra mondiale. La Terra aveva partorito i suoi satelliti di scorta, e molti avevano creduto in un nuovo inizio, in una nuova era nella storia dell’umanità. *Happy days are coming back!* E poi tutto si era guastato: dietro le quinte i macchinari di quei grotteschi teatri si erano ingrippati, provocando aberrazioni su aberrazioni. Si erano visti mari solidificarsi e schiacciare i loro pesci sotto onde di cemento; alberi da frutto generare mele esplosive o pere velenose; l’erba mangiare le foreste, le nuvole schiacciare gli uccelli. Si era assistito a mutazioni mostruose: erano nati bambini-coniglio dagli orecchi smisurati, polli coperti di scaglie il cui morso era micidiale come quello di un cobra... Era sopravvenuta la paura, si era temuto di vedere prima o poi ridiscendere sulla Terra quegli spaventosi mutanti, e nel segreto degli Stati Maggiori si era cominciato a riattivare le rampe di lancio. I missili erano partiti subito, annientando quei mondi carnevaleschi che scimmiottavano la culla dell’umanità, quelle caricature di vita nate da una scienza imperfetta. E tutto era rientrato nell’ordine. Tutto? No, non tutto. Infatti alcuni pianeti artificiali avevano furbescamente tagliato gli ormeggi rompendo il campo di forza che li teneva prigionieri e se n’erano andati alla deriva attraverso il cosmo. Per sfuggire al genocidio.

Almoha era uno di quelli...

Da secoli Almoha viaggiava seguendo le correnti stellari, sempre inseguito dai missili a testata ricercatrice, incaricati di distruggerlo. Poteva anche darsi che, se quei mortali ordigni non finivano in pezzi prima, un giorno sarebbe arrivato il momento fatale dell’impatto.

Natanesh si scosse e tornò indietro. A cosa serviva tentare di prevedere il futuro?

Che differenza c'era tra i missili e la bestia-montagna insonne che si accoppiava senza pudore nel deserto? Sulla soglia della sala i bambini accolsero il grande scuoiatore con grida di impazienza.

— Presto! Presto, nonno! C'è un lancio di uccelli, sulla quinta terrazza.

Si precipitarono tutti nell'ascensore. Sul tetto, la luce del sole era abbacinante. Gli uccelli-fuochi d'artificio striavano già il cielo con una curva ascendente che finiva in un'esplosione di fiamme multicolori. Terminato quell'ultimo volo, i corpicini carbonizzati ricadevano come una pioggia nei cortili interni e diventavano preda dei topi e dei cani che intanto vi si erano ammassati.

— Guarda quel fuoco azzurro! — gridavano i bambini. — E quello rosso!

Natanesh fu colto da un capogiro. Non vedeva i colori, sentiva solo l'odore. Odore di carne bruciata.

FINE

INTERVISTA A SERGE BRUSSOLO

Brussolo si confessa al nostro microfono: gli inizi di una carriera destinata a grandi mete...

di Gianni Montanari

(Parigi, 23.7.88 - dalle ore 20 alle 23)

Domanda: Sonno di sangue *sarà il tuo quinto romanzo tradotto in italiano, ed è un'opera del 1982. Quando hai cominciato a scrivere? E si trattava già di fantascienza o di qualche altro genere?*

Risposta: Quando ho cominciato a scrivere non mi sono affatto posto il problema del genere. Ho scritto racconti, racconti strani, insoliti, e facendoli leggere in giro ho scoperto che le sole persone che forse potevano pubblicare quel tipo di storie era la gente che lavorava nella nuova fantascienza, che all'epoca si chiamava New Wave... narrativa americana, con nuovi autori come Ellison... Allora sono andato da alcuni curatori di riviste con le mie storie, e alcuni mi hanno detto: "Sì, sono cose nuove, di un certo livello, forse fin troppo nuove, nessuno le leggerà..." e altri hanno detto: "Sì, bene, sono formidabili, le pubblicheremo..."

D: *In quali anni, questo?*

R: All'inizio degli anni Settanta, nel 1972 o 1973. Ma ho dovuto aspettare fino al 1978 per vedere pubblicato il mio primo racconto, *Funnyway*, in un'antologia di Denoel.

D: *Racconto che ha vinto un* Grand Prix de la SF Française , *come pure la tua raccolta successiva*, Vue en coupe d'une ville malade . *Come si potrebbe definire la "novità" di queste storie, rispetto alla SF francese di quegli anni?*

R: La novità era la follia delle idee, diciamo, delle cose che non si erano mai lette fino ad allora. La situazione francese dell'epoca era quella di una fantascienza, da un lato, molto classica, space-opera, che si ripeteva molto e che non portava più nulla di nuovo, affiancata da una Heroic Fantasy, stile

Conan, dove si scrivevano sempre le medesime cose, ancora senza alcuna novità, e dall'altro molto politicizzata ma che non era più fantascienza, e che i lettori non volevano più leggere. Io sono arrivato a questo punto, operando una rottura totale con tutto il resto, grazie alle mie idee davvero folli ma al tempo stesso compiendo uno sfruttamento molto logico e molto dettagliato di queste idee folli. In pratica il mio intento era quello di prendere cose comuni e di immergerle in situazioni che apparivano a prima vista inverosimili, ma rendendole ugualmente molto credibili, dunque un'operazione per certi versi piuttosto estrema...

D: *Soprattutto attraverso i personaggi...*

R: Esatto, tramite i personaggi e la sociologia dell'ambiente, parlando di come reagisce una società di fronte a una catastrofe e cose del genere...

D: *È il tema della catastrofe – o meglio del "tempo" della catasrofe – che caratterizza quasi tutta la tua produzione...*

R: Sì, diciamo che si trattava di catastrofi ecologiche, del modo in cui un mondo muore e di come un mondo si impegna, e di vedere come la gente reagisce dinanzi a ciò, attraverso tutti i mezzi... quello politico, religioso, la superstizione, e poi come certe persone cercano soprattutto di sopravvivere, qualunque cosa succeda. È quindi il problema della sopravvivenza, e diciamo subito che per me non si tratta di eroi, mai, ma semplicemente di uomini e donne che cercano di cavarsela, di sopravvivere alla loro situazione.

D: *Alcuni esempi di queste catastrofi li abbiamo anche nei primi romanzi tradotti in Italia, ma quando inizi a scrivere una storia, sai già se il tuo eroe – o antieroe – è condannato?*

R: No, direi di no. Io cerco, nella misura del possibile, di fare in modo che possa sopravvivere, ma a volte la situazione è tale, è una tale situazione di crisi, che è difficile farla sopravvivere, a meno di non fare apparire la cosa inverosimile. Non posso certo incollare un "lieto fine" obbligatorio alla fine delle mie storie. A volte è possibile che un mio protagonista sopravviva, ma quando ciò accade spesso è distrutto, come ad esempio l'eroe di *I soldati di catrame*, David... cioè, Lise. In questa storia Lise alla fine sopravvive ma è come morta, distrutta, non riesce a uscire dalla sua impasse.

D: *C’è stata una specie di lapsus freudiano, mi pare. Parlando di Lise, l’eroina di* I soldati di catrame *, hai fatto dapprima il nome di David, che invece compariva in* I seminatori di abissi *. È vero che il cognome, Sarella, è lo stesso, ma questo sembra confermare che in pratica i tuoi personaggi sono sempre lo stesso personaggio in tutte le storie, una specie di eroe intercambiabile...*

R: Si, potremmo dire che si tratta sempre di un personaggio visto più come testimone che come eroe vero e proprio, vale a dire qualcuno che non è affatto eccezionale, un uomo comune, di tutti i giorni, e questo vale anche per le donne. Anzi, per *I soldati di catrame* ho voluto proprio scegliere una donna perché da diverse parti mi dicevano :“No, non bisogna prendere una donna come protagonista, non sta bene, ai lettori non piace...”. Allora ho voluto dimostrare il contrario.

D: *Però, l’intera connotazione psicologica di Lise è molto accurata e minuziosa, come quando lei si preoccupa per le smagliature o le vene che i “tuffi” le provocano sempre più...*

R: È una donna che svolge un servizio di polizia, quindi una donna che vive in un ambiente maschile e che ha dovuto “indurirsi” per affrontarlo. I suoi colleghi non sono affatto teneri con lei, e lei deve dimostrarsi dura per reggere il confronto. È insomma una donna con tutti i problemi di una donna in un ambiente maschile, che per di più è un corpo di polizia, quindi un ambiente difficile...

D: *Anche nel secondo e terzo romanzo del ciclo ci sono donne come protagoniste?*

R: C’è una donna-poliziotto anche in *Le rire du lance-flammes*, la storia dei pompieri. È una donna che cerca il proprio figlio scomparso... Di recente mi piace prendere una donna come personaggio principale, perché in fantascienza, almeno in Francia, ce ne sono pochissime, e gli autori francesi non ne usano quasi mai.

D: *Sul lato pratico, come scrivi? Quanto tempo per un romanzo, come nascono le invenzioni, e via di questo passo?*

R: Non ho un metodo fisso. Diciamo che prima cerco tutte le idee, faccio il progetto completo del romanzo, capitolo per capitolo, scena per scena. Non scrivo mai alla giornata, non invento mai sul momento, perché nelle mie storie tutto è costruito in anticipo, le diverse reazioni dei diversi gruppi, etc, e quindi non posso inventare sul momento. Mi riservo soltanto un margine di incertezza per la sopravvivenza dell'eroe, cioè voglio vedere come si svilupperà concretamente la sua vicenda. Quanto ai tempi di scrittura, diciamo che per un Fleuve Noir sono necessarie tre settimane. Per Denoel i tempi sono molto più lunghi, e possono arrivare anche a sei mesi.

D: *Preferisci scrivere per Fleuve Noir o Denoel?*

R: Mi piace scrivere per entrambi, perché sono cose diverse. Con Fleuve Noir mi diverto di più, perché sono romanzi un po' più leggeri dove utilizzo come dicevamo cose folli ma in modo più leggero, più gradevole, direi.

Con Denoel la cosa è più seria, nel senso che metto una parte maggiore di me stesso, delle mie preoccupazioni anche letterarie. Io penso che questo si senta nei libri scritti per Denoel, come ad esempio in *Portrait du diable en chapeau melon*, e che il risultato sia piuttosto differente.

D: *Quanti libri di fantascienza hai pubblicato finora?*

R: Quaranta. Una trentina presso Fleuve Noir e una decina da Denoel.

D: *Tornando agli elementi che potevano caratterizzare la "novità" del fenomeno Brussolo in Francia, non pensi che la crudeltà abbia una parte di merito? Voglio dire, nelle reazioni che di solito esibiscono i tuoi personaggi, nelle situazioni più disparate, c'è sempre una vena quasi crudele, qualcosa che dona ai personaggi uno spessore fuori della norma letteraria fantascientifica. Le situazioni sono molto dirette, con shock derivanti da scontri spesso brutali e urtanti con realtà piuttosto crude. Nel resto della narrativa francese specializzata, per quello che ne conosco, non mi sembra una caratteristica molto frequente.*

R: Bé, diciamo che le mie situazioni sono effettivamente dure e crudeli, e in tali situazioni le persone diventano crudeli. Diventano spietate,si induriscono dentro e fuori, e automaticamente ci sono shock fra di loro, mentre ognuno si

preoccupa sempre più di sopravvivere, si sviluppa una specie di egoismo finalizzato nella volontà di sopravvivere. La gente pensa a fare solo ciò che può servire per salvare la propria pelle, senza badare se questo significa passare sopra a quella degli altri.

D: *Leggendo i tuoi libri, si ha l'impressione che le storie siano ambientate contro una specie di sfondo che ricorda molto una Storia Futura comune dell'umanità, con esplorazione spaziale, pianeti colonizzati e astronavi (che però non sono mai descritte). Esiste un quadro cronologico preciso che inquadra queste future conquiste dell'uomo?*

R: No. Diciamo che i miei eroi vivono il tempo... o, meglio, l'era in cui il mondo è sul punto di disfarsi, vivono l'epoca in cui si arriva allo scacco e al crollo di tutte le tecnologie più avanzate, in cui la Terra è stata praticamente distrutta da queste tecnologie, ed è il tempo della malattia. È la malattia dell'universo, dove l'uomo aspetta un possibile rinnovamento e dove bisogna trionfare sulla malattia perché tutto questo riparta in seguito. Ma io, per il momento, descrivo il tempo della malattia, e da Denoel, per la precisione in un romanzo che s'intitola *Sommeil de sang*, mostro il tempo della malattia su un pianeta e il momento in cui il pianeta riparte, dopo aver superato il momento della malattia. Tutti gli uomini muoiono, ma il pianeta ha un nuovo inizio.

D: *Jacques Chambon, sul* Magazin Litteraire , *ha fatto un parallelo fra la tua produzione e la pittura di Bosch. Sei d'accordo?*

R: Si, soprattutto per la profusione e la metamorfosi. In Bosch tutto si trasforma e si compenetra, proprio come nelle mie storie, vale a dire non ci sono più separazioni fra il minerale, il vegetale, l'umano... e l'animale. Infatti, nella mia produzione tutto si mescola.

D: *Forse il tempo della malattia non riguarda soltanto l'uomo, ma arriva a riguardare anche il tempo?*

R: No, io penso che il tempo debba ricominciare. Diciamo che all'arrivo c'è la fine del mondo moderno dove esiste una separazione fra tutte le cose, e si ritorna al tempo del mito, che è il tempo che precede le classificazioni. È il tempo, potremmo dire, dei primitiviti in cui tutto è vivo... la roccia è viva, e

gli alberi sono vivi.

D: *Ma chi è il vero malato, l'uomo o l'universo?*

R: È l'universo, ma diciamo che la malattia è il primo tempo, il passaggio, la frontiera, a partire dalla quale tutto deve ricominciare. Diciamo che non è obbligatoriamente una cattiva malattia, ma il punto in cui si arriva a una fine delle classificazioni logiche per noi, e si ritrova una concezione primitiva dell'universo con l'animismo. È quello che io chiamo il tempo del mito in cui tutto è vivo, e a questo proposito in un altro mio romanzo, *Le carna-val de fer*, si vedono uomini e donne che sono divenuti microcosmi dell'universo, vale a dire i loro capelli sono diventati erba, i loro denti di pietra, e danno riparo nei loro corpi ad animali; così c'è un uomo che alleva api nella sua bocca, e si nutre del miele di queste api. Si arriva insomma a dei mutanti che sono autentici condensati dell'universo e che rappresentano i suoi nuovi abitanti. Si può dire che questo è anche il tempo dell'ibridazione, della sopravvivenza grazie all'incrocio. Qui si vede il rinnovamento, l'inizio di una nuova epoca in cui il tempo ha superato la malattia.

D: *Quali sono i tuoi autori preferiti?*

R: Non ho autori preferiti. Fra quelli che leggo attualmente ci sono Tournier, Robbe-Grillet, la letteratura generale.

D: *E in fantascienza?*

R: Oh, leggo pochissima fantascienza. Preferisco il genere fantastico, specialmente Lovecraft. Varley mi piace molto, ma ho letto anche Dick. E Stephen King, soprattutto perché riesce a rendere la minaccia, il senso della minaccia, estremamente credibile, con cose molto comuni. King non ha affatto immaginazione, non è per nulla un innovatore, è estremamente classico, ma riesce a far scaturire dall'avvenimento più banale tutto il potenziale di minaccia che dorme là dentro. Da Fleuve Noir ho pubblicato tre romanzi fantastici di questo tipo.

D: *Lovecraft, però, è praticamente l'opposto di King. Casa ti piace del solitario di Providence?*

R: In Lovecraft amo la costruzione di un mondo, di tutto un universo, ma costruito in opposizione completa al mio modo di sentire. Diciamo che io oscillo continuamente fra lo zen e il barocco. È sempre così. Sono attirato dai contrari, dalle cose fortemente contrapposte... quelle cose molto diverse che amo fare incontrare. È un po' una pratica surrealista, fare incontrare cose molto lontane fra di loro e creare uno shock al momento dell'incontro.

Per questo amo cose che sono molto diverse, come King e Lovecraft; King è la banalità, e Lovecraft al contrario è il delirio organizzato con l'aspetto mitico della ricreazione di un mondo anteriore alla nostra società, con tanto di positività. L'incrocio è la condizione della rinascita. Penso che da questo derivi l'ibridazione. Ma per Lovecraft l'ibridazione è malvagia, mentre per me è positiva. L'incrocio è la condizione della rinascita. Penso che questo derivi anche dalla mia storia familiare... per esempio dal Brasile, dove tutti sono il prodotto di incroci, e dove si può vedere una società che è fiorita dall'incrocio controllato. Nella mia famiglia ci sono state molte mescolanze: ci sono brasiliani, scozzesi e italiani. Anche in questo caso, io sono sempre attirato dai contrari... tutto l'aspetto dell'America latina, la gente, il Brasile e l'Amazzonia, che mi attirano in modo formidabile, ma anche i paesaggi molto nordici, della Scozia, per esempio... Io sono, al tempo stesso, un uomo di atmosfere molto calde, pesanti, e insieme di nebbie, foschie umide, colori grigi e freddi. Un lascito, forse, dei miei antenati veneziani.

LA MALIGNITÁ DEL DEMONIO

Marion Zimmer Bradley

The Malice of The Demon

Stregoneria e demonologia sono scienze esatte, che vanno manipolate con cura etrema. O no?

(Mercury Press Inc.- 1988 - Trad. Giuseppe Botturi)

La vita di una maga mercenaria è sempre minacciata dall'avventura... tenendo presente che, nella sua definizione originaria, l'avventura è ciò che accade quando le cose vanno storte, specialmente nel campo della magia.

Questa avventura capitò, dunque, all'inizio della carriera di Lythande, anche se il tempo è relativo per l'esistenza di una maga (Lythande aveva vissuto almeno tre vite), ma diciamo che accadde nella sua prima vita, poco dopo che le era apparsa la Stella Blu tra le sopracciglia.

Lythande, al tempo di questa avventura, abitava nella città di Old Gandrin, e una notte venne nella sua camera una donna, avvolta in un mantello nero, che la fissò e le disse, con un tono ostile che Lythande non capì subito: — Sei tu il grande mago Lythande?

— Si, sono io Lythande — disse la maga.

Da poco infatti Lythande aveva assunto un aspetto maschile, anche se c'era ancora qualche imperfezione nel suo comportamento; perciò fu colpita dallo sguardo di disprezzo della donna che le diceva: — Sono venuta da te senza la mia guardia del corpo.

— Non deve affatto temermi, Signora — disse Lythande.

— Mi auguro che questa visita rimanga segreta per sempre — disse l'altra.

— Non sarà certo rivelata da me, Signora — rispose Lythande.

— Tuttavia — aggiunse la donna — dovrai giurare di non rivelare mai a nessuno questo incontro; e giurerai di restare muto persino se io ti scongiurassi di parlare.

— Se lo desiderate, lo giurerò — disse Lythande — e Vostra Maestà dovrà tener presente che se io volessi il tempo potrebbe procedere a ritroso e le mie parole non sarebbero mai state proferite.

— Silenzio — ordinò la Regina, visto che lei era la Regina. — Osi paragonare la mia decisione alla tua? Ho riflettuto a lungo e con attenzione prima di venirti a trovare. Ho bisogno dei tuoi servigi perché, sebbene io conosca molte magie, non ho il potere di evocare i demoni. Ma prima dovrai giurare.

— Giurerò se lo desiderate — ripeté Lythande. — Ma, come ho detto, ci sono molte circostanze avverse al mondo, e può ben essere che Vostra Maestà non abbia preso in considerazione la malvagità insita nella natura del demonio, che potrebbe usare le vostre stesse parole per distruggervi.

— Silenzio — ripeté la Regina, una donna anziana su cui permanevano ancora i tratti di una notevole bellezza. — Ti conosco Lythande; anche tu hai segreti che non desideri vengano rivelati; per esempio...

— Se lo desiderate, giurerò — disse Lythande, e inchinandosi ripetutamente fece il solenne giuramento che finché il tempo scorreva e i Soli Gemelli splendevano alti nel cielo lei non avrebbe parlato, anche se persino la Regina in persona avesse cercato di costringerla a farlo. Né avrebbe rivelato alcunché, con un’occhiata o un cenno o in qualsiasi altro modo, già che avesse potuto leggere sul volto della Regina. — E così sia; è fatto — disse Lythande. — Ma imploro Vostra Maestà di non chiedermelo mai, perché al mondo ci sono molte circostanze sfavorevoli, e può dunque succedere che se anche voi desidererete che il tempo torni su se stesso, la vostra richiesta potrebbe rimanere inascoltata. Non posso fare in modo che il tempo torni indietro, o Vostra Maestà...

— Tu divaghi, Lythande, e questo non lo sopporto; ora evoca il demonio, perché desidero che il tempo possa effettivamente scorrere a ritroso e ridarmi la bellezza che ho perduto, perché vorrei avere ancora tutti gli uomini ai miei

piedi.

— Lo temevo — disse Lythande — ma imploro Vostra Maestà di non chiedermelo, perché Vostra Maestà forse non ha tenuto nella giusta considerazione la malignità del demonio; stravolgerà le vostre parole e le userà per distruggervi.

— Pensi di conoscere la magia meglio di me? — chiese la Regina con alterigia. — O puoi restituirmi tu la bellezza perduta?

— Signora, non posso. Gli stessi dèi hanno pensato che fosse giusto privarvi della vostra gioventù e di quella bellezza che scaturisce soltanto dalla giovinezza. Tuttavia esiste una bellezza che trae origine dagli anni e dalla saggezza, e a questo scopo posso servirvi. — Era ancora incapace di esprimere, come farebbe ogni buon cortigiano, il concetto che il tempo non aveva in nessun modo intaccato la bellezza della donna, e la Regina si corrucciò. Lythande pensò fosse diplomatico aggiungere: — Voi siete davvero bellissima, mia Signora. E se vi lascerete guidare da me, vi rivelerò come quella spontanea bellezza che proviene dall’età e dalla saggezza sia la più adatta a una donna per desiderare...

— Silenzio — ripeté la Regina — altrimenti perderò la pazienza e, quando sarà fatto, ordinerò al demone di sbarazzarmi di te. Perché desidero ardentemente la mia perduta bellezza, la mia gioventù.

— Così sia — disse Lythande. — Ma non nominate mai quello che poi non berrete. E ora...

Subito dopo Lythande accese un certo incenso, formò un cerchio magico, poi chiese alla Regina di spogliarsi e di mettervisi nel mezzo. Quindi canticchiò ed enunciò le formule di rito, mentre l’aria nella stanza dapprima si oscurava, poi mutava diventando opaca, e nel mezzo del cerchio si materializzava uno strano, orrido dèmone.

— È fatto — disse Lythande. — Il dèmone è qui per servirvi. Ma imploro ancora Vostra Maestà di stare attenta a quali parole userà per chiedergli il dono.

— Basta con le parole — ordinò la Regina, e fece un gesto al quale il dèmone rispose, con una smorfia: — Sono qui per servirvi.

— Ho riflettuto bene e a lungo — disse la Regina. — Ordina al tempo di retrocedere; fammi bella come ero un tempo, riportami nel momento della mia maggiore bellezza, con tutta la vita davanti a me.

— Che ciò sia — disse il demone, e si mise a gesticolare mentre l'aspetto della Regina cominciava lentamente a mutare; poi ci fu un grande lampo, e dove prima c'era il corpo della vecchia giaceva a terra, nuda, una bellissima neonata.

Lythande disse: — Questo non è ciò che ha chiesto.

— Come puoi dirlo? — grugnì il dèmone. — Dopo tutto il momento della sua maggiore bellezza è una questione di punti di vista e lei non può dire di non avere tutta la vita davanti a sé.

— Vero — disse Lythande.

— Ora lasciami andare — disse il dèmone. Lythande gesticolò, e il demone svanì.

La Regina stava strillando, esprimendo la sua rabbia e un'amara delusione; ma visto che non aveva ancora imparato a parlare, poteva soltanto piangere, come fanno i neonati. Lythande, nella cui vita non c'era spazio per una neonata, l'avvolse in un mantello e la portò da una di quelle pie sorelle il cui compito era di prendersi cura delle orfanelle della città.

La gente di Old Gandrin rimase sorpresa per la scomparsa della Regina, ma quando fu chiesto anche a Lythande se ne sapesse qualcosa, lei, costretta dal suo giuramento, non poté dire nulla. E perciò pensò che fosse meglio andarsene da Old Gandrin, e non vi fece più ritorno per molti anni.

Quanto alla Regina, essa non aveva certo dimenticato la sua posizione e, non appena imparò a parlare, cercò di reclamarla; ma nessuno le fece caso perché è risaputo che sovente i bambini parlano a sproposito e che le piccole orfanelle abbandonate dicono spesso di essere delle Regine.

E col tempo, come succede ai bambini, anche lei si dimenticò tutto.

FINE